

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXI • gennaio-marzo 2019

FOCUS - Sovranità e debito

Albanese Ginammi

Trionfo e nemesis della sovranità economica dello Stato nel XX secolo

Conte

Sovranità, globalizzazione, debito e mercato nel Mediterraneo ottocentesco

Pagliarulo

Sovranità e globalizzazione. L'Europa mediterranea e le sfide dell'eurocrisi

EUROPA

Manca

Enver Hoxha e la Cina: quando Tirana guardava a Pechino

MEDITERRANEI

Battaglia

Riflessioni critiche sul processo di Statebuilding in Libia

INCONTRO DI CIVILTÀ

Dursi

Sulle orme di Marco Polo. Il Diritto Romano in Cina

SOCIETÀ

Scoppettuolo

Fenomenologia del *religioso* in Romano Guardini

Sepe

Il "gambero burocratico". A quarant'anni dal *Rapporto Giannini*

Barcellona

Il diritto al tempo della tecnoburocrazia

Anno XXXI – gennaio-marzo 2019
Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Francesco Anghelone (coordinatore), Luca Alteri,
Alessandro Barile, Luca D'Orazio

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Federico II" di Napoli), Settimio Stallone (Università "Federico II" di Napoli), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).



La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed
www.plan-ed.it

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:
Per l'Italia: euro 40,00
Per l'Estero: euro 80,00
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.
IBAN: IT19P0569603200000006604X18
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospio.v.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.

Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.
La rivista è in vendita nelle principali librerie.
Periodico trimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXI • gennaio-marzo 2019

Indice 1 / 2019

7 **Editoriale**
Antonio Iodice

FOCUS

11 **Trionfo e nemesi della sovranità economica dello Stato nel XX secolo**

Alessandro Albanese Ginammi

33 **Sovranità, globalizzazione, debito e mercato nel Mediterraneo ottocentesco**

Giampaolo Conte

51 **Sovranità e globalizzazione. L'Europa mediterranea e le sfide dell'eurocrisi**

Diego Pagliarulo

EUROPA

87 **Enver Hoxha e la Cina: quando Tirana guardava a Pechino**

Lorenzo Manca

MEDITERRANEI

119 **Riflessioni critiche sul processo di Statebuilding in Libia e sulla qualificazione giuridica attribuibile al Paese**

Francesco Battaglia

INCONTRO DI CIVILTÀ

139 **Sulle orme di Marco Polo. Il Diritto Romano in Cina**

Domenico Dursi

SOCIETÀ

149 **Fenomenologia del *religioso* in Romano Guardini: *il vivente e la forma simbolica***

Antonio Scoppettuolo

- 187 **Il “gambero burocratico”.**
A quarant’anni dal *Rapporto Giannini*
Stefano Sepe
- 197 **Il diritto al tempo della tecnoburocrazia: la *reflexive law***
strumento giuridico dello scientismo tecnocratico
e la solitudine del giurista
Giandomenico Barcellona
- 219 **Libri consigliati**
- 231 **Note biografiche**

Editoriale

Antonio Iodice

Una *Rivista* come la nostra, che non ha mai nascosto il suo “tifo” – supportato da considerazioni scientifiche e da motivazioni culturali – per un’Europa libera, democratica e politicamente decisiva, soprattutto in un’epoca confusa e contraddittoria come l’attuale, non poteva esimersi dall’affrontare, con la necessaria cura, un delicato binomio concettuale, ultimamente oggetto di campagne elettorali rabbiose e contundenti: stiamo parlando del rapporto tra “sovranità” e “Unione Europea”. Gli articoli del Focus hanno il merito di problematizzare il suddetto rapporto, inserendolo nell’alveo delle relazioni tra gli Stati, del progressivo tentativo di definire organismi internazionali, infine dello sviluppo della stessa organizzazione statale – tanto nella teoria, quanto nella pratica – con il passaggio dal *government* alla *governance*. Ne deriva un quadro completo e articolato, che spazza via i triti luoghi comuni sulla sovranità popolare inficiata dal progetto europeo e sulla moneta unica come evento impoverente della popolazione continentale.

Alessandro Albanese Ginammi, ad esempio, propone un *excursus* storico nel quale la sovranità economica viene collegata alla nascita, all’implementazione e al (parziale) superamento dello Stato-nazione, fino all’individuazione di percorsi comuni per superare congiunture di crisi, citando – in chiusura – una provocazione di Mario Draghi, che propone addirittura una “sovranità condivisa”, avente quantomeno il merito di allargare il campo teorico che definisce la capacità decisionale, soprattutto in ambito economico, dei cittadini e dello Stato.

Giampaolo Conte si concentra sulle trasformazioni politico-economiche intercorse nell’Europa mediterranea tra la fine del Settecento e l’inizio del XX secolo, dimostrando con efficacia come l’allargamento a livello internazionale del mercato comporti necessariamente una ridefinizione degli strumenti di sovranità, tanto che – come espresso dall’Autore in un’affermazione

zione che ci sentiamo di condividere – «il concetto stesso di sovranità si muove nella fluidità terminologica sedimentata a partire dalla pace di Vestfalia (1648), trasformandosi e adattandosi all'evoluzione della legittimazione del potere statale a livello domestico e internazionale» (*infra*). L'analisi empirica svolta da Conte sottolinea come, ben prima della nascita dell'edificio europeo, gli Stati più deboli oppure sofferenti per la propria instabilità interna abbiano subito imposizioni esterne che si siano configurate come consistente perdita della propria autorità sovrana, tanto da limitare la sincera espressione del libero scambio al solo intervallo temporale tra le rivoluzioni borghesi del 1848 e la depressione economica del 1873: un arco cronologico piuttosto angusto, prima e dopo del quale il concetto di "sovranità" non può essere sganciato dalla formazione e successiva evoluzione tanto dello Stato-nazione, quanto dell'economia capitalistica.

Con Diego Pagliarulo si entra nello specifico dell'eurocrisi e dell'Unione Europea come perno, in tale contingenza, di una divisione tra paesi "nordici", più propensi ai valori di solidità e rigore, e Stati mediterranei, favorevoli invece alla solidarietà e alla flessibilità. Per l'Europa del Sud la crisi ha significato la brusca accelerazione di patologie già presenti a livello nazionale, seppur in maniera latente, e tali da suggerire a Pagliarulo un giudizio forse troppo severo («gli ideali alla base del processo di integrazione sono stati progressivamente distorti in funzione di un progetto che ha voluto imporre a tappe forzate e senza appello un unico modello socio-economico a delle realtà diverse in termini di produttività, *governance* e sistemi di welfare», *infra*), di cui però cogliamo la parte più propositiva, sulla scorta di Joseph Stiglitz: considerare tanto l'euro, quanto l'intero processo di integrazione europea non come un fine in sé, ma come un mezzo per garantire ai cittadini europei maggiore prosperità e, aggiungiamo, una comune base valoriale che funga anche come barriera rispetto alla barbarie terroristica.

Come spesso capita per la nostra *Rivista*, l'Europa "imperversa" anche in altri articoli: quando Lorenzo Manca toglie polvere agli studi sulla politica estera dell'Albania di Enver Hoxha colloca il pur piccolo Stato dell'Est Europa nel ruolo strategico che merita – soprattutto in riferimento ai rapporti con la Cina – e lo ripulisce di quei tratti grotteschi di cui spesso è stato ammantato. Ne scaturisce un quadro articolato che vuole l'Albania come ultimo epigone di un'ortodossia marxista-leninista "tradita", nel tempo, tanto da Kruscev, quanto dalla Cina che aveva archiviato la Rivoluzione culturale, fino all'apparente paradosso di promuovere un paese tutto sommato perife-

rico, nel contesto internazionale, a “nume tutelare” di regimi socialisti sparsi nel mondo.

La Cina torna nel saggio di Domenico Dursi, che ne illustra il debito culturale nei confronti delle istituzioni di diritto romano, fondamentale per redigere, nel 1906, il primo codice civile cinese. Perché lo sguardo fu rivolto proprio all'Antica Roma? Perché, dal punto di vista giuridico, tutto genera da lì, esattamente come dal latino proviene quel paniere di lingue che si sarebbero sparse per tutto il continente europeo. Commercio, influenza culturale e fascino storico-politico definirono una “colleganza” con il mondo classico che per primi noi italiani dovremmo rivalutare, anziché considerarla il polveroso retaggio di un passato glorioso, in uno stridente confronto con l'anonimo presente.

L'attualità continua a erogare le sue ferite anche e soprattutto in Libia, dove l'oscillazione tra i diversi approcci di *State-* e di *peace-building* non aiuta le istituzioni locali, né il pieno ripristino della sovranità statale. Altri interventi dall'esterno – si pensi al Kosovo – furono costruiti con maggiore lungimiranza e, soprattutto, vennero implementati a crisi ormai sedata, non a combattimenti ancora in corso. Ne consegue, come afferma Francesco Battaglia nel suo puntuale saggio, che oggi la Libia costituisca uno Stato fondamentalmente legittimo, ma non effettivo, a causa della frammentazione dei centri di controllo e di una regressione tribale che fa tornare indietro le lancette della Storia e, contemporaneamente, dei Diritti.

L'approfondimento sulla pubblica amministrazione e sulla burocrazia trova un duplice spazio, in questo numero: da un lato Stefano Sepe disvela al lettore l'ipocrisia italiana di tentativi di riforma spesso annunciati con altisonanti propositi, ma effettivamente limitati a poche conseguenze, per di più negative («disillusione sempre più accentuata riguardo alle possibilità di cambiamento; perdita di credibilità dei governi e del ceto politico nel suo insieme; crescente delegittimazione delle burocrazie, indicate come principali responsabili dell'insoddisfacente qualità dei servizi resi dalle amministrazioni pubbliche», *infra*); dall'altro Giandomenico Barcellona individua nella “tecnoburocrazia” uno degli indicatori tanto della lontananza tra gli apparati dello Stato e la cittadinanza, quanto della “solitudine del giurista”, ridotto ad appendice di algoritmi pronti a dirimere le controversie seguendo l'input della ricorsività dei comportamenti e identificando come devianti le azioni meno ripetute e “popolari”. Forse l'Autore esagera quando afferma che i funzionari amministrativi siano «la banalità del male applicata al pro-

cedimento», ma non si può fare a meno di accogliere il timore di arrivare alla «morte del diritto inteso come interrogativo costante sull'idea di giustizia ed enigma escatologico» (*infra*).

Fortunatamente gli “alti quesiti” («cosa c'è di fronte all'uomo quando vede la realtà? Quale significato attribuisce a essa e a se stesso?») non sono stati del tutto archiviati e tornano prepotenti nel momento in cui Antonio Scoppettuolo ricorda la nobile indagine di Romano Guardini, in una sorta di trasposizione teologica del trilemma di Rodrik, vale a dire il rapporto che intercorre tra ciò che è dentro di noi, ciò che siamo e ciò che invece percepiamo come dato esterno. È qui che troviamo la “radice del religioso”, intesa come spazio di totalità del soggetto vivente (la sua psichicità, sensibilità, carnalità). In altri termini, «il suo essere al mondo», il nostro essere al mondo.

FOCUS Trionfo e nemesi della sovranità economica dello Stato nel XX secolo*

Alessandro Albanese Ginammi

Concetti e interpretazioni

Secondo Marcello De Cecco¹ la sovranità economica dello Stato è il tema chiave per capire la storia di quello che è stato definito da Eric Hobsbawm il *Secolo breve*². Ma cosa s'intende per sovranità economica? La parola "sovranità" rimanda in prima battuta alla definizione di Jean Bodin: potere assoluto e perpetuo esercitato dallo Stato³; se accostata all'aggettivo "economica", essa rimanda a un insieme più ampio e variegato di temi, tutti più o meno legati al concetto di intervento dello Stato nell'economia: la diffusione delle idee keynesiane⁴ che promossero l'intervento pubblico in economia quale antidoto a crisi come quella del 1929, il trionfo del modello di «economia mista»⁵ dopo la Seconda guerra mondiale e la sua nemesi negli anni Settanta e Ottanta⁶.

* Il saggio qui pubblicato è parte di un estratto di un più ampio lavoro di ricerca, in corso di pubblicazione, condotto dall'autore per conto dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V".

¹ M. De Cecco, *Trionfo e nemesi della sovranità economica*, «Quaderni storici», nuova serie, vol. 32, no. 95 (2), Storia e musica: fonti, consumi e committenze, Il Mulino, agosto 1997, pp. 581-586.

² E. J. Hobsbawm, *Il Secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1997.

³ D. Marocco Stuardi, *La République di Jean Bodin. Sovranità, governo, giustizia*, Franco Angeli, Milano 2006.

⁴ Per una panoramica sulle opere di John Maynard Keynes si rimanda ai paragrafi successivi.

⁵ H. Van der Wee, *L'economia mondiale tra crisi e benessere (1945-1980)*, Hoepli, Milano 1985. Per approfondire il concetto di economia mista si vedano i capitoli 7 e 8: La creazione dell'economia mista e L'economia mista sotto pressione, pp. 235-287.

⁶ M. Fornasari, *La banca, la borsa, lo stato. Una storia della finanza (secoli XIII-XXI)*,

Sotto l'etichetta di sovranità economica troviamo dunque una serie di funzioni economiche che lo Stato nel corso del secolo prima ha teso ad accentrare nelle sue mani per poi a perderne il controllo, più o meno volontariamente. In alcuni casi lo Stato ha esercitato una sovranità industriale e tecnologica, tentando di controllare e stimolare la produzione e l'innovazione; in altri ha eroso la sovranità bancaria e finanziaria, creando dipendenza da investimenti stranieri o dal commercio estero; più frequentemente ha esercitato la sovranità monetaria, ovvero il potere statale di definire il valore della propria moneta, intervenire sui cambi, gestire le riserve in oro e valute, in altre parole emettere e gestire la moneta secondo criteri autonomamente decisi⁷.

La sovranità economica dello Stato è quindi l'intervento pubblico nell'industria, ma anche nel commercio, nella finanza e negli affari monetari. Alcune di queste specifiche sovranità sono state messe in discussione da due fattori: dai rapporti di forza tra gli Stati, dettati dalla geopolitica internazionale, e dai vincoli esterni imposti principalmente dall'adesione a trattati o organizzazioni internazionali, come, solo per citarne alcune, Banca mondiale e Fondo monetario internazionale (1944), Comunità economica europea (1957), poi Unione europea (1993), Banca centrale europea (1998)⁸. Se nel primo caso la limitazione della sovranità non è stata mai del tutto volontaria ma quasi sempre imposta dagli Stati più forti su quelli più deboli, nel secondo caso il difficile processo di cessione di sovranità ad istituzioni sovranazionali è stato rivitalizzato volontariamente in nome della cooperazione, della pace, dello sviluppo e soprattutto della stabilità del sistema internazionale. La cooperazione in più ambiti dell'economia ha creato una rapida crescita dell'interdipendenza tra gli Stati. Alla crescita dell'in-

Giappichelli, Torino 2017, cap. V: Regolamentazione e deregolamentazione nella storia finanziaria del Novecento, par. 3, Crisi del Keynesismo e deregulation, pp. 172-194.

⁷ L. Conte, V. Torreggiani, *Istituzioni, capitali e moneta. Storia dei sistemi finanziari contemporanei*, Mondadori Università, Milano 2017.

⁸ E. Calandri, M.E. Guasconi, R. Ranieri, *Storia politica e economica dell'integrazione europea. Dal 1945 a oggi*, Edises, Napoli 2015; L. Coppolaro, *The Making of a World Trading Power. The European Economic Community in the GATT Kennedy Round Negotiations (1963-1967)*, Routledge, London 2013; *European Monetary Union: The Problems of the Transition to a Single Currency*, Banca Nazionale del Lavoro, Special Issue, March 1996.

terdipendenza e della globalizzazione dell'economia, è spesso corrisposta un'erosione della sovranità.

Rileggendo la storia del Novecento con gli occhi puntati sulla sovranità monetaria, osserviamo che molti Stati rivendicarono il diritto di intervenire direttamente negli affari monetari per stabilizzare l'economia interna, per il mantenimento dell'occupazione, il riequilibrio della bilancia dei pagamenti e la lotta all'inflazione. Nel Mediterraneo, per le economie piccole e aperte, in presenza di cambi flessibili e di libertà dei movimenti dei capitali, la sovranità monetaria è stata fortemente limitata. Nel sistema internazionale, infatti, gli Stati economicamente più deboli sono stati spesso condizionati politicamente dall'esterno. In alcuni casi, come in molti Paesi affacciati sul Mediterraneo, questo vincolo esterno ha proposto uno schema tipico: un'economia strutturalmente debole ricerca un aiuto esterno per realizzare ambiziosi programmi di sviluppo industriale; aiuti economici si accompagnano ad aiuti allo sviluppo, assistenza finanziaria e militare, quasi sempre offerta dai Paesi più industrializzati (Regno Unito e Stati Uniti su tutti) o da organizzazioni internazionali (Fmi, Cee, Ue, Bce); quando la dipendenza dagli aiuti esterni aumenta, in cambio arrivano maggiori vantaggi sostanziali (per esempio aiuti militari, sicurezza, liquidità – si pensi alla Grecia e alla Turchia nel Secondo dopoguerra). In casi estremi la dipendenza si è trasformata per un determinato periodo in un controllo esterno *de facto*, ovvero in una perdita di sovranità.

Il tema della sovranità economica dello Stato produce tuttora ambiguità e tensioni nel campo delle relazioni internazionali, in particolare nel dibattito sull'euro dopo la crisi del debito del 2010-2011, non a caso definita crisi del debito sovrano⁹. In un recente discorso, il Governatore della Bce, Mario Draghi, ha detto che i Paesi sono sovrani solo se cooperano: «In un mondo globalizzato tutti i Paesi per essere sovrani devono cooperare. E ciò è ancor più necessario per i Paesi appartenenti all'Unione europea. La cooperazione, proteggendo lo Stato nazione dalle pressioni esterne, rende più efficaci le sue

⁹ *La crisi del debito sovrano del 2010-2011*, Approfondimento CONSOB: <http://www.consob.it/web/investor-education/crisi-debito-sovrano-2010-2011> (marzo 2019).

politiche interne»¹⁰. Per Draghi, nel mondo di oggi le interconnessioni tecnologiche, finanziarie, commerciali sono così potenti che solo gli Stati più grandi riescono a essere indipendenti e sovrani al tempo stesso, e neppure interamente. Per la maggior parte degli altri Stati, fra cui i Paesi europei, indipendenza e sovranità non coincidono più. «L'Unione europea è la costruzione istituzionale che in molte aree ha permesso agli Stati membri di essere sovrani. È una sovranità condivisa, preferibile a una inesistente. È una sovranità complementare a quella esercitata dai singoli Stati in altre aree. È una sovranità che piace agli europei. [...] L'Unione europea ha voluto creare un sovrano dove non ne esisteva uno. Non è sorprendente che in un mondo in cui tra le grandi potenze ogni punto di contatto è sempre più un punto di frizione, le sfide esterne all'esistenza dell'Unione europea si facciano sempre più minacciose. Non c'è che una risposta: recuperare quell'unità di visione e di azione che da sola può tenere insieme Stati così diversi: non è solo un auspicio, ma un'aspirazione fondata sulla convenienza politica ed economica». Draghi riconosce che esistono anche sfide interne che vanno affrontate, non meno importanti per il futuro dell'Unione europea. «Bisogna rispondere alla percezione che questa Unione manchi di equità: tra Paesi e classi sociali. Occorre sentire, prima di tutto, poi agire e spiegare».

Il tema della sovranità economica è richiamato anche dall'economista turco Dani Rodrik nel suo libro sul trilemma dell'economia mondiale: l'impossibilità di perseguire simultaneamente la democrazia, l'autodeterminazione nazionale e la globalizzazione economica¹¹. «Se vogliamo far progredire la globalizzazione dobbiamo rinunciare o allo Stato nazione o alla democrazia politica. Se vogliamo difendere ed estendere la democrazia, dovremo scegliere fra lo Stato nazione e l'integrazione economica internazionale. E se vogliamo conservare lo Stato nazione e l'autodeterminazione dovremo scegliere fra potenziare la

¹⁰ C. Poggi, *Draghi: in Europa i Paesi sono sovrani solo se cooperano*, Il Sole 24 Ore, 22 febbraio 2019: <https://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2019-02-22/draghi-europa-paesi-sono-sovrani-solo-se-cooperano-175326.shtml?uuid=ABLA9JXB> (marzo 2019).

¹¹ D. Rodrik, *The Globalization Paradox. Democracy and the Future of the World Economy*, W.W. Norton & Company, New York-London 2011.

democrazia e potenziare la globalizzazione». Il paradosso di Rodrik è che la globalizzazione funziona per tutti solo se si rispettano le stesse regole, applicate da qualche forma di governo globale tecnocratico. «La realtà è che la maggior parte dei Paesi non vuole rinunciare alla sovranità nazionale e alla possibilità di gestire la propria economia nel proprio interesse: Non lo faranno mai l'India e la Cina, ma nemmeno l'Unione europea o gli Stati Uniti. Io non ho dubbi: la democrazia e la determinazione nazionale devono prevalere sull'iperglobalizzazione. Le democrazie hanno il diritto di proteggere i loro sistemi sociali e quando questo diritto entra in conflitto con le esigenze dell'economia globale, è quest'ultima che deve cedere. Restituire potere alle democrazie nazionali garantirebbe basi più solide per l'economia mondiale. Qui sta il paradosso estremo della globalizzazione. Uno strato sottile di regole internazionali, che lascino ampio spazio di manovra ai governi nazionali, è una globalizzazione migliore, un sistema che può risolvere i mali della globalizzazione senza intaccarne i grandi benefici economici»¹².

Aveva dunque ragione De Cecco a dire che la sovranità economica dello Stato è la chiave per capire la storia del Novecento. Forse anche per capire il presente. Approfondiremo in questo breve saggio solo alcuni dei temi legati al concetto di sovranità economica in un percorso a tappe che va dalla Prima guerra mondiale alla fine della Guerra fredda, con la speranza di stimolare un dibattito più approfondito e una ricerca di migliori e più precise definizioni del concetto di sovranità.

Sovranità e globalizzazione

«Guardando a quel che è passato tra il 1870 e il 1914 – racconta De Cecco – non si può non rimaner colpiti dalla combinata ascesa, che ha luogo in quel periodo, dello Stato contemporaneo (in tutte le sue

¹² E. Marro, *Il trilemma di Rodrik: puoi avere democrazia, globalizzazione e sovranità nazionale tutti assieme?*, «Il Sole 24 Ore», 7 aprile 2016: <https://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-04-06/il-trilemma-rodrik-puoi-avere-democrazia-globalizzazione-e-sovranita-nazionale-tutti-assieme-173314.shtml?uud=ACVglP2C> (marzo 2019).

fattezze, sviluppate o ancora embrionali) e di una globalizzazione altrettanto radicale di quella attuale. È certo in quei decenni che Stato nazionale ed economia si saldano e si proiettano all'esterno, a confrontare altre simili realtà. Sembra un processo virtuoso, foriero di sempre maggiori progressi. Ma a un tratto esso contraddice sé stesso, determinando una catastrofe immane come quella del 1914-18»¹³. Il sistema economico internazionale sviluppatosi tra il 1870 e il 1914 rivela la grande contraddizione dello sviluppo coevo di Stato economico nazionale e globalizzazione, ovvero «lo scatenarsi delle economie di scala nella produzione industriale e la conseguente necessità di riorganizzare lo Stato e l'assetto geopolitico internazionale per tenerne conto»¹⁴.

È interessante notare che perfino l'industrializzazione di Lenin e Stalin in Unione Sovietica fu modellata sugli stessi esempi di organizzazione industriale e finanziaria che provenivano dai Paesi capitalisti più progrediti, come Germania e Stati Uniti, e che quindi «il modello di sviluppo industriale dominante tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo fu quello dello Stato nazionale economicamente sovrano, fondato sulla produzione di massa, sia socialista che capitalista»¹⁵.

Sia nelle nazioni di prima industrializzazione – Gran Bretagna, Stati Uniti, Belgio, Francia e Germania – che in quelle di industrializzazione tardiva, tra cui l'Italia¹⁶, il modello di Stato nazionale economicamente sovrano si andò affermando insieme ai primi prodotti fabbricati con metodi di organizzazione del lavoro molto avanzati e con tecnologie di avanguardia: le armi. Solo dopo la Grande guerra si iniziarono a sfruttare quelle tecnologie e quegli stessi metodi per produrre beni di pace. Il modello di Stato sovrano era dunque destinato a scontrarsi con gli effetti del processo di globalizzazione¹⁷.

¹³ M. De Cecco, *op. cit.*, p. 582.

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento dall'Unità a oggi*, P. Pecorari (a cura di), Cedam, Padova 2015.

¹⁷ *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, A. Di Vittorio (a cura di), Giappichelli, Torino 2011, Parte Sesta: Il XX secolo, tra rottura e prosperità, di Albert Carreras, Capitolo 3: Le politiche economiche e sociali, paragrafo 3.2 L'interventismo pubblico, p. 465.

I Trattati di pace

La prima causa dei problemi di instabilità economica e monetaria dopo la Prima guerra mondiale fu legata ai Trattati di pace¹⁸, che invece di porre rimedio alle devastazioni prodotte dal conflitto, contribuirono ad affossare le economie di numerose regioni, soprattutto a causa del Trattato di Versailles, che imponeva alla Germania un carico insostenibile a titolo di riparazioni belliche. Secondo il volere di Francia e Gran Bretagna, i Trattati ridefinirono confini e identità, con la relativa rielaborazione del concetto di sovranità politica, economica e monetaria. Ciò è riscontrabile in molte regioni mediterranee, non solo in Europa ma anche in Medio Oriente e Nord Africa, in conseguenza dello smembramento dell'Impero ottomano.

«Anche in queste ultime, angosciose settimane ho continuato a sperare che trovasse un modo qualunque per fare del trattato un documento giusto e realistico. Ma ora è troppo tardi, evidentemente. La battaglia è perduta». Con queste parole Keynes comunica a Lloyd George le proprie dimissioni dall'incarico di rappresentante del Tesoro alla Conferenza di Versailles del 1919. Poco dopo scrisse il celebre saggio sulle conseguenze economiche della pace¹⁹, che ebbe rapida diffusione internazionale, insieme alla successiva pubblicazione *A Revision of the Treaty*²⁰. Nei suoi scritti Keynes si opponeva alla miopia di Clémenceau, Lloyd George e Wilson, «distanti in tutto ma concordi nel ridurre i problemi del dopoguerra a un mero fatto di frontiere e sovranità»²¹. Keynes era certo che le condizioni imposte alla Germania avrebbero portato l'Europa, nel giro di due o tre decenni, a un

¹⁸ Tra i principali: Trattato di Versailles (1919), Trattato di Saint-Germain-en-Laye (1919), Trattato di Neuilly (1919), Trattato del Trianon (1919); Trattato di Rapallo (1920), Trattato di Sèvres (1920).

¹⁹ J.M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007. Titolo originale: *The Economic Consequences of the Peace*, Harcourt, Brace and Howe, New York 1920. Sul tema Keynes scrisse anche *Melchior, un nemico sconfitto* (1921), ritratto di un banchiere ebreo, membro della delegazione tedesca alla Conferenza di pace, che Keynes incontrò nel 1919 durante i lavori.

²⁰ J. M. Keynes, *A Revision of the Treaty. Being a Sequel to the Economic Consequences of the Peace*, Macmillan and Co., London 1922.

²¹ J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007.

nuovo conflitto. Il Trattato di pace aveva assunto la forma di un diktat. Secondo i dati riportati da Keynes, l'ammontare dei danni si aggirava sui dieci miliardi e seicento milioni di dollari, tutto a carico delle truppe tedesche e austriache, per i crimini subiti dai cittadini degli Stati invasi²². Nei due saggi di Keynes viene avanzata un'altra importante proposta: la cancellazione di tutti i debiti di guerra contratti dai Paesi belligeranti vincitori nei confronti degli Stati Uniti, per un ammontare di oltre 9,5 miliardi di dollari, e nei confronti del Regno Unito per 8,7 miliardi di dollari; il Regno Unito era a sua volta debitore verso gli Stati Uniti per 4,2 miliardi, parte dei 9,5 miliardi sopra indicati. Questi debiti, in effetti anche più alti di quanto all'epoca riportato da Keynes, saranno un ostacolo sulla strada della ripresa dei rapporti commerciali e finanziari internazionali nel corso di tutti gli anni Venti²³. La Germania poté riprendersi solo grazie al piano di aiuti statunitense (Piano Dawes), che gli consentì di continuare il pagamento delle riparazioni di guerra e tornare al sistema aureo, il *gold standard*, nel 1924.

L'ossessione dell'oro e la Grande depressione

Come dice Marc Bloch, «la moneta è essenzialmente lo strumento e la misura degli scambi e la vita economica è, anzitutto, fondata sugli scambi [...] i fenomeni monetari dominano la vita economica; essi ne sono, a un tempo, un sintomo e un effetto»²⁴. «La moneta è un ottimo indicatore per studiare la storia del XX secolo perché – come di-

²²Per una più ampia panoramica sui dati: C.P. Kindleberger, *La Grande depressione nel mondo. 1929-39*, Etas Libri, Milano, ristampa ottobre 1989 (Traduzione del manoscritto originale inglese di Oliviero Talamo); H. J. Braun, *The German Economy in the Twentieth Century. The German Reich and the Federal Republic*, Routledge, London 1990.

²³Debbo al Governatore Emerito della Banca d'Italia Antonio Fazio un ringraziamento particolare per avermi dato il permesso di citare alcuni passaggi del suo studio sulla moneta: *L'inflazione in Germania nel 1918-1923 e la grande crisi del '29* (in uscita).

²⁴M. Bloch, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, cito dall'edizione italiana, pubblicata da Einaudi nel 1981, curata da Lucien Febvre e Fernand Braudel e con una prefazione di Ugo Tucci. Il titolo originale dell'opera è *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, «Cahiers des annales», Librairie Armand Colin, Paris 1954.

ce Fernand Braudel – si incastra, dovunque sia, in tutti i rapporti economici e sociali»²⁵.

Nel corso del ventennio tra le due guerre, l'economia mondiale fu segnata da nuovi livelli di disordini macroeconomici e dall'inesorabile tramonto del sistema aureo. I disordini di questo periodo sono stati spesso imputati alle politiche inconsistenti dei governanti dell'epoca e al cosiddetto «trilemma delle economie aperte»: riuscire a mantenere in equilibrio tassi di cambio fissi, un mercato dei capitali aperto e una larga autonomia della politica monetaria nazionale²⁶.

Durante la guerra quasi tutti i Paesi furono costretti a dichiarare il corso forzoso delle banconote, avendo bloccato la convertibilità per utilizzare una parte delle riserve auree a sostegno dello sforzo bellico. Le politiche monetarie furono comunque sempre orientate alla ricerca di un ritorno al *gold standard*, e quindi alla convertibilità, ma apparve evidente a molti esperti che le condizioni per il buon operare del sistema aureo erano ormai venute meno. Keynes già nel 1923 aveva scritto: «The gold standard is already a barbarous relic. All of us, from the Governor of the Bank of England downwards, are now primarily interested in preserving the stability of business, prices, and employment»²⁷. Nel corso di tutti gli anni Venti «ministri e governatori dei più importanti Paesi continuarono a essere ossessionati dall'oro perduto, perché convinti che il ristabilimento di un legame delle monete con l'oro potesse ripristinare l'ordine monetario internazionale e uno sviluppo equilibrato dei sistemi economici»²⁸. Per effetto della crisi economica si erano registrati ovunque una diminuzione dei prezzi agricoli e industriali, fallimenti di imprese e di banche, contrazione

²⁵ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (sec. XV-XVIII)*, cap. VII Le strutture del quotidiano, Einaudi, Torino 1977, traduzione italiana di Corrado Vivanti. Il titolo originale dell'opera è *Civilisation matérielle et capitalisme (XVe-XVIIIe siècle)*, Librairie Armand Colin, Paris 1967.

²⁶ M. Obstfeld, J.C. Shambaugh, A.M. Taylor, *Monetary Sovereignty, Exchange Rates, and Capital Controls: The Trilemma in the Interwar Period*, IMF Staff Papers, vol. 51, Special Issue, International Monetary Fund, 2004.

²⁷ J. M. Keynes, *A Tract on Monetary Reform*, Macmillan and Co., Limited, London 1923.

²⁸ A. Fazio, *L'inflazione in Germania nel 1918-1923 e la grande crisi del '29* (in uscita).

del commercio interno ed estero, riduzione del valore dei titoli in borsa, calo degli investimenti e aumento vertiginoso della disoccupazione²⁹. Nel dicembre del 1930 Keynes scrisse: «Il mondo ha tardato a capire che quest'anno stiamo vivendo all'ombra di una delle più grandi catastrofi della storia [...] Siamo affondati in un enorme pantano per aver commesso un errore nel controllo di una macchina delicata di cui non comprendiamo il funzionamento»³⁰.

L'idea di ricercare un equilibrio, una piena occupazione e un diffuso benessere sociale attraverso la gestione pubblica degli affari monetari arrivò grazie alle opere di Keynes³¹, consacrate dalla *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, pubblicata nel 1936³². Dalla *Teoria generale* prese avvio quella che è stata chiamata rivoluzione keynesiana. «Per i primi trent'anni del Secondo dopoguerra è sembrato che l'interpretazione di Keynes del funzionamento delle economie capitalistiche fosse ormai *la* spiegazione è che le implicazioni che ne discendevano dal punto di vista della politica economica fossero solide e indiscutibili. Poi, dalla metà degli anni Settanta del Novecento, la rivoluzione ha perso rapidamente mordente e sono ritornate in auge, pur se confezionate in forme apparentemente nuove, le idee che la teoria generale aveva spazzato via»³³.

Keynes aveva individuato subito l'origine della crisi in una caduta della domanda e più analiticamente in un eccesso di offerta di risparmio rispetto alla domanda per investimenti. In altri scritti di poco precedenti alla *Teoria generale*, Keynes aveva già chiaramente esposto

²⁹ J. K. Galbraith, *Il Grande Crollo*, Rizzoli, Milano 2002.

³⁰ J. M. Keynes, *La grande depressione del 1930*, in Rivista «The Nation and Athenaeum», dicembre 1930. Riportato in *Essays in Persuasion*, tradotto in italiano: *Esortazioni e profezie*, il Saggiatore Milano 2001, pp. 111-119.

³¹ Tra i primi scritti di Keynes si segnala *Indian Currency and Finance*, Macmillan and Co. Limited, London 1913. Inoltre, il già citato *A Tract on Monetary Reform* del 1923 e *A Treatise on Money*, Harcourt, Brace and Company, New York 1930.

³² J. M. Keynes, *General Theory of Employment, Interest and Money*, London 1936. Nella versione italiana, il titolo è stato tradotto in *Occupazione, interesse e moneta: teoria generale*, UTET, Torino 1947.

³³ G. La Malfa, *John Maynard Keynes*, Feltrinelli, Milano 2015; A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*. Laterza, Roma-Bari 2012. Si veda anche H. Denis, *Storia del pensiero economico*, volume secondo, Mondadori, Milano 1975.

il rimedio alla Grande depressione: aumento, principalmente a iniziativa dello Stato, della domanda. Nei suoi scritti Keynes si rivolse a Lloyd George chiedendogli di realizzare il suo piano di spesa pubblica straordinaria (100 milioni di sterline) per alleviare la disoccupazione e far crescere il reddito nazionale³⁴.

Esercizi di sovranità: deficit spending e svalutazioni

Le soluzioni alla crisi furono ispirate ai principi keynesiani e quindi a un maggiore intervento dello Stato in economia. Tuttavia, i rimedi ai problemi causati dal crollo del 1929 giunsero troppo tardi. I governanti tardarono nel decidere le modalità di intervento statale perché legati alle concezioni economiche liberali, secondo le quali un'ingerenza dello Stato nell'economia era ritenuta dannosa e avrebbe finito per aggravare la crisi. I Paesi più industrializzati cercarono di ripartire stringendo rapporti commerciali più intensi all'interno delle aree che controllavano, ma si può affermare che ogni Paese cercò di uscire dalla crisi da solo, senza che si giungesse ad alcuna forma di cooperazione internazionale. Anzi, ognuno tentò, quando possibile, di risolvere i propri problemi a discapito di altri Paesi – la cosiddetta politica del *beggar thy neighbour*.

Una delle soluzioni alla crisi ispirata alle idee keynesiane fu la politica del *deficit spending*, che si può intendere come un tipico esercizio di sovranità monetaria. Lo Stato andava per la prima volta contro il credo dell'economia classica del pareggio di bilancio con l'obiettivo di sostituire l'insufficiente domanda privata con quella pubblica. La soluzione per sostenere la domanda a livello globale necessitava però di un passo ulteriore, ossia stimolare la domanda estera per trovare uno sbocco fuori del proprio Paese. Il successo delle politiche protezionistiche obbligava a trovare rimedio a questo problema attraverso le svalutazioni competitive. Gli Stati, infatti, ribassarono i prezzi espressi in valuta estera per vendere bene i propri prodotti all'estero, il che significava esercitare la propria sovranità monetaria svalutando artificialmente la propria moneta. Nel 1933 fu creato il cosiddetto Blocco

³⁴J. M. Keynes, *Can Lloyd George do it?*, in *Esortazioni e Profezie*, cit., pp. 99-110.

d'oro, formato da Francia, Italia, Svizzera, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo. L'obiettivo di questa azione comune era mantenere, anche nel caos monetario degli anni Trenta, la convertibilità in oro e le parità fisse degli anni Venti³⁵. Il primo Paese a ricorrere alla svalutazione competitiva fu la Gran Bretagna nel 1931. Seguirono gli Stati Uniti nel 1933 e altri Paesi, tutti per recuperare la competitività perduta – svalutarono la loro moneta fra il 1935 e il 1936 Francia, Svizzera e Italia. Quando il Belgio fu costretto a svalutare la propria moneta nel marzo 1935, i giorni del Blocco d'oro erano ormai contati. Solo la Germania, che aveva da poco risanato il marco e che ancora non si era ripresa dal crollo della sua moneta, non svalutò (anche perché vietato dagli accordi di pace). Fu inevitabile che, quando tutte le monete furono svalutate, si ritornasse a una situazione in cui nessuno godeva più di vantaggi competitivi nel campo delle esportazioni³⁶.

Il 25 settembre 1936 fu raggiunto un Accordo Trilaterale, tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Queste tre potenze accettavano una responsabilità comune per gestire i mercati valutari nazionali. L'Accordo Trilaterale diede per la prima volta un carattere ufficiale alle azioni comuni delle banche centrali, il che costituì un fondamento vitale per l'ulteriore sviluppo della cooperazione monetaria internazionale e per un aumento dell'interdipendenza, con una conseguente erosione di sovranità³⁷.

Un altro elemento contribuì ad aumentare l'interdipendenza: la fondazione della Società delle nazioni, organizzazione internazionale istituita dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale allo scopo di mantenere la pace e sviluppare la cooperazione internazionale in campo economico e sociale. L'idea di creare un sistema politico e giuridico capace di prevenire i conflitti internazionali si affer-

³⁵ M. Fratianni, F. Spinelli, *Storia monetaria d'Italia. Lira e politica monetaria dall'Unità all'Unione Europea*, Etas, Milano 2001.

³⁶ Sul tema si veda l'interessante studio di Fabio Casini: F. Casini, *Schacht e Norman. Politica e finanza negli anni fra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

³⁷ Paesi Bassi, Svizzera e Belgio si unirono velocemente all'Accordo Trilaterale. Gli Stati Uniti firmarono un accordo bilaterale di stabilizzazione con il Brasile nel 1937 e dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale la Gran Bretagna strinse simili accordi con Francia e Paesi Bassi. Si veda: H. Van der Wee, *op. cit.*, p. 399.

mò a opera soprattutto del presidente statunitense Wilson, che si fece interprete delle tesi internazionaliste e pacifiste. La Società delle nazioni operò a partire dal 1920. I membri permanenti variarono di frequente a causa delle burrascose vicende internazionali del ventennio tra le due guerre: gli Stati Uniti restarono estranei all'organizzazione che pure avevano fortemente contribuito a creare; agli originari quattro membri (Francia, Gran Bretagna, Giappone, Italia) si aggiunse la Germania (1926), che si ritirò nel 1933, insieme al Giappone, seguito nel 1937 dall'Italia, mentre l'Urss, ammessa nel 1934, fu espulsa nel 1939. Per le sue debolezze intrinseche, dovute alla regola dell'unanimità e al predominio delle grandi potenze, l'organizzazione non seppe fronteggiare le crisi internazionali che negli anni Trenta condussero allo scoppio della Seconda guerra mondiale e si sciolse nel 1946, dopo l'entrata in vigore dello statuto delle Nazioni Unite.

Soluzioni per uscire dalla crisi: New Deal, Piano Keynes e Piano White

Alla prima vera grande crisi del modello industriale americano – quello *fordista*, che si era diffuso nelle nazioni più industrializzate del mondo – si rispose con il primo vero storico ricorso massiccio all'intervento dello Stato nell'economia: il *New Deal* del presidente americano Franklin Delano Roosevelt (1933)³⁸. Il carattere innovativo del modello di risposta alla crisi promosso dagli Stati Uniti puntava a rompere il circolo vizioso della recessione di domanda-produzione-salari-domanda partendo dal presupposto che questo potesse avvenire solo grazie a una forte accentuazione dell'intervento dello Stato nell'economia, senza peraltro giungere a compromettere i principi fondamentali del sistema capitalistico. Tale principio trovò nel 1936 la definitiva consacrazione teorica da parte di Keynes. Il modello prevedeva di adottare misure a sostegno della domanda delle mas-

³⁸ Il programma di politica economica attuato negli Stati Uniti dal neoletto presidente F.D. Roosevelt fra il 1933 e il 1939 pose rimedio ai disastrosi effetti della grande crisi che tra il 1929 e il 1932 aveva investito dapprima il sistema capitalistico statunitense per estendersi poi rapidamente anche in Europa.

se popolari e dei ceti più deboli e normative volte a limitare gli effetti negativi e le forme estreme di capitalismo oligopolistico e finanziario-speculativo. Furono inoltre varate una legge limitativa del potere dei trust, una ristrutturazione del sistema creditizio, una riforma fiscale, una legge sulla sicurezza sociale – tutte azioni che incontrarono notevoli resistenze.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale portò cambiamenti storici al sistema internazionale. Gran Bretagna e Stati Uniti iniziarono dal 1941 a elaborare un nuovo sistema monetario. Nell'estate del 1941 Keynes presentò al Tesoro inglese un programma per la creazione di una *International Clearing Union*, mentre nel dicembre dello stesso anno il governo americano incaricò Harry Dexter White e i suoi colleghi del Ministero del Tesoro di elaborare proposte per un fondo di stabilizzazione che fornisse aiuti di guerra agli alleati e servisse poi da fondamento per il nuovo sistema. Nell'estate del 1942 il Piano Keynes³⁹ e il Piano White vennero reciprocamente studiati dai rispettivi governi. I piani concordavano su alcuni punti fondamentali: «La stabilità dell'economia nazionale doveva essere rafforzata ed era quindi ritenuto necessario un certo elemento di controllo statale sulla vita economica del Paese; inoltre, per garantire stabilità al sistema, era necessario istituire un controllo internazionale e gli Stati avrebbero dovuto cedere una piccola parte di sovranità nazionale nel campo monetario»⁴⁰. Keynes e White ritenevano pericoloso che un singolo Paese potesse assumere la sovranità internazionale e proposero una cooperazione internazionale nell'ambito di un'istituzione sovranazionale.

Durante la guerra la maggior parte dei Paesi era diventata sempre più dipendente dagli Stati Uniti, a partire dalla Gran Bretagna. In questa situazione, qualsiasi politica espansionistica adottata in Europa o altrove avrebbe comportato seri rischi nella gestione della bilancia dei pagamenti. Se gli Stati Uniti fossero stati colpiti da una depressione, il resto del mondo ne avrebbe risentito subendo un grave contraccolpo. Per questo Keynes credeva nella necessità di istituire un organo sovranazionale che vigilasse sul corretto funzionamento del sistema

³⁹J.M. Keynes, *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, Il Saggiatore, Milano 2016.

⁴⁰H. Van der Wee, *op. cit.*, p. 358.

monetario. «Un semplice meccanismo di credito automatico nelle mani di questa istituzione avrebbe offerto ai governi europei gli strumenti per continuare le politiche espansionistiche, nonostante i deficit di bilancia dei pagamenti. Al contempo, Paesi con eccedenze, come gli Stati Uniti, sarebbero stati spinti dall'autorità sovranazionale ad adeguare le proprie politiche, liberalizzando le importazioni e aumentando la moneta in circolazione»⁴¹.

Keynes aveva ipotizzato la creazione di una valuta internazionale, il *bancor*, espressa in oro, in cui sarebbero stati espressi i tassi di cambio nazionali. *L'International Clearing Union* avrebbe usato il *bancor* per saldare i conti tra le banche centrali. Il Piano Keynes prevedeva inoltre un sistema di facilitazioni creditizie automatiche per Paesi con deficit di bilancia dei pagamenti, che così non sarebbero più stati costretti a ripristinare l'equilibrio della loro bilancia dei pagamenti con misure deflazionistiche, che avrebbero minato o distrutto le politiche di espansione nazionali. Keynes vedeva la sua *International Clearing Union* come una forma di banca centrale per le banche centrali dei Paesi membri, così da poter correggere gli squilibri anche apportando modifiche ai tassi di cambio.

White fu certamente influenzato dal *New Deal* nell'ideazione del Fondo di Stabilizzazione e della Banca Mondiale, il primo per offrire crediti ai Paesi con deficit di bilancia dei pagamenti, la seconda per creare moneta e aumentare all'occorrenza liquidità internazionale con l'obiettivo di aumentare lo standard di vita nel mondo. Entrambe le istituzioni avrebbero acquisito un controllo determinante sulle politiche monetarie nazionali degli Stati membri, soprattutto in rapporto agli aggiustamenti delle parità dei cambi e ai movimenti internazionali di capitale⁴². Tuttavia, per far approvare il progetto dal Dipartimento di Stato e dal Congresso degli Stati Uniti dovette apportare modifiche importanti. Il Fondo assunse maggior rilievo e la Banca mondiale ridusse i suoi compiti. Diversamente dal Piano Keynes, il Piano White prevedeva criteri commerciali normali per la concessione di crediti internazionali: tutti i Paesi avrebbero dovuto contribuire al sistema sotto forma di oro o valute nazionali; in seguito ogni Paese in difficol-

⁴¹ *Ivi*, p. 359.

⁴² H. Van der Wee, *op. cit.*, p. 360.

tà avrebbe potuto contrarre solo temporaneamente prestiti in valuta a condizioni molto severe⁴³.

I negoziati sfociarono in una Dichiarazione congiunta di esperti sulla creazione di un Fondo monetario internazionale (*Joint Statement by Experts on the Establishment of an International Monetary Fund*) il 4 aprile 1944. Due mesi più tardi fu organizzato un incontro ad Atlantic City, negli Stati Uniti, per preparare la Conferenza di Bretton Woods, che si svolse nel luglio del 1944 nell'omonima località del New Hampshire. Il Piano per il futuro sistema monetario internazionale fu presentato congiuntamente da Stati Uniti e Gran Bretagna. Prevaleva la visione americana su quella inglese. L'accordo finale consisteva, tutto sommato, in una versione modificata del Piano White.

Possiamo affermare che dopo la Seconda guerra mondiale gli Stati si allontanarono dall'ortodossia liberale nella gestione della finanza pubblica più di quanto non avessero mai fatto in precedenza. I governi accettarono con entusiasmo il principio keynesiano secondo cui le finanze pubbliche dovessero andare a beneficio delle vere necessità economiche e, di conseguenza, estesero il proprio controllo sui mercati nazionali monetari e finanziari. Va considerato poi che gli Stati Uniti avevano raggiunto una posizione di forza nei rapporti con i propri alleati. Fu naturale, dunque, che dopo la guerra il dollaro emerse subito come la valuta pregiata più forte. Al contrario, l'area della sterlina perse irreversibilmente quasi tutti i suoi membri.

Il sistema di Bretton Woods tra cooperazione e interdipendenza

«L'ansia e la confusione che avevano attanagliato l'Occidente durante la Grande depressione degli anni Trenta e la Seconda guerra mondiale rafforzarono l'idea che, una volta ristabilita la pace, sarebbe stato creato un nuovo assetto economico che avrebbe tenuto conto delle lezioni del passato. Così l'economia mista fece la sua apparizione definitiva sulla scena mondiale. In termini microeconomici, le forze del sistema competitivo di libero mercato continuarono a essere valide, ma nel contempo il capitalismo divenne più umano e assunse un'accezio-

⁴³ *Ibidem.*

ne più vasta, grazie a un sistematico intervento dello Stato. I governi accettarono una responsabilità sociale e crearono l'organizzazione del moderno Stato assistenziale. Fu un successo, anzi un successo spettacolare»⁴⁴.

L'Accordo di Bretton Woods aveva previsto a garanzia della prosperità la creazione del Fondo monetario internazionale, che divenne operativo nel marzo 1947, e della Banca mondiale, in realtà denominata Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, che iniziò a lavorare pochi mesi prima del Fmi⁴⁵. Il nuovo sistema doveva essere meno rigido del *gold standard* del XIX secolo e meno incerto dei tassi di cambio fluttuanti degli anni Trenta. «Nel XIX secolo l'equilibrio esterno era enorme e veniva garantito da misure nazionali. Negli anni Trenta, invece, era stata data la precedenza all'equilibrio interno, permettendo ai governi di adottare restrizioni commerciali, controlli sui cambi, manipolazione dei tassi di cambio e iniziative simili per raggiungere l'obiettivo. L'Accordo di Bretton Woods confermava l'importanza degli obiettivi economici interni di pieno impiego e aumento dei redditi, ma rifiutava l'idea che le manipolazioni autonome dei tassi di cambio venissero adottate quale strumento principale per raggiungerli. Al posto di questo, venne introdotto il principio di rigidità relativa, cioè i tassi di cambio erano fissi in linea di principio, ma a volte, in particolari condizioni, potevano essere oggetto di aggiustamenti»⁴⁶.

Gli Stati dovevano dunque rinunciare a una parte della propria sovranità monetaria. L'Accordo di Bretton Woods prevedeva che il sistema mondiale di cambi fissi fosse organizzato in un quadro di libero scambio multilaterale. Il divieto era importante: non si potevano correggere gli squilibri di bilancia dei pagamenti con misure dirette di controllo. Per risolvere questo problema, a Bretton Woods si era deciso un meccanismo di erogazione di prestiti a breve e medio termine. Gli Stati in difficoltà temporanee potevano far uso delle riserve in oro e in valute internazionali disponibili sul Conto generale del Fmi. Que-

⁴⁴H. Van der Wee, *op. cit.*, Capitolo 7: La creazione dell'economia mista, p. 235.

⁴⁵G. Farese, P. Savona, *Il banchiere del mondo. Eugene Robert Black e l'ascesa della cultura dello sviluppo in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

⁴⁶H. Van der Wee, *op. cit.*, p. 361. Per approfondire si veda: W.M. Scammell, *International Monetary Policy*, MacMillan, London Second Edition 1962, pp. 109-110.

ste riserve erano state create dal contributo obbligatorio degli Stati membri⁴⁷. Quando uno Stato si trovava in deficit di bilancia dei pagamenti, poteva fare una richiesta per acquistare divise estere delle riserve del Fmi usando la propria valuta nazionale come deposito. Dal punto di vista del Fondo, questa operazione corrispondeva a un prestito, il cui uso era soggetto al controllo del Fondo, che doveva essere rimborsato entro un periodo di cinque anni. Il Fondo poteva valutare quale divisa il Paese beneficiario potesse ritirare dal Conto generale.

Il grande obiettivo comune era di far ripartire le esportazioni in tempo di pace e gli Stati Uniti proposero la creazione dei menzionati organismi sovranazionali anche per vigilare sul corretto funzionamento del nuovo sistema monetario internazionale. Il benessere diffuso era la priorità delle democrazie occidentali, nel vivo ricordo della crisi del 1929 e della Seconda guerra mondiale. Il sistema doveva rimanere in equilibrio per garantire la pace e l'ordine internazionale dipendeva dagli Accordi di Bretton Woods. Il prezzo da pagare era rinunciare a un altro po' di sovranità.

Il 12 marzo 1947 il Presidente americano Truman annunciò la sua Dottrina contro l'Unione Sovietica, mettendo a disposizione, in primis di Grecia e Turchia, aiuti economici e militari per rafforzare la presenza del Blocco occidentale nel Mediterraneo. Il 5 giugno dello stesso anno il Segretario di Stato americano George C. Marshall annunciò il suo Piano (*European Recovery Program*), sottolineando che gli Stati Uniti «dovevano fare tutto il possibile per ricostruire la pace e il benessere nel mondo». Washington mise a disposizione degli alleati europei un totale di 12 miliardi di dollari parte in materiali grezzi e prodotti semi-lavorati; cibo, generi alimentari per gli animali d'allevamento e fertilizzanti per l'agricoltura; macchinari, veicoli, equipaggiamenti e carburanti vari. Alla Conferenza di Parigi organizzata nel luglio del 1947 sedici nazioni sottoscrissero l'accordo e iniziarono a beneficiare degli aiuti statunitensi. L'Italia fu sostenuta con 1204 mi-

⁴⁷I 44 paesi che avevano sottoscritto l'Accordo dovevano versare una quota per entrare a far parte del Fondo. Un quarto della quota doveva essere depositato in oro o in valuta pregiata convertibile, mentre il resto in valuta nazionale. I paesi aumentarono fino a raggiungere il numero di 131 membri nel 1980. Per approfondire si veda: H. Van der Wee, *op. cit.*, p. 362.

lioni di dollari, la Grecia con 366 milioni, la Turchia con 137 milioni, il Regno Unito con 3297 milioni, la Francia con 2296 milioni, la Germania Ovest con 1445 milioni, l'Olanda con 1128 milioni, il Belgio e il Lussemburgo con 777 milioni, l'Austria con 468 milioni, la Danimarca con 385 milioni, la Norvegia con 372 milioni, la Svezia con 347 milioni, Svizzera con 250 milioni, l'Irlanda con 133 milioni e il Portogallo con 70 milioni di dollari⁴⁸. Questi aiuti aumentarono l'interdipendenza tra gli Stati europei e gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti diventavano il punto di riferimento delle maggiori economie industrializzate. Londra, Parigi, Roma, Atene, Ankara erano dipendenti dai capitali americani e subordinavano molte scelte in ambito economico, finanziario e monetario alla volontà di Washington. Gli Stati Uniti erano il faro del Blocco occidentale e delle economie più avanzate al mondo, dispensava aiuti di prima necessità, economici e militari per rafforzare la forza del Blocco in funzione antisovietica.

Nel contesto della Guerra fredda⁴⁹, tutti gli Stati nazionali furono chiamati a fare una scelta di campo: Stati Uniti o Unione Sovietica. Chi aderiva al Blocco occidentale, Italia compresa⁵⁰, entrava a far parte del sistema monetario di Bretton Woods e si uniformava al *gold dollar standard*. Tutti i beneficiari del Piano Marshall si riconoscevano nelle regole di Bretton Woods e accettavano la gestione a guida statunitense del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale⁵¹. Pur riscontrando in questo contesto un aumento dell'interdipendenza tra gli Stati e della dipendenza di molti di questi dalle politiche statunitensi, non si riscontra nel Blocco occidentale una limitazione della sovranità economica degli Stati europei e di quelli mediterranei extra-europei coinvolti nel sistema. Si può parlare piuttosto di una cessione volontaria della sovranità economica giustificata da motivazioni politiche.

⁴⁸ Dati riportati in M. Gilbert, *The Routledge Atlas of the Second World War*, Routledge, London (Second Edition) 2009, p. 243.

⁴⁹ A. Breccia, *Sicurezza ed equilibrio nella politica internazionale*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2008.

⁵⁰ A. Castagnoli, *La guerra fredda economica. Italia e Stati Uniti 1947-1989*, Laterza, Roma-Bari 2015.

⁵¹ P. Baffi, *Le origini della cooperazione tra le banche centrali. L'Istituzione della Banca dei regolamenti internazionali*, Collana storica della Banca D'Italia, Laterza, Roma-Bari 2002.

La fine di Bretton Woods e la nemesi della sovranità

Il successo ottenuto dall'economia mista negli anni Cinquanta e Sessanta non fu duraturo. Negli anni Settanta arrivarono difficoltà che fecero dubitare dell'utilità dell'intervento statale nell'economia. Al centro delle discussioni c'erano soprattutto le implicazioni inflazionistiche del sistema economico del dopoguerra. Anche la teoria keynesiana fu attaccata con feroci critiche, facendo avanzare proposte alternative: la forza più dinamica che emerse, come fa notare Van der Wee, «fu l'idea di autogestione»⁵².

Bretton Woods durò fino al 1971, quando lo Smithsonian Agreement mise fine agli accordi del 1944. Durante la presidenza Nixon, negli Stati Uniti d'America, fu dunque sospesa la convertibilità in oro, ma il dollaro rimase comunque la valuta internazionale di riferimento. In Europa, l'assenza di un sistema monetario di riferimento fu risolta nel 1979 attraverso l'introduzione del Sistema monetario europeo (Sme), poi nel 1999 dall'introduzione dell'euro⁵³.

«La progressiva e sistematica apertura dei mercati nazionali alla concorrenza estera e forse la caratteristica più saliente della storia economica del mondo occidentale nel ventennio postbellico. Come conseguenza si è avuta un'espansione eccezionale degli scambi internazionali di merci, di servizi e di capitali che ha certamente determinato una larga interdipendenza di economie fino allora più o meno rigidamente separate da barriere doganali e ostacoli di vario genere.

Ad un tempo causa ed effetto del generale fenomeno di liberalizzazione degli scambi e di internazionalizzazione delle economie, si sono venuti creando e rafforzando nel dopoguerra una serie di organismi internazionali cui i Paesi aderenti hanno accettato di trasferire quote più o meno estese della propria sovranità in materia doganale, monetaria e più generalmente economica. In tal modo anche l'Italia, come membro di una comunità internazionale sempre più interdipendente e integrata, è vincolata nella formulazione della sua politica economica, interna ed esterna, ad una serie di norme e di impegni che riducono – forse più profondamente di quanto si creda – la sua libertà

⁵²H. Van der Wee, *op. cit.*, Capitolo 8: L'economia mista sotto pressione, p. 262.

⁵³M. Fratianni, F. Spinelli, *op. cit.*

d'azione. In particolare, l'appartenenza alla Comunità economica europea ha comportato obblighi che vanno dalla semplice consultazione (misure di politica congiunturale), alla necessità di pervenire a decisioni collettive (prezzi agricoli), all'accettazione di un controllo decisionale extranazionale (aiuti regionali e settoriali, decisioni in materia di concorrenza). In sostanza, alcuni fra gli strumenti cui gli Stati membri sono ricorsi in passato oggi non possono più essere applicati nell'ambito di un'unione doganale; altri hanno perduto la loro efficacia; altri ancora per essere efficaci devono essere applicati con maggior rigore e maggior severità»⁵⁴.

Possiamo concludere affermando che, durante gli anni della Guerra fredda, sebbene quasi la totalità dell'Europa e del Mediterraneo fosse dipendente dagli aiuti economici statunitensi, gli Stati non furono costretti a rinunciare alla propria sovranità, bensì a fare una scelta di campo strategica. In un mondo bipolare, i Paesi dell'Europa occidentale e quelli del Mediterraneo orientale accettarono una subordinazione politica a Washington in cambio di protezione militare e aiuti economici e finanziari. Non farlo avrebbe significato venire a patti con l'Unione Sovietica.

Dopo la Guerra fredda⁵⁵, si sono aperti scenari ancor più incerti sul futuro dello Stato nazione e della sovranità economica, in un contesto geopolitico non più dominato soltanto da attori tradizionali⁵⁶. Come sostiene Stiz: «La sovranità subisce e accoglie influenze da nuovi *policymaker*, come aziende multinazionali, agenzie di rating, Ong e istituzioni sovranazionali, sui quali il controllo statale è – anche volontariamente – scarso e inefficace. Il rapporto tra Stato e mercato subisce un'inversione, parte del potere contrattuale si trasferisce dal primo al secondo, cambiando gli equilibri internazionali. A tale trasferimento di potere non sembra corrispondere l'emersione di un nuovo ente sovrano, di una figura che raccoglie a sé le prerogative che ora gli Stati concedono ai nuovi attori. I nuovi *policymaker* presentano un deficit democratico rilevante, non essendo istituti a carattere rappresentati-

⁵⁴ B. Colle, T. Gambini, *La sovranità economica limitata. Programmazione italiana e vincoli comunitari*, Il Mulino, Bologna 1972.

⁵⁵ L. Segreto, *L'economia mondiale dopo la Guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 2018.

⁵⁶ P. Khanna, *Come si governa il mondo*, Fazi, Roma 2011.

vo. Le regole che producono mancano di trasparenza e le asimmetrie informative a loro favore sono altissime, con la conseguenza di una scarsa responsabilizzazione di tali soggetti e un pericoloso difetto di *accountability*. Le tendenze politiche di chiusura che prendono piede negli Stati occidentali cadono in forte contraddizione con tali tendenze della globalizzazione. I suoi fenomeni hanno una natura pressoché irreversibile, salvo violenti sconvolgimenti, e un ritorno ai nazionalismi non farebbe altro che aumentare le frizioni, essendo tali processi ormai fuori dal controllo delle sovranità statali. Con la globalizzazione, le cause di crisi dello Stato – e della sovranità – confluiscono dall'esterno del rapporto tra potere politico e società civile»⁵⁷.

La nemesi della sovranità economica dello Stato è dunque forse la nemesi dello Stato nazione, che ha di fronte un'unica opzione – per usare le parole di Draghi: «una sovranità condivisa, preferibile a una inesistente»⁵⁸.

Roma, 15 marzo 2019

⁵⁷L. Stiz, *Lo Stato alla prova della globalizzazione*, Zeppelin: <https://www.thezeppelin.org/lo-alla-prova-della-globalizzazione/> (marzo 2019)

⁵⁸C. Poggi, *Draghi: in Europa i Paesi sono sovrani solo se cooperano*, cit.

FOCUS Sovranità, globalizzazione, debito e mercato nel Mediterraneo ottocentesco*

Giampaolo Conte

Le trasformazioni politico-economiche intercorse tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XX, segnano un punto di rottura tra l'*ancien régime* europeo ed il sorgere di un nuovo modello di istituzione statale (nella sua espressione russoniana) sempre più legato ed identificato ad un modello economico di stampo industrial capitalista. Nell'economia di questo lavoro si ritiene rilevante analizzare come la progressiva integrazione all'interno del mercato internazionale sempre più globalizzato nell'Impero ottomano (con un accenno al caso tunisino), Egitto e Grecia, abbia non solo cambiato la struttura dei rispettivi mercati domestici ma anche ridotto progressivamente gli strumenti di sovranità, politica ed economica, che ogni Stato conservava all'interno dei propri confini. A questo riguardo, come ci ricorda Sven Beckert, questa nuova fase economica internazionale, iniziata indicativamente intorno al 1780, ha posto nuove sfide non solo ai grandi mercanti e banchieri, ma anche alle varie economie locali fin lì legate ad un sistema economico regionale¹. Il nuovo modello economico che abbracciava una dimensione sempre più interstatale e globale, sostenuto da Adam Smith e dalla nuova teoria classica, vedeva nella dimensione prettamente nazionale dello sviluppo economico (qui la critica allo stesso mercantilismo) un sistema poco congeniale all'implementazione del libero commercio e del libero mercato². Così questo nuovo modello economico,

* Il saggio qui pubblicato è parte di un estratto di un più ampio lavoro di ricerca, in corso di pubblicazione, condotto dall'autore per conto dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V".

¹ S. Beckert, *L'Impero del cotone. Una storia globale*, Einaudi, Torino 2015.

² E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1990, p. 31.

trasportato nel mondo sulle ali della forza militare, culturale e intellettuale della Gran Bretagna, spinse molti dei paesi extra-europei, forzatamente o meno, ad entrare nell'orbita di questa "dottrina economica". Nella fattispecie, l'adesione al libero mercato significava una progressiva cessione di sovranità per quei paesi che si trovavano ai margini del mondo economico capitalista, cioè per coloro che non avevano voce in capitolo nella decisione delle regole vigenti. Impero ottomano, Tunisia, Egitto e Grecia subirono un progressivo depauperamento della propria sovranità economica dal momento in cui entrarono progressivamente nelle maglie del mercato internazionale e successivamente dei mercati dei capitali europei.

Il concetto stesso di sovranità si muove nella fluidità terminologica sedimentata a partire dalla pace di Vestfalia (1648), trasformandosi ed adattandosi all'evoluzione della legittimazione del potere statale a livello domestico e internazionale. Nonostante gli abusi e gli eccessi che si sono fatti di questa terminologia e della sua applicazione pratica in più di tre secoli di storia, nel complesso vengono poste le basi ed interrati i semi per la nascita di un diritto internazionale fondato sul mutuo riconoscimento dell'autorità statale. L'autonomia di questo diritto internazionale diventa un *deus ex machina* in quel paniere di relazioni interstatali che agganciano il reciproco riconoscimento ad un sistema di regole dichiarato. Come ci ricorda Immanuel Wallerstein, la sovranità non è altro che la rivendicazione di autorità non solo all'interno dei confini di uno Stato, ma anche in rapporto con gli altri stati. Diventa quindi una questione di legittimità, che esige un riconoscimento reciproco. «La sovranità è uno scambio reciproco ed ipotetico, in cui due parti potenzialmente (o realmente) in conflitto, rispettano la realtà del potere de facto. [Cioè] si scambiano tali riconoscimenti come strategia di minor costo»³. In questo contesto, la fine dell'*ancien régime* ha dato nuova linfa all'evoluzione e all'identificazione moderna del concetto di sovranità nel mondo europeo⁴.

Quello che emerge è che l'idea di sovranità statale, che molto spesso viene identificata come una gentile concessione da parte di un'entità sovranazionale, non è null'altro che il riconoscimento reciproco tra sta-

³ I. Wallerstein, *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Asterios, Trieste 2013, p. 75.

⁴ *Ivi*, p. 84.

ti alla ricerca di una forma di legittimità. Questa legittimità, infatti, non riflette che la volontà del governante di trovare una nuova sorgente di riconoscimento per la propria autorità interna. Secondo James W. Garner:

The term 'sovereignty', entirely correct in its purely internal connotation as descriptive of the relation between a superior and an inferior – between the state and its subjects – is inapplicable to the relations between equal and independent states. [Ma ancora più importante] Sovereignty is a term of constitutional law and political science and not of international law, and it implies nothing more than the legal right of the state to determine its own internal life, regulate its own purely domestic affairs and make law for its own subjects within its own territory⁵.

Questa sovra-struttura, e gli accordi di diritto internazionale che la custodiscono, non sono altro che un sistema di regole plasmate dalle dominanti ed emergenti entità statali dell'epoca. Sotto questo paradigma di osservazione, i trattati di Vestfalia hanno introdotto l'idea che gli stati europei formassero un unico sistema politico che si fondava sul diritto internazionale e sull'equilibrio di potere⁶. Questo equilibrio però non eliminava o limitava la possibilità di dare avvio ad una guerra interstatale o di iniziare un'opera di logoramento del potere e della legittimità in zone di influenza altrui, ma si limitava a fissare un terreno comune, una lingua franca, per il mantenimento di un bilanciamento e contrappeso del potere tra stati. Allo stesso tempo, dato che questo sistema di riconoscimento ed equilibrio interstatale funzionava all'interno dell'Europa, buona parte delle grandi potenze dell'epoca concentrarono maggiormente le proprie attenzioni, condite di abusi e prevaricazioni, al di fuori di quest'area geografica. Giovanni Arrighi puntualizza che «in ogni caso, per il secolo e mezzo seguente [da Vestfalia], le regole di condotta scritte e non scritte tesero a ridurre al minimo gli effetti distruttivi della bellicosità tra i sovrani sulla libertà dei loro abitanti di condurre i propri affari e di interagire nelle relazioni sociali attraverso i confini degli stati»⁷.

⁵ J.W. Garner, *Limitations on national sovereignty in international relations*, in «American Political Science Review», 19, 1925, pp. 1-24.

⁶ G. Arrighi, B.J. Silver, *Caos e governo nel mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Mondadori, Milano 2010, p. 45.

⁷ *Ibidem*.

A questo riguardo diventa essenziale la distinzione tra la sovranità interna e quella esterna di uno Stato. Se la prima riguarda la capacità dell'autorità vigente di perseguire le politiche ed applicare le regole da lei ritenute più giuste all'interno di confini riconosciuti dal sistema di stati esistente, quella esterna riguarda il fatto che nessuno Stato ha il diritto di esercitare ogni sorta di autorità, che sia passiva o attiva, all'interno dei confini di uno Stato estero e riconosciuto⁸. Per di più, la sovranità nazionale trovava ragion d'essere dalla mutua intesa reciproca, cioè tra gli stati che si identificavano in questo sistema attraverso il riconoscimento della rispettiva autorità, autonomia giuridica e integrità territoriale (chiamato da Arrighi sovranità legale). L'equilibrio conseguente che ne derivava garantiva così che nessuno Stato (in questo caso sovranità effettiva) potesse diventare così potente da poter estendere il proprio controllo anche sugli altri⁹. Sempre secondo Arrighi:

Ogni riaffermazione ed espansione della sovranità legale implicò una riduzione della sovranità effettiva che si poggiava sull'equilibrio di potere. Durante l'egemonia britannica, continuava a esserci equilibrio tra gli stati dell'Europa continentale. A livello globale però, l'accesso privilegiato a risorse extraeuropee permise alla Gran Bretagna di manipolare quest'equilibrio per gran parte del XIX secolo, in modo da dominare, informalmente ma efficacemente, tutti gli altri stati. Quindi, l'idea stessa dell'equilibrio di potere come garanzia dell'uguaglianza della sovranità effettiva degli stati era già diventata quasi una finzione¹⁰.

La manipolazione a proprio vantaggio di questo sistema di regole interstatali divenne così uno dei fattori alla base del dominio britannico nel XIX secolo. Così, chi dominava ed influiva maggiormente sul sistema di regole internazionali che riempivano di consistenza il termine stesso di sovranità, aveva la capacità di dominare questa macro-struttura di collaborazione ed intesa interstatale. Nel caso da noi

⁸I. Wallerstein, *States? Sovereignty? The dilemmas of capitalists in the age of transition*, in *States and Sovereignty in the Global Economy*, D. A. Smith, D.J. Solinger, S. C. Topik (a cura di), Routledge, London-New York 1999, p. 22.

⁹G. Arrighi, B.J. Silver, *Caos e governo nel mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, cit., pp. 107-108.

¹⁰*Ibidem*.

analizzato, il potere della Gran Bretagna nel panorama ottocentesco non può essere scisso dagli avvenimenti politico-economici intercorsi nei paesi periferici dell'Europa occidentale. La condizione stessa di «quasi-stati» (usando la terminologia di Arrighi), caratteristica questa assai comune nel panorama mediterraneo, rendeva questi territori, imperi e paesi periferici inadempienti ed incapaci di applicare forme governative intese come un organo statale indipendente¹¹. Tale definizione rendeva questi paesi di per sé esclusi dal grande gioco di pesi e contrappesi che regolava l'equilibrio tra potenze, o quantomeno non *alla pari* con gli altri stati europei. Infatti, il diritto di uno Stato di intervenire all'estero era limitato dai diritti degli altri di riconoscerlo. Ma se tale entità statale non faceva parte di questo sistema, allora era certamente più facile intervenire. La legittimazione di tale comportamento rientrava nella struttura stessa di questi paesi; non rispondendo alle caratteristiche europee di Stato sovrano, non erano meritevoli di farne parte e di beneficiare del suo sistema di sicurezza. Così, la loro esclusione ne legittimava lo sfruttamento e ne depenalizzava la conquista economica e politica (nel caso ottomano questo sarà vero fino al trattato di Parigi nel 1856).

Nel corso del XIX secolo il sistema interstatale cadde progressivamente nelle maglie della prima potenza economica dell'epoca: la Gran Bretagna. Non ci volle molto affinché il sistema di Vestfalia venne sostituito con il così detto *imperialismo del libero scambio*¹². Per quanto questo principio collimasse con la sovranità dei governanti, questi ultimi disponevano pur sempre, almeno sulla carta, dell'autonomia di sganciarsi ed allontanarsi da questa rete di commercio e potere dominata dallo Stato egemonico¹³. Il potere di operare in tal senso era ovviamente commisurato dalla potenza dello Stato in questione. Nel caso dei paesi periferici la situazione era certamente più complicata dovendo non solo far fronte ad un profondo gap militare tra le parti,

¹¹ *Ivi*, p. 109.

¹² La storiografia sulla questione inerente l'imperialismo del libero scambio è assai variegata. Si veda ad esempio: R. Robinson, *The Imperialism of Free Trade*, in «The Economic History Review», 6, 1953, pp. 1-15; O. MacDonagh, *The Anti-Imperialism of Free Trade*, in «The Economic History Review», 14, 1962, pp. 489-501.

¹³ G. Arrighi, *Il Lungo XX Secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 2014, p. 76.

ma anche ad una posizione di inferiorità culturale conferita loro dal mondo europeo contaminato da elementi di darwinismo sociale¹⁴. Dal canto suo Londra, e la sua piazza finanziaria che operava come vasca di compensazione per il commercio ed il sistema monetario internazionale, aveva tutto l'interesse a tenere legati a sé il maggior numero di paesi. Lo scopo era quello di creare una divisione del lavoro su scala mondiale utile non solo a mantenere la Gran Bretagna al centro di questa rete di scambi (e dunque trarne profitto), ma anche a rendere ogni paese aderente interdipendente dall'altro, e quindi, con il tempo, interessato al suo mantenimento¹⁵. Nel corso dell'Ottocento la Gran Bretagna dominò così quello «status di sovranità» legato a quel sistema di rapporti interstatali estendendo il suo controllo sulla divisione del lavoro su scala planetaria¹⁶.

Sempre secondo Giovanni Arrighi, lo scopo delle guerre britanniche nel XIX secolo contro i governi e le popolazioni non-europee «non fu quello di creare una condizione favorevole alla costituzione di rapporti commerciali basati sulla reciprocità e il rispetto delle rispettive sovranità, ma fu quello di imporre [...] al mondo non-occidentale una condizione di vassallaggio politico che era totalmente in contraddizione con le idee occidentali di uguaglianza internazionale e di sovranità nazionale. Nel perseguire questo obiettivo, un'alleanza con *l'ancien régime* in declino era molto più sicura di un'alleanza con le forze nazionaliste e occidentaliste»¹⁷. Sotto questo paradigma di osservazione possiamo così identificare il rapporto esistente tra l'Egitto di Mohammed Ali e la Sublime Porta di Mahmud II: la forza crescente del primo, sia in termini politici che economici, era assai più pericolosa rispetto al secondo, vittima ancora di forti spinte conservatri-

¹⁴ Secondo Edward Said l'orientalismo non è altro che una dottrina politica imposta in Oriente a causa della minor forza di quest'ultimo. E. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2013.

¹⁵ G. Arrighi, B.J. Silver, *Caos e governo nel mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, cit., p. 70.

¹⁶ G. Arrighi, *Globalization, State sovereignty, and the "endless" accumulation of capital*, in Id., *States and Sovereignty in the Global Economy*, Routledge, London-New York 1999, pp. 61-62.

¹⁷ G. Arrighi, B.J. Silver, *Caos e governo nel mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, cit., pp. 277-278.

ci e reazionarie interne prodighe all'ostruzionismo verso le riforme in atto, che lo rendevano debole e disposto a cercare influenze e legittimazioni all'esterno. Inoltre, il Sultano di Costantinopoli, e con esso il sistema di governo esistente, si adattava perfettamente ad un modello in declino legato all'*ancien régime*, pertanto assai più manovrabile rispetto al nuovo revanscismo e dinamismo egiziano.

L'azione britannica ricalcava quella nuova teoria commerciale liberoscambista partorita dagli economisti classici, intenzionata a mitigare l'aggressività del colonialismo settecentesco, o quantomeno a sottometterlo alla legge economica¹⁸. Emergeva così l'esigenza di trasformare e sostituire il sistema coloniale britannico esistente con un nuovo concetto di impero, che trovava fondamento nella nuova predominanza commerciale della Gran Bretagna¹⁹. Questo quadro trova linfa dalle nuove esigenze della classe capitalista del paese, assai paurosa di perdere progressivamente la profittabilità degli investimenti. Lo stesso David Ricardo non mancò di sottolineare come esistesse la necessità di aumentare la dipendenza dal commercio straniero al fine di contrastare il calo del saggio di profitto²⁰. Anche Thomas R. Malthus affermava come il capitale avesse «relative difficulty of finding profitable employment for it. [...] the continued increase of capital, in a limited territory, must unavoidably terminate in a fall of profits»²¹. La struttura del commercio internazionale ottocentesco divenne così appannaggio degli interessi e del potere della Gran Bretagna che lavorava per massimizzare gli obiettivi nazionali. All'interno di questa cornice, il paese centrale in questa catena di scambi sarebbe stato in grado di mantenere il suo predominio solo conservando la superiorità tecnologica²². Questa caratteristica farà così dell'Inghilterra il *deus*

¹⁸ D.C.M. Platt, *The Imperialism of Free Trade: Some Reservations*, in «The Economic History Review», 21, 1968, pp. 296-306.

¹⁹ J.S. Nicholson, *A Project of Empire: A Critical Study of the Economics of Imperialism*, Macmillan, London 1909.

²⁰ B. Semmel, *The Rise of Free Trade Imperialism*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, p. 10.

²¹ *Ivi*, p. 74. Si veda anche: T.R. Malthus, *Political Economy*, in «Quarterly Review», 1824.

²² S.D. Krasner, *State, Power and the Structure of International Trade*, in «World Politics», 28, 1976, pp. 317-347.

ex machina delle politiche commerciali internazionali, influenzando le stesse economie nazionali dei paesi periferici.

Nell'economia di questo lavoro, sovranità e globalizzazione diventano interconnesse, specialmente se in rapporto alle politiche di *laissez-faire* portate avanti da Londra²³. Per quanto esista un dibattito scientifico sulla capacità della globalizzazione di ridurre o meno la sovranità di uno Stato, è nostra opinione ritenere che solamente coloro che dominano il mercato, e con esso ne guidino il processo di espansione e quindi di mondializzazione, possano accrescere la propria sovranità politica ed economica anche ben oltre i propri confini nazionali. Differentemente coloro che si trovano alla base della piramide di comando, per quanto possano risultare essenziali per il corretto funzionamento del sistema nella sua interezza, subiranno una progressiva perdita di alcune funzioni e strumenti tipici della propria sovranità economica. A questo riguardo possiamo ad esempio prendere in considerazione la politica monetaria.

L'espansione o la contrazione di una valuta internazionalmente riconosciuta e sul cui tasso di cambio si basano le transazioni globali (basti pensare al ruolo della sterlina britannica nel XIX secolo), conferisce al paese che ne è espressione un grandissimo potere politico ed economico. Caso diverso invece per quelle monete secondarie costrette a seguire (nel caso avessero accettato la parità) i mutamenti della valuta più forte di riferimento. Tali paesi dovranno così accettare una politica monetaria, ed i suoi eventuali contraccolpi sul proprio mercato interno, ben lontana dal proprio controllo diretto. Verrà in tal modo delegato ad un ente esterno la facoltà di perseguire una fase inflattiva o deflattiva del ciclo monetario²⁴. Solo lasciando libertà alla propria moneta di fluttuare (oppure entrando in una fase di corso forzoso), lo Stato in questione può, con tutte le eccezioni del caso, controllare la propria politica monetaria²⁵. Aderire al

²³ A questo riguardo Karl Polanyi chiarì come il *laissez-faire* non può essere identificato con il liberalismo economico in quanto tale. K. Polanyi, *La Grande Trasformazione*, Einaudi, Torino 2000, p. 191.

²⁴ Sul ruolo dello Stato anche nel panorama dell'economia mondiale si veda il classico di C. Tilly, *Coercion, Capital, and European States*, Blackwell, Cambridge-Oxford 1992.

²⁵ R. Cooper, *The Economics of Interdependence: Economic Policy in the Atlantic Community*, McGraw-Hill, New York 1968.

gold standard comportava per il paese in questione abdicare ad alcuni strumenti di sovranità economica seguendo una prudente politica fiscale e monetaria lasciando crescere il deficit fiscale solo in caso di vera emergenza²⁶.

Questo dualismo presuppone però un rafforzamento del ruolo dello Stato e non un suo indebolimento. Solo uno Stato forte può essere in grado di aderire e far rispettare quegli accordi essenziali al corretto funzionamento del libero scambio. La perdita di sovranità economica risulta essere una scelta più che un'imposizione, tranne nel caso in cui si incorra in ricatti o forzature specifiche dettate dal potere e dall'influenza di agenti esteri. La globalizzazione, nella sua accezione capitalistica ottocentesca, ha così bisogno dello Stato sovrano nella sua espressione vestfaliana, essenziale a mantenere quel paniere di regole fondamentali al suo corretto funzionamento. L'entità statale è stata basilare per creare quegli strumenti finanziari e legali necessari ad aumentare l'integrazione nel mercato globale.²⁷

Secondo l'interpretazione di Stephen D. Krasner, «Globalization is not transforming sovereignty. By creating an imaginary past, observers have exaggerated the significance of contemporary changes»²⁸. Di fatto, e ragionando in termini assoluti, la globalizzazione ha migliorato l'importanza della sovranità come strumento di mutuo riconoscimento tra stati. Infatti, sempre secondo Krasner, la necessità di controllare gli eventi che esulano strettamente dal proprio controllo ha portato gli stati ad entrare e siglare una serie di accordi internazionali. L'intraprendere questa strada era spesso conseguenza del desiderio dei governanti di avere un riconoscimento internazionale tale da conferire un supporto sia diretto che indiretto a livello nazionale e globale. Il concetto era semplice: «better to be recognized than not»²⁹.

²⁶ N. Ferguson, *The City of London and British Imperialism: New Light on an Old Question*, in *London and Paris as International Financial Centres in the Twentieth*, Y. Cassis, É. Bussière (a cura di), Oxford University Press, Oxford-New York 2005, p. 60.

²⁷ D.A. Smith, D.J. Solinger, S. C. Topik (a cura di), *States and Sovereignty in the Global Economy*, Routledge, London-New York 1999, p. 7.

²⁸ S.D. Krasner, *Globalization and Sovereignty*, in *States and Sovereignty in the Global Economy*, Routledge, London-New York 1999, p. 36.

²⁹ *Ivi*, pp. 41 e 47.

Questo approccio mostra chiaramente come da un punto di vista istituzionale, la globalizzazione omogenizza il rapporto tra stati che si riconoscono l'un l'altro all'interno di un sistema di regole comuni lasciando al libero scambio il compito di saldare questi legami attraverso i flussi commerciali e finanziari globali³⁰. Da un punto di vista interno però questo paradigma di osservazione viene rovesciato. Le priorità di riconoscimento internazionale vanno molto spesso a detrimento degli interessi di coloro che non beneficiano direttamente di un'apertura totale al mercato internazionale e che costituiscono, il più delle volte, l'ossatura economica di quei paesi, stati ed imperi ai margini del mondo capitalista europeo. Così molto spesso l'adesione a questa sovra-struttura di regole da parte di paesi "sottosviluppati", che ne definiva una sovranità riconosciuta a livello internazionale, diventava un'adesione di classe da cui traevano beneficio solamente i grandi mercanti, capitalisti e banchieri legati al mercato internazionale³¹. Sempre secondo Stephen D. Krasner, «the impact of openness on social stability runs in the opposite direction. Greater openness exposes the domestic economy to the exigencies of the world market. Hence social stability is [...] inversely related to openness [...]»³².

Guardando la globalizzazione ottocentesca sotto un'ottica di accumulazione del capitale, ci rendiamo conto che una maggiore interconnessione tra stati portava ad una conseguente competizione interstatale per l'aumento del capitale disponibile. Questo causava un accrescimento della subordinazione di molti stati alle imposizioni dei grandi gruppi capitalisti³³. Diventava così essenziale subordinare gli

³⁰P. O'Brien, *Intercontinental trade and the development of the Third World since the industrial revolution*, in «Journal of World History», 8, 1997, pp. 75-133.

³¹ Per approfondire il ruolo della globalizzazione quale insieme di idee che giustificano e legittimano una forma di dominio di classe si veda: S. Gill, *Globalization, democratization and the politics of indifference*, in *Globalization: Critical Reflections*, J. Mittelman (a cura di), Lynne Rienner Publishers, Boulder 1996, pp. 205-228.

³²S.D. Krasner, *State, Power and the Structure of International Trade*, cit., p. 34.

³³G. Arrighi, *Globalization, State sovereignty, and the "endless" accumulation of capital*, in Id., *States and Sovereignty in the Global Economy*, Routledge, London-New York 1999, p. 55.

stati e le loro politiche alle richieste ed esigenze del capitale³⁴. Di fatto, i paesi sottosviluppati, la cui classe capitalista era assai ristretta, sarebbero entrati nel grande gioco propedeutico all'accumulazione del capitale in una posizione subordinata, ricoprendo una parte più passiva che attiva. Coloro che invece dominavano il mercato si trovavano a disposizione ulteriori risorse per aumentare la loro fetta di ricchezza mondiale. Così la globalizzazione finanziaria «erodes state authority claims based on territoriality»³⁵ arrivando a de-nazionalizzare il territorio straniero per addivenire agli interessi nel contro-mercato (usando la terminologia braudeliana), lì dove si collocavano i piani alti dell'interscambio³⁶. Tale processo di globalizzazione, come ci ricorda Saskia Sassen, trae linfa così da una struttura legale forgiata da azioni legislative portate avanti dai singoli stati. Infatti, le infrastrutture che permettono questa super mobilità del capitale su scala globale non sono altro che il risultato di politiche portate avanti dai singoli stati nazionali. Si assiste così ad una de-nazionalizzazione delle istituzioni locali propedeutiche ad un maggior coordinamento interstatale³⁷.

Il supporto concesso dai governi europei ai propri capitani d'industria e del credito, non farà che acuire questa sproporzione di mezzi e risorse tra i due poli del mondo: quelli industriali/capitalisti da un lato, e tutto il resto dall'altro. Nonostante esistessero alcune differenze sulla scala di intervento e collusione tra affari e politica, molto spesso quest'ultima interveniva solo quando vi fosse un chiaro interesse nazionale. Questo è sicuramente il caso della Gran Bretagna rispetto a paesi come Francia e Germania, assai più volenterosi di correre in soccorso dei propri imprenditori ed investitori in difficoltà. Allo stesso modo era vero anche il contrario: i capitalisti cercavano l'appog-

³⁴L. Panitch, *Rethinking the role of the state*, in *Globalization: Critical Reflections*, Lynne Rienner Publishers, Boulder 1996, pp. 83-113.

³⁵E. Helleiner, *Sovereignty, territoriality and the globalization of finance*, in *States and Sovereignty in the Global Economy*, Routledge, London-New York 1999, p. 149.

³⁶F. Braudel, *Civiltà Materiale, Economia e Capitalismo. I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1982.

³⁷S. Sassen, *Embedding the global in the national. Implication for the role of the state*, in Id., *States and Sovereignty in the Global Economy*, Routledge, London-New York 1999, pp. 167-168. S. Sassen, *Sociologia della Globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008.

gio del proprio governo per garantire i propri investimenti in regioni lontane e sottosviluppate³⁸. Questa tesi, dimostrata da John A. Hobson, mostra come, specialmente nella seconda metà del XIX secolo, un numero sempre più consistente di capitali cercasse alti rendimenti al di fuori dei saturi mercati domestici³⁹. Per quanto questa tesi è ancora oggetto di un vivo dibattito, solo una parte minoritaria di questi investimenti venne indirizzata verso paesi periferici, lasciando ai mercati preferenziali, come le colonie oppure le regioni europee e nord americane, lo scettro del numero di investimenti ricevuti. Nel dettaglio, nei cinquant'anni che precedettero la Grande guerra i capitalisti inglesi destinarono la maggior parte dei propri investimenti nei paesi di lingua anglosassone, o che orbitavano intorno ad essi. Questi ultimi infatti detenevano già di per sé il 55% della quota degli investimenti stranieri nel mondo prima del 1914. Infatti la rendita annuale media di un investimento estero era del 4.1% nei paesi periferici e 4.4% in quelli sviluppati⁴⁰.

Questi dati non devono però forviarci dal nostro ragionamento. Per quanto la consistenza degli investimenti destinati all'estero non fosse strabiliante, una parte di questi crediti andò comunque alla ricerca di profitto in molti paesi "sottosviluppato". Le politiche così adottate dai capitalisti, in connubio molto spesso con i propri governanti e con le élite locali interessate ad essere integrate nel mercato mondiale, facilitarono il ricollocamento economico di tali regioni all'interno di un nuovo ed emergente mercato globalizzato. Ovviamente, solo coloro che dominavano il sistema avrebbero potuto trarre il massimo profitto, avendo ora un "super-mercato" plasmato con regole a loro familiari a disposizione delle proprie merci ed investimenti su cui vantavano un gap tecnologico consistente. I paesi periferici pagarono con la spoliazione più intensiva delle proprie risorse il mantenimento del sistema globalizzato, accrescendo nondimeno il potere economico (e in taluni casi anche politico) di quelle élite interessate a mantenere il mercato aperto (pensiamo ad esempio alle minoranze re-

³⁸J.A. Hobson, *Imperialismo*, Newton & Compton, Roma 1996.

³⁹N. Bukharin, *Imperialism and World Economy*, Fertig, New York 1966.

⁴⁰J.R. Oneal, F.H. Oneal, *Hegemony, Imperialism and profitability of foreign investments*, in «International Organization», 42, 1988, pp. 347-373.

ligiose nell'Impero ottomano legate a vario titolo alle potenze europee attraverso il sistema delle capitolazioni, o a quelle presenti in Tunisia ed Egitto nel corso del XIX secolo). Allo stesso modo, in molti casi si assistette ad un progressivo sfaldamento di quelle relazioni sociali che condussero non solo a nuove rivendicazioni politiche, ma anche a severi movimenti di protesta⁴¹.

Tale panoramica non offre però un quadro esaustivo sul perché i governanti dei paesi così detti periferici, e nel nostro caso quelli del mediterraneo orientale, si resero complici del processo descritto. Parte di questa spiegazione può rientrare all'interno di quel processo di riforme interne avviato da buona parte di queste entità territoriali le quali, avendo elaborato loro stesse la necessità di auto-riformarsi attraverso un processo endogeno, decisero di dar via a trasformazioni interne a carattere politico, istituzionale e sociale. Come vedremo, per quanto riguarda la sfera economica, si affidarono per molti aspetti al modello europeo vigente. Il gap di *know-how* esistente in materia di nuovi strumenti finanziari tra il mondo orientale e quello occidentale, rese questi ultimi padroni del gioco nell'evoluzione della tecnica bancaria, di finanza pubblica e privata. Questo conferiva così ai paesi europei la chiave necessaria per aprire lo scrigno delle economie mediterranee proponendo modelli economico-finanziari espressione della propria tecnica ed evoluzione. Come infatti ricorda Eric J. Hobsbawm, «la tecnica moderna metteva ogni governo che non ne disponesse alla mercé del primo governo che ne disponeva»⁴².

Attraverso un diverso punto di osservazione, cioè ponendo le entità territoriali del mediterraneo orientale come soggetto e non come oggetto di valutazione (ad esclusione della Grecia), la centralità dell'economia nell'evoluzione e nel consolidamento statale o imperiale assume un peso assai diverso. La mentalità mercantile in sé, e con essa l'emergere del peso di potenza economica in quanto tale, non aveva la medesima importanza e centralità in Oriente rispetto alle vicine nazioni europee. Pertanto non ci deve sorprendere come in molti casi

⁴¹ Tale caratteristica riguardò indistintamente anche i paesi europei di prima industrializzazione; anche in Gran Bretagna, Cfr. E.J. Hobsbawm, G. Rudé, *Rivoluzione Industriale e Rivolta nelle Campagne*, Edizioni Res Gestae, Milano 2013.

⁴² E.J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia*, Laterza, Bari 2003, p. 98.

l'adozione del modello economico europeo sia stato trattato con sufficienza, proprio perché meno importante rispetto ad altri aspetti delle società vigenti. Non è un caso che i riformatori locali, specialmente nel mondo musulmano, si concentrassero maggiormente nel settore del diritto e dell'educazione nonché sul rapporto tra religione e Stato. Le conseguenze furono, come prevedibile, l'adesione ad un sistema di leggi e regolamenti economici avulsi non solo dalla realtà locale, ma anche dalla generale comprensione della classe dirigente. L'incapacità di controllare questo sistema e di padroneggiarne gli strumenti di funzionamento, verifica e controllo, si rivelò una spada di Damocle per la stabilità economica dei paesi sopramenzionati ed un'arma vincente per gli agguerriti capitani d'industria e di finanza europei (con decise eccezioni in Egitto). Lo strumento finanziario che forse più di tutti mise sotto scacco l'autonomia e la sovranità di questi paesi fu la presenza di un imponente debito pubblico. Nato dalle esigenze eccessive di spesa pubblica nell'era riformista, questo strumento finanziario divenne ben presto un mezzo di ricatto politico e di spoliazione economica da parte delle potenze creditrici e dei grandi istituti finanziari europei. Allo stesso tempo però non possiamo certamente sottovalutare l'abuso di questo strumento da parte dei governanti locali incapaci non solo di porre un freno al crescente indebitamento razionalizzando le spese, ma anche di onorare gli impegni presi nei confronti degli investitori. Il controllo internazionale da parte dei creditori, quale conseguenza di annunciati default finanziari, soggiogò le economie locali spianando la strada ad ingerenze sempre più pressanti e coercitive. Ad esempio, Tunisia ed Egitto furono colonizzati solo a seguito di un duro default finanziario, mentre gli altri paesi, dove un equilibrio strategico impediva mosse avventate, conservarono la propria indipendenza economica solamente in alcuni settori soggetti alla propria diretta sovranità.

Nell'economia di questo lavoro si ritiene allora rilevante analizzare come l'evoluzione economica nell'Impero ottomano, Tunisia, Egitto e Grecia abbia risentito dell'adozione e dell'implementazione di un sistema finanziario "dal volto europeo" capace, nel lungo periodo, di condurre ad un progressivo deterioramento della sovranità economica e politica. La contrattazione di un debito estero consistente, necessario per avviare un ambizioso piano di riforme ma anche per alimen-

tare la spesa improduttiva, espose questi paesi al ricatto finanziario e morale ad esso associato. L'incapacità di addivenire ad una efficace raccolta dei tributi, trasformò altresì i prestiti esteri (e prima di questi quelli negoziati con i banchieri locali) in una risorsa assai necessaria per lo Stato. Questa caratteristica, che accomunava l'Europa ed i più progrediti paesi extra-europei fino al XVIII secolo, venne superata dall'introduzione di avanzati sistemi finanziari nazionali nel corso del XIX secolo. In questo modo l'Europa riuscì ad istituire un efficiente sistema di raccolta delle imposte, sovvenzionando a sua volta i paesi che erano rimasti indietro l'adozione di questo modello⁴³. Così, quando queste entità territoriali non riuscirono più ad onorare le scadenze sul pagamento degli interessi dichiarando bancarotta, le varie potenze europee, in associazione con i vari gruppi di creditori, ipotecarono le principali entrate del paese controllandone, *de facto*, buona parte della politica economica⁴⁴.

Ogni prestito negoziato nelle principali piazze europee significava non solo pagare lautissimi bonus e commissioni varie alla banca negoziatrice, ma impegnarsi a cedere solide e sicure garanzie, come ad esempio i dazi doganali e le ricche imposte sul sale, francobolli etc. A causa di ricorrenti abusi in questo sistema di garanzia, come la destinazione delle medesime rendite a garanzia di nuovi prestiti, le richieste dei creditori si fecero sempre più insistenti e pressanti. Quando il sistema iniziò a scricchiolare, per un eccesso di debito o per lo scoppio di una crisi economica di matrice nazionale o internazionale, lo Stato debitore si trovava nell'impossibilità di reperire nuove risorse senza aumentare la pressione fiscale⁴⁵.

La linearità di certi avvenimenti non deve però lasciar passare il messaggio che nessuna forma di resistenza sia stata intrapresa dai paesi commissariati (per quanto esistesse un evidente disparità di forze sul campo). Movimenti di contrapposizione a diktat esterni saranno una costante specialmente a seguito dei vari default sovrani, quando la *longa manus* della finanza e dei governi dei creditori si prestava a strin-

⁴³ S.D. Krasner, *Globalization and Sovereignty*, cit., p. 38.

⁴⁴ E. Helleiner, *Sovereignty, territoriality and the globalization of finance*, cit., p. 148.

⁴⁵ E. Borchard, *Foreign Bondholders Protective Organizations*, Yale Faculty Scholarship Series, Paper n. 3444, 1933, pp. 281-296.

gere la sua presa sui governi economicamente stremati. Molto spesso la necessità di accettare imposizioni esterne derivava dalla precarietà della situazione interna, cioè quando la stessa stabilità sociale del paese veniva messa in ginocchio da un aumento del prezzo dei beni di prima necessità, da un progressivo deterioramento del potere di acquisto della moneta locale, da un'inflazione galoppante, fino ad arrivare al blocco degli stipendi non solo per gli impiegati pubblici, ma anche per l'esercito e la marina, braccio armato essenziale per mantenere il controllo in un dato territorio. Ad esclusione dell'Egitto, nessun altro territorio si oppose così strenuamente ad una perdita così consistente della propria autorità sovrana.

Nello specifico, la violazione in sé degli impegni presi con i creditori, attraverso la stipula di contratti di prestito assai onerosi per il debitore, non collimava con il diritto del paese in questione di poter repudiare il debito contratto con tutti i creditori, anche quelli stranieri⁴⁶. Per quanto si trattasse di una violazione di un contratto stipulato in maniera consenziente, nessuna legge internazionale poteva forzare uno Stato sovrano a rispettare gli accordi presi con un'entità non-sovrana (quali banche e istituti finanziari). Allo stesso tempo però fino al 1907 (cioè fino alla convenzione Drago-Porter) non era disdicevole per un paese creditore intervenire militarmente contro uno Stato debitore⁴⁷. Questa serie di accordi scritti e non scritti erano così alla base delle relazioni esistenti tra debitore e creditore, capaci di regolare il perverso rapporto esistente tra le parti dove il mancato rispetto di un accordo consensuale lasciava spazio all'uso unilaterale della forza da parte della controparte più forte.

Tutte le caratteristiche sopramenzionate, resero i paesi oggetto della nostra ricerca sempre più dipendenti ed interconnessi alle grandi potenze economiche europee attraverso lo strumento del credito e del debito. Secondo lo storico Charles Issawi: «Until the First World War, or even after, the Middle Eastern governments had far less influence on economic institutions and policies than did the foreigners. For one

⁴⁶ A. Anghie, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

⁴⁷ J.W. Garner, *Limitations on national Sovereignty in international relations*, cit., p. 19.

thing, the fact that the most dynamic and accessible sector of the economy was in foreign hands, and protected by the capitulations and commercial treaties, severely limited the scope of the government»⁴⁸.

La presente ricerca, che impone limiti cronologici che intercorrono sommariamente tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XX, dovrà fare i conti e tenere in considerazione non solo l'elevato numero dei soggetti sul campo, ma anche la sostanziale differenza storica di ogni entità sovrana trattata. Per quanto il libero scambio sarà la luce che guiderà i paesi verso l'ignoto del progresso industrial capitalista, non possiamo usare questo fattore in senso monolitico, cioè senza tenere in considerazione l'esistenza di una stratificazione diversificata, sedimentata con profonde variabili rispetto al concetto classico del liberismo ottocentesco. Una prima divisione temporale possiamo collocarla nel periodo che giunge fino alle rivoluzioni borghesi del 1848, per essere seguita poi da quei decenni preludio della grande depressione ottocentesca a partire dal 1873. Per una visione d'insieme, e questo risulterà essenziale nell'analisi dei paesi del mediterraneo, il mondo ottocentesco conoscerà una politica di libero scambio assai vicina a quella teorizzata dagli economisti classici solamente nella fase intercorsa tra il 1848 ed il 1873, cioè quando le forze borghesi, una volta entrate nelle stanze dei bottoni del potere, usarono il potere stesso dello Stato per implementare e mantenere il libero scambio. Sarà la crisi economica del tardo Ottocento a rimettere in discussione non solo il funzionamento di cotale sistema ma la sua stessa profittabilità per le economie che non ne controllavano i sistemi di scambio e che ricoprivano una posizione di second'ordine nella divisione del lavoro mondiale. Così, l'epoca storica che coincide con la grande depressione sarà contrassegnata da un malessere sempre più esplicito verso quelle politiche di libero scambio che subiranno un progressivo depauperamento a vantaggio di un rafforzamento delle politiche protezioniste e dell'emergere dell'epoca d'oro dell'imperialismo europeo⁴⁹.

⁴⁸C. Issawi, *An Economic History of the Middle East and North Africa*, Columbia University Press, New York 1982, p. 177.

⁴⁹Questa divisione cronologica si è ispirata alla tesi di Paul Bairoch, per quanto alcune date sono state sostituite e modificate dall'autore. P. Bairoch, *Economia e Storia Mondiale*, Garzanti, Milano 1996.

FOCUS Sovranità e globalizzazione.

L'Europa mediterranea e le sfide dell'eurocrisi*

Diego Pagliarulo

Nei giorni in cui vengono scritte queste pagine l'Europa, e non solo l'Europa mediterranea, si trova stretta nella morsa di una grave crisi economica – una crisi che fra l'altro, analogamente a quella degli anni Trenta del Novecento, affonda le radici anche negli squilibri maturati nel sistema economico globale nel suo complesso. L'Europa ha subito direttamente gli effetti della crisi finanziaria americana del 2008 e della “Grande recessione” da essa innescata. Tuttavia, con lo scoppio della crisi del debito greco a partire dalla fine del 2009, la crisi economica in Europa – e in particolare nell'area euro – ha assunto delle caratteristiche peculiari. Questa particolare dinamica – l'eurocrisi – sarà uno dei temi principali su cui si concentreranno le pagine di questo saggio.

La crisi iniziata nel 2008 ha avuto un impatto globale meno distruttivo rispetto a quella del 1929, ma le economie di alcuni Paesi – in questo caso soprattutto quelli dell'Europa mediterranea – hanno subito contrazioni paragonabili alla Grande depressione, e nel caso della Grecia perfino superiori. Sembra dunque importante chiedersi se le responsabilità della crisi attuale – e di conseguenza anche le possibili soluzioni – siano da ricercare esclusivamente all'interno dei singoli Paesi in crisi o se, come pensavano gli statisti che hanno ricostruito l'Europa e l'Occidente nel secondo dopoguerra, il problema non si limiti ai soli contesti nazionali, ma richieda piuttosto un ripensamento generale del quadro europeo, e forse persino di un ripensamento delle priorità economiche e sociali che dominano l'Occidente e il sistema capitalista globale nel suo insieme.

* Il saggio qui pubblicato è parte di un estratto di un più ampio lavoro di ricerca, in corso di pubblicazione, condotto dall'autore per conto dell'Istituto di Studi Politici “S. Pio V”.

L'analisi che segue è suddivisa in quattro parti. Nella prima verranno rivisitati i punti chiave del processo di integrazione europea, e in particolare il percorso che ha portato al Trattato di Maastricht e al progetto di Unione monetaria, e infine al lancio dell'euro. Verrà inoltre analizzata la decisione dei Paesi dell'Europa mediterranea di partecipare al processo di integrazione e al progetto di moneta unica, facendo attenzione a non tralasciare le aspettative di costi e benefici – politici ed economici – che hanno determinato la decisione di aderire all'euro. Nella seconda parte saranno esaminate le origini e l'evoluzione dell'eurocrisi. Il punto focale di questa sezione sarà la Grecia. Tuttavia, come vedremo, la crisi ha interessato anche altri Paesi dell'Europa mediterranea e dell'area euro più in generale – Paesi caratterizzati da condizioni e dinamiche socio-economiche molto variegata. Nella terza parte analizzeremo come l'eurocrisi sta mettendo di nuovo in risalto la connessione tra economia e geopolitica in Europa, e in particolare nell'area mediterranea. Questa parte ci porterà a riflettere sull'ascesa dei movimenti populistici, e le conseguenze di questo recente sviluppo politico in termini di sicurezza mediterranea e occidentale. Nella quarta parte analizzeremo infine le varie strategie che sono state proposte per uscire dalla crisi, e le diverse concezioni del mondo e della società su cui questi differenti approcci si basano. La crisi è sempre più presentata come uno scontro tra una visione della società europeista, cosmopolita e “aperta” e una visione nazionalista, “sovranista” e “chiusa”. Il nostro compito sarà quello di valutare approfonditamente queste proposte a riguardo del futuro dell'Europa – e in qualche modo dell'Occidente – per metterne in evidenza le rispettive virtù e limiti.

Dal mercato comune alla moneta unica. L'integrazione europea tra ideali e realtà

L'idea di Europa come “civiltà”, definita da un senso di identità e da un insieme di valori condivisi, ha una lunga storia, sostenuta dalle idee di grandi pensatori e da una lunga tradizione di scambi culturali e relazioni commerciali¹. Allo stesso tempo, tuttavia, è da notare come sia

¹P. Anderson, *The New Old World*, London, Verso 2011, pp. 475-480.

la storia che la geografia dell'Europa ci presentano un continente molto variegato sotto i profili ecologico e umano, e tradizionalmente frammentato a livello politico². Se paragonato alla frammentazione a alle rivalità che hanno tradizionalmente caratterizzato la storia d'Europa – e in particolare alle tragedie che hanno dilaniato in continente nella prima metà del Ventesimo secolo – il processo di integrazione europea avviato nel secondo dopoguerra appare davvero come qualcosa di straordinario, sia per quanto riguarda il numero crescente di Paesi che hanno partecipato al progetto e lo stato avanzato di integrazione raggiunto, sia per quanto riguarda l'epoca di pace e prosperità vissuta dai cittadini europei in concomitanza con il progresso del processo di integrazione.

Il processo di integrazione viene spesso presentato in termini idealisti – esaltando il desiderio dei leader e dei popoli europei di rifondare il continente in senso “federalista” e superando le divisioni nazionali – o in termini “tecnici” e “funzionalisti” – o come una serie di passi inevitabili dal punto di vista funzionale per garantire una gestione più efficiente dello spazio europeo nell'era della globalizzazione³. Queste chiavi di lettura del processo di integrazione hanno alcuni pregi, ma anche numerosi limiti, e non riescono a rendere adeguatamente conto di alcuni momenti di crisi e alcuni cambi di direzione fondamentali in favore di soluzioni “intergovernative” nella storia del processo di integrazione. Cosa ancora più pericolosa, questi tipi di mappe concettuali possono scadere in forme di determinismo europeista acritiche e autoreferenziali.

²G. Friedman, *Flashpoints. The Emerging Crisis in Europe*, London, Scribe 2015, pp. 43-56; T. Marshall, *Prisoners of Geography. Ten Maps That Explain Everything About the World*, New York, Scribner 2016, pp. 92-113; P. Zeihan, *The Accidental Superpower. The Next Generation of American Preeminence and the Coming Global Disaster*, New York and Boston, Twelve 2015, pp. 226-251.

³W. Kaiser, *From state to society? The historiography of European integration*, in M. Cini, A.K. Bourne (a cura di) *Palgrave Advances in European Union Studies*, Houndmills, PalgraveMacmillan 2006, pp. 190-208; A.S. Milward, *The European Rescue of the Nation-State [2nd Edition]*, New York, Routledge 1999, pp. 3-18; E.B. Haas, *The Uniting of Europe: Political, Social, and Economic Forces 1950-1957*, Notre Dame, Indiana, University of Notre Dame Press 2004; M. Gilbert, *Surpassing Realism. The Politics of European Integration since 1945*, Lanham, Rowman and Littlefield 2003, pp. 75-77.

Accanto al desiderio di domare le pulsioni nazionaliste e di evitare una nuova guerra generale, esisteva nelle fasi originarie del processo di integrazione europea un desiderio di ricostruire le società del continente su delle basi di democrazia e benessere economico – concetti che andavano di pari passo nella mente degli statisti occidentali nei primi anni del secondo dopoguerra. L'obiettivo di rilanciare la produttività e il dinamismo economico, unito all'idea di un dovere da parte dello Stato di garantire il benessere dei propri concittadini, diede vita a un modello capitalista “misto”, conosciuto anche come “economia sociale di mercato”, che divenne ben presto la base delle strategie di politica economica adottate dai Paesi dell'Europa occidentale. A ciò si aggiunse il fatto che molti tra coloro che sarebbero passati alla storia come i “Padri fondatori” dell'integrazione europea – come ad esempio Jean Monnet – avevano collaborato con gli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale. Questa esperienza aveva permesso di esaminare da vicino le potenzialità di crescita enormi offerte da un mercato di dimensioni continentali e da un'organizzazione su vasta scala del sistema produttivo. L'influenza di Washington fu notevole sia sul piano economico sia sul piano geopolitico. Erano infatti gli stessi leader statunitensi a fare pressione in favore di una maggiore integrazione europea, che appariva utile sia al fine di rendere le società e le economie europee più simili a quella americana sia allo scopo di rendere gli alleati europei più solidi nel resistere a quella che ormai veniva considerata la sfida ideologica e strategica sovietica. La percezione della minaccia sovietica era ben radicata anche nelle cancellerie europee, e riuscire a presentare il modello sociale ed economico occidentale come l'alternativa migliore per garantire libertà e benessere era considerato un obiettivo esistenziale. Il sostegno politico, economico e militare americano era dunque considerato così importante da fornire un ulteriore incentivo al progetto di integrazione. Esisteva inoltre una preoccupazione geopolitica eminentemente europea che faceva apparire di primaria importanza la necessità di un quadro di integrazione e cooperazione ben strutturato: la “questione tedesca”. La tragica storia della prima metà del ventesimo secolo aveva infatti convinto i leader occidentali, e soprattutto quelli francesi, che sebbene la Germania fosse un pilastro economico e strategico fondamentale per

la prosperità e la sicurezza europea, uno Stato tedesco rivitalizzato ma non inquadrato in una cornice di cooperazione sarebbe tornato ad essere una minaccia per i suoi vicini e per il continente nel suo insieme – e anche da questo punto di vista una presenza militare americana e la creazione di una solida alleanza transatlantica apparivano come una garanzia fondamentale contro il rischio di una Germania indipendente, insicura e minacciosa al centro dell'Europa⁴. Grazie a questa commistione di idealismo e pragmatismo, i Paesi fondatori della CECA nel 1951 e poi della CEE nel 1957 beneficiarono di numerosi vantaggi derivanti dall'integrazione economica: l'accesso ai mercati degli altri Stati membri assicurò ad esempio economie di scala e margini di crescita in termini di impiego e produttività per le imprese nazionali, e allo stesso tempo l'unione doganale ebbe come effetto quello di rendere il mercato dei Sei più attraente in termini di investimenti esteri⁵.

L'inizio della fase di espansione della Comunità europea oltre ai sei Stati fondatori avvenne in parallelo con una perdita di dinamismo dell'economia europea – e più in generale del sistema di Bretton Woods. Lo sviluppo di un sistema di relazioni commerciali e finanziarie sempre più "globale", i problemi dell'economia statunitense e la crisi del dollaro, le crisi petrolifere degli anni Settanta e un incremento della conflittualità nelle relazioni fra imprese e lavoratori contribuirono a rallentare la crescita economica e i livelli di occupazione, facendo al tempo stesso emergere l'inflazione come un problema strutturale delle economie europee e occidentali – e creando circoli viziosi che il modello emerso a seguito della Seconda guerra mondiale non sembrava in grado di spezzare. Questo inedito contesto creò lo spazio per un ritorno in scena delle teorie liberiste più ortodosse che – pur rimanendo influenti in alcuni circoli intellettuali occidentali – erano state screditate dalla Grande depressione e dal successo del New Deal sta-

⁴ Gilbert, *Surpassing Realism*, cit., pp. 15-45; Milward, *The European Rescue of the Nation-State*, cit., pp. 21-45; Anderson, *The New Old World*, cit., pp. 20-21; D. Yergin, J. Stanislaw, *The Commanding Heights. The Battle for the World Economy*, New York, Free Press 2002, pp. 1-27.

⁵ Milward, *The European Rescue of the Nation-State*, cit., p. 124; B. Eichengreen, *The European Economy Since 1945. Coordinated Capitalism and Beyond*, Princeton and Oxford, Princeton University Press 2007, pp. 198-199.

tunitense e della ricostruzione europea del secondo dopoguerra. Questo approccio “neoliberista” era fondato sull’idea che fossero proprio l’intervento statale e i sistemi di previdenza sociale a ostacolare la crescita economica, e proponeva come soluzione una forte riduzione del ruolo dello Stato nell’economia – sia come gestore che come regolatore – un netto taglio della tassazione e una massiccia dose di privatizzazioni – misure che venivano ritenute idonee a favorire il “libero mercato” come motore della crescita economica. Questo nuovo approccio ideologico ottenne una forte spinta con il successo elettorale di Margaret Thatcher nelle elezioni britanniche del 1979 – un successo seguito a breve dall’elezione di Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti – e che segnò l’inizio di un’era che sarebbe proseguita anche dopo l’uscita di scena della “lady di ferro” nel 1990. Le riforme neoliberiste promosse con grande entusiasmo dalla Thatcher – e da Reagan – e seguite in modo più riluttante dagli altri governi occidentali produssero risultati non particolarmente entusiasmanti: l’occupazione rimase lontana dai livelli dei decenni precedenti, i livelli di indebitamento pubblico e privato aumentarono senza che la qualità della vita registrasse incrementi significativi, mentre le disuguaglianze iniziarono ad aumentare in modo sostenuto e ben visibile. Tuttavia, l’inflazione venne effettivamente ridotta e poi tenuta efficacemente sotto controllo. Inoltre, la crisi dei partiti di ispirazione progressista e socialdemocratica iniziata negli anni Settanta fece sì che le politiche neoliberiste – che in fondo tutelavano gli interessi dei ceti più alti e delle grandi imprese – rimanessero a lungo “l’unica alternativa possibile” agli occhi delle élite occidentali, dando progressivamente vita a un nuovo consenso a riguardo delle fondamenta della politica economica su entrambe le sponde dell’Atlantico. Fu proprio sulle basi di questo nuovo consenso che l’integrazione europea conobbe a partire dagli anni Ottanta una nuova serie di passi in avanti culminati nell’Atto unico europeo del 1986, che sanciva l’impegno degli Stati membri a creare un “mercato unico”. L’idea di creare un mercato unico piaceva tanto agli ideologi del libero mercato quanto a coloro che, da una prospettiva più tecnocratica, vedevano l’Europa unita come uno strumento per garantire pace e prosperità. Allo stesso tempo, anche importanti esponenti socialdemocratici europei consideravano l’integra-

zione europea come l'unico mezzo per garantire forme di tutela del *welfare* che i processi di globalizzazione sembravano sempre più minacciare⁶. A partire dalla fine degli anni Ottanta la Comunità europea stava dunque diventando più grande e variegata, e aveva ripreso il suo cammino verso un'integrazione più approfondita, ma su basi ideologiche e programmatiche diverse rispetto a quelle che ne avevano caratterizzato le origini. Sulla base di questo nuovo paradigma i leader e i popoli europei avrebbero affrontato le sfide legate a un processo inaspettato ma dalle conseguenze enormi: la fine della Guerra fredda.

La caduta del Muro di Berlino fu un momento di gioia e speranza incommensurabili, e infuse una sensazione di intensa fiducia nelle virtù del sistema democratico e capitalista occidentale che era apparso in crisi a partire dagli anni Settanta, ma che sembrava ormai l'unico modello di organizzazione politica, economica e sociale dotato di autorevolezza e legittimità⁷. La fine della Guerra fredda fece tuttavia emergere con grande urgenza sfide che solo pochi anni prima sembravano destinate a rimanere latenti ancora a lungo. Ben presto apparve chiaro che le aspettative generate dagli eventi del 1989 rendevano la prospettiva di un'unificazione delle due Germanie una questione improcrastinabile. Il processo di unificazione – che si concluse nel 1990 con l'integrazione della Germania dell'Est nella cornice politica interna e internazionale della Germania dell'Ovest – presentava delle sfide molto ardue, ma indubbiamente consolidava il primato demografico, economico, e politico tedesco in Europa. Una Germania unificata rappresentava una sfida sia geopolitica sia economica per la stabilità europea, ma questo problema sembrava tuttavia superabile grazie al quadro di integrazione comunitario e grazie agli ideali di democrazia e libero mercato che sembravano aver trionfato con la fine della Guerra fredda. Una più approfondita integrazione sia sul piano politico che

⁶ M. Mazower, *Dark Continent. Europe's Twentieth Century*, London, Penguin 1999, pp. 332-366; Milward, *The European Rescue of the Nation-State*, cit., pp. 431-432; Eichengreen, *The European Economy Since 1945*, cit., pp. 252-293; D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press 2007, pp. 39-86; Yergin, Stanislaw, *The Commanding Heights*, cit., pp. 74-106 e 123-131.

⁷ F. Fukuyama, *The End of History?*, in «The National Interest», 16, 1989, pp. 3-18; F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, The Free Press 1992.

su quello economico in nome dei principi della libertà di circolazione di beni, servizi, capitali e persone furono dunque visti come la soluzione ideale per risolvere la questione tedesca e rilanciare le economie europee – e in prospettiva per aprire le porte della partecipazione al processo di integrazione anche alle nuove democrazie dell'Europa dell'Est.

Il progetto di integrazione già riavviato con l'Atto unico europeo del 1986 vide così un nuovo slancio con il Trattato di Maastricht del 1992 che portò alla creazione dell'Unione Europea e al lancio del progetto di creare un'unione monetaria – l'area euro. Questo progetto poneva tuttavia delle sfide significative per i Paesi coinvolti, che in generale presentavano differenze importanti tanto sul piano politico e sociale che su quello economico: diversi livelli di produttività e competitività sui mercati internazionali, differenze nel mercato del lavoro e in termini di mobilità della forza lavoro, diversi regimi fiscali, differenze nella composizione dell'economia nazionale, dinamiche inflazionistiche eterogenee e diversi livelli di debito pubblico⁸. A queste considerazioni di natura puramente economica se ne poteva aggiungere una di natura politica: i Paesi che decidono di costituire un'unione monetaria devono sentirsi uniti in un unico destino, e in caso di crisi devono essere pronti a sostenere i costi necessari per superare insieme le difficoltà⁹. La realizzazione dell'unione monetaria era dunque una sfida ardua, ma poteva tuttavia anche diventare uno strumento a disposizione dei partner europei della Germania per “imbriigliare” la politica monetaria tedesca e garantire minore rigidità e maggiore coordinamento nei momenti di difficoltà. Questo aspetto generò tuttavia da parte tedesca una forte preoccupazione che la moneta unica potesse aprire le porte al lassismo monetario come pericolosa scorciatoia per recuperare competitività nel breve periodo – una tendenza che aveva caratterizzato alcuni Paesi europei che di conseguenza tendevano ad avere tassi di inflazione più alti rispetto alla Germania. Per garantire disciplina fu dunque deciso di garantire da statuto la massi-

⁸J. Pisani-Ferry, *Le réveil des démons. La crise de l'euro et comment en sortir*, Paris, Fayard 2011, p. 58.

⁹P. de Grauwe, *Economics of Monetary Union [Eighth Edition]*, Oxford, Oxford University Press 2009, pp. 113-114.

ma indipendenza possibile per la Banca centrale europea, e di specificare inequivocabilmente che il suo compito prioritario sarebbe stato il contenimento dell'inflazione. L'adesione alla moneta unica sarebbe inoltre stata condizionata ai famosi "parametri di Maastricht" (successivamente rinforzati anche dal "Patto di stabilità e crescita" del 1996), che imponevano ai candidati un impegno a mantenere bassi tassi di inflazione, una forte disciplina nella gestione dei conti pubblici, e un impegno credibile nella riduzione del debito pubblico¹⁰.

I Paesi dell'Europa mediterranea erano chiaramente destinati ad incontrare le maggiori difficoltà in termini di rispetto delle tappe previste per entrare a far parte dell'unione monetaria, e la strada sembrava particolarmente in salita per la Grecia. Tuttavia alcune considerazioni spinsero i governi a compiere ugualmente i sacrifici necessari per partecipare alla moneta unica. Molti dei Paesi dell'Europa del Sud avevano subito l'esperienza tragica di regimi dittatoriali. Oltre all'enorme sofferenza inflitta ai loro stessi popoli, tali regimi avevano creato anche sistemi socio-economici estrattivi¹¹ – sistemi di istituzioni basati su reti di corruzione, oligarchie e clientelismo – che avevano lasciato delle pesanti eredità nelle strutture sociali, politiche ed economiche dei loro Paesi. Al momento del crollo delle dittature, la partecipazione all'integrazione europea era stata considerata come uno strumento necessario per garantire alle nuove democrazie un ancoraggio all'ordine politico ed economico liberale occidentale e per assicurare prosperità e un sviluppo economico sostenibile¹². All'inizio degli anni Novanta, l'integrazione europea e l'ingresso nell'euro venivano anche visti come elementi di identità e di prestigio nazionale. Inoltre, la partecipazione al

¹⁰ Pisani-Ferry, *Le réveil des démons*, cit., pp. 51-53; D. Marsh, *The Euro. The Battle for the New Global Currency*, New Haven and London, Yale University Press 2011, pp. 153, 197. Si vedano gli articoli 127-130 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), l'art. 3 del Trattato sull'Unione Europea (TUE), e il protocollo N. 4 allegato ai trattati.

¹¹ Per una discussione del contrasto fra istituzioni estrattive e inclusive e un'analisi degli effetti economici delle istituzioni: D. Acemoglu, J.A. Robinson, *Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, New York, Crown Business 2012.

¹² W. Hitchcock, *The Struggle for Europe, The Turbulent History of a Divided Continent, 1945 to the Present*, New York, Anchor 2004, pp. 269-287.

processo di unione monetaria era considerato come un potente incentivo esterno che avrebbe facilitato la correzione delle inefficienze del sistema economico e dei problemi di governance che ancora gravavano su questi Paesi.

L'ideologia neoliberista e la fiducia nella capacità delle dinamiche di mercato di attuare automaticamente il processo di convergenza diedero dunque un incentivo a procedere al progetto di unione monetaria. Inoltre, gli sconvolgimenti politici e l'instabilità causati dalla fine della Guerra fredda in Europa avevano creato una netta sensazione – sia tra i leader che nell'opinione pubblica – che l'Europa dovesse diventare un polo più autonomo nello scacchiere internazionale¹³. Da un punto di vista politico, la creazione dell'Unione monetaria sembrava a molti un passo decisivo che avrebbe reso molto più profonda l'integrazione fra gli Stati membri, rendendo gli ulteriori passi verso una vera e propria unione politica praticamente inevitabili. I tassi di cambio vennero fissati nel gennaio 1999, e nel gennaio del 2001 anche la Grecia risultò avere le carte in regola per partecipare al lancio della moneta unica. Fu così che nel 2002 l'euro iniziò a circolare in undici stati dell'Ue.

2008-2018: una nuova crisi greca, una crisi mediterranea...o una crisi europea?

I primi anni dell'unione monetaria furono caratterizzati da una convergenza dei tassi di interesse che permise ai Paesi dell'Europa mediterranea di indebitarsi a costi più bassi rispetto al passato, e garanzie dei tassi di crescita significativi, trainati soprattutto dall'espansione del settore immobiliare e dei consumi – soprattutto in Grecia e in Spagna, ma il fenomeno si verificò anche al di fuori dell'area mediterranea o dell'Europa del sud, in particolare in Irlanda¹⁴. Le previsioni di

¹³ Hitchcock, *The Struggle for Europe*, cit., p. 444; V. Pryce, *Greeconomics. The Euro Crisis and Why Politicians Don't Get It*, London, Biteback Publishing 2012, pp. 5-9.

¹⁴ M. Brunnermeier, H. James, J.-P. Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, Princeton, Princeton University Press 2016, pp. 166-172, Pryce, *Greeconomics*, cit., pp. 85-87.

una convergenza generale come risultato dell'integrazione monetaria sembravano dunque fondate¹⁵. Tuttavia, a conti fatti nei primi anni successivi all'introduzione dell'euro l'Unione monetaria non sembrava aver determinato un'accelerazione dei tassi di crescita economica o un andamento economico generale particolarmente entusiasmante nei Paesi che ne facevano parte. Per di più, se alcuni Paesi – fra i quali le già citate Grecia e Spagna – avevano in effetti registrato tassi di crescita sostenuti, altri – come l'Italia e il Portogallo – non sembravano uscire dalla stagnazione, e persino la Germania sembrava in una fase di difficoltà¹⁶.

Contrariamente alle apparenze e alle aspettative ottimistiche, inoltre, l'introduzione della moneta unica, non contribuì alla convergenza tra le diverse economie dell'area euro. Al contrario, l'imposizione di un'unica politica monetaria, e in particolare di un unico tasso di interesse, per tutta l'area euro fece sì che alcune divergenze fra le singole dinamiche economiche nazionali dei Paesi membri venissero addirittura accentuate. A seguito del lancio dell'euro, il tasso di interesse unico fissato dalla Bce era troppo alto per alcuni Paesi che si trovavano in affanno, come la Germania, mentre era troppo basso per altri Paesi, come la Spagna e la Grecia, che si trovavano già in una fase di espansione. L'effetto di questa dinamica nei primi anni dell'euro fu uno squilibrio e una progressiva perdita di competitività per le economie mediterranee. Per di più, l'adozione dell'euro e la convergenza nei tassi di interesse favorirono una maggiore internazionalizzazione dei debiti pubblici e privati, rendendo più facile per gli operatori finanziari dei singoli Paesi dell'area euro l'acquisto di titoli emessi da enti pubblici o imprese di altri Stati che condividevano la moneta unica. Tutto ciò favorì l'indebitamento pubblico e privato e la formazione di bolle speculative in alcuni Paesi, soprattutto quelli dell'area mediterranea, che ricevevano ad esempio maggiore credito da parte di investitori stranieri – molti dei quali tedeschi – che non vedevano prospettive

¹⁵ Brunnermeier, James, Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, cit., pp. 117-118.

¹⁶ Eichengreen, Boltho, *The Economic Impact of European Integration*, cit.; G. Duval, *Made in Germany. Le modèle allemand au-delà des mythes*, Paris, Points 2014, pp. 161-174.

di crescita altrettanto allettanti nei loro contesti domestici. Parallelamente, la divergenza in termini di competitività causata dall'adozione della moneta unica favorì una tendenza alla concentrazione della produzione industriale nelle aree dell'unione monetaria in cui il settore manifatturiero era tradizionalmente più produttivo e competitivo – come la Germania – contribuendo ulteriormente agli squilibri interni e rendendo più vulnerabile l'area euro in caso di crisi¹⁷.

La crisi finanziaria che si è sviluppata in Europa e in particolare nell'area euro ha interessato soprattutto i paesi dell'Europa mediterranea – e la Grecia è diventata l'epicentro dell'eurocrisi. Tuttavia la crisi ha coinvolto anche altri Paesi europei, e ha assunto inizialmente modalità diverse a seconda delle specifiche debolezze nazionali dei Paesi in questione¹⁸. Fra i casi mediterranei più indicativi della sistematicità e delle diverse sfaccettature dell'eurocrisi si possono citare la Spagna – dove lo squilibrio fu generato principalmente da un eccesso di debito privato nei confronti di creditori stranieri legato a una bolla immobiliare – e la Grecia – dove la crisi è stata legata a un eccesso di debito pubblico, accumulato negli anni a causa delle inefficienze del sistema politico e economico del greco e ulteriormente peggiorato a seguito delle Olimpiadi di Atene del 2004.

La crisi ha dunque riportato al centro dell'attenzione quelle contraddizioni e quei dubbi che avevano caratterizzato il dibattito sull'integrazione monetaria a partire dalla fine degli anni Settanta e che erano stati messi da parte con il Trattato di Maastricht e il progetto dell'euro. La Grecia è così divenuta per molti versi il campo di battaglia su cui si sono scontrate le diverse concezioni dell'integrazione europea, i vari interessi nazionali e gli equilibri all'interno dell'Unione. Come notano Markus Brunnermeier, Harold James e Jean-Pierre Landau, da una parte c'era l'idea che la situazione straordinaria di

¹⁷ Pryce, *Greekonomics*, cit., pp. 17-19; Brunnermeier, James, Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, cit., pp. 105-111; J. Stiglitz, *The Euro. And Its Threat to the Future of Europe*, London, Penguin 2017, pp. 13-14, 46-47, 113-115; M. Pettis, *Syriza and the French Indemnity of 1871-73*, in «Carnegie Endowment for International Peace», 4 February 2015, <http://carnegieendowment.org/> P. Krugman, *The Making of a Euromess*, in «The New York Times», 15 February 2010, <http://www.nytimes.com/>.

¹⁸ Krugman, *The Making of a Euromess*, cit.

crisi richiedesse il ricorso a misure eccezionali di intervento pubblico e di cooperazione fra gli Stati membri – al fine di assistere la Grecia nel percorso di ristrutturazione e risanamento economico, alleviando al tempo stesso il più possibile i costi sociali. Questa idea era portata avanti soprattutto dalla Francia e dai Paesi del sud Europa, che si trovavano soggetti a crescenti pressioni analoghe a quelle sofferte da Atene. Dall'altra parte c'era invece l'idea che il peso della correzione dovesse essere sostenuto esclusivamente dai greci – e di conseguenza anche dagli altri Paesi in difficoltà – e che delle forme di solidarietà tra membri dell'area euro avrebbero ostacolato il processo di riforma e perpetuato l'atteggiamento di scarsa disciplina che veniva visto come la causa principale della crisi. I greci avrebbero dovuto tirare la cinghia per ripagare i debiti, ogni forma di aiuto sarebbe stata ingiusta nei confronti dei Paesi che avevano tenuto i conti a posto, e senza disciplina l'Unione monetaria sarebbe divenuta ingovernabile e insostenibile. Questa visione aveva – e continua ad avere – una forte presa soprattutto in Germania e negli altri Paesi "nordici" dell'area euro. L'importanza economica e politica di Berlino – ulteriormente rafforzata in questo caso dall'autorevolezza e alla solidità finanziaria degli altri Paesi sostenitori dell'approccio tedesco – ha fatto sì che la risposta alla crisi sia stata articolata prevalentemente in base alla visione rigorista prevalente a Berlino e nelle altre cancellerie nordiche¹⁹.

La reazione iniziale del governo greco alla crisi della fine del 2009 fu quella di elaborare un piano di rientro del debito graduale, puntando soprattutto sull'aumento del gettito fiscale e cercando di penalizzare il meno possibile le categorie più svantaggiate. Le istituzioni europee tuttavia ritennero questa impostazione inadeguata, e spinsero per un approccio più drastico e immediato. Sotto la pressione di Bruxelles e degli investitori internazionali, sempre più preoccupati a causa del declassamento del debito greco da parte delle agenzie di *rating*, nel dicembre 2009 il governo di Atene fu dunque indotto, se non costretto, ad apportare delle importanti correzioni alla manovra finanziaria. Molte di queste misure erano volte a una maggiore trasparenza ed efficienza del settore pubblico. Il nuovo impianto della politica

¹⁹ Brunnermeier, James, Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, cit., pp. 2-5, 39, 66-67, 74.

economica si basava tuttavia sempre di più sulle misure di austerità, come tagli significativi alla spesa pubblica²⁰.

A partire dal febbraio 2010 la risposta alla crisi greca fu affidata a una “troika” composta da rappresentanti della Commissione europea, della Banca centrale europea e del Fondo monetario internazionale²¹. I piani di assistenza elaborati dalla troika ben presto divennero – e rimangono tuttora – un modello per la gestione dell’eurocrisi. In generale, questi programmi di assistenza sono stati ispirati dall’idea che la responsabilità della correzione degli squilibri debba gravare principalmente sui Paesi in crisi, e che il rispetto degli impegni presi nei confronti dei creditori esteri abbia la precedenza sul rispetto degli impegni presi nei confronti dei cittadini. I pilastri principali dei programmi della troika sono state le politiche di austerità, che avrebbero dovuto ripristinare la competitività del Paese tramite un processo di “svalutazione interna”, ossia attraverso una massiccia contrazione della domanda interna che avrebbe dovuto a sua volta indurre a una contrazione dei salari e dei prezzi²². È in base a questo modello, che, a partire dal 2010, la Grecia ha ottenuto una serie di pacchetti di assistenza – a scadenza nel 2012, nel 2015, e nel 2018 – condizionati al perseguimento di riforme economiche fra cui forti tagli della spesa pubblica, privatizzazioni e riforme del mercato del lavoro.

La gestione dell’eurocrisi si è dimostrata sempre più inadeguata e ha screditato le istituzioni europee e internazionali coinvolte. Perfino il Fondo monetario internazionale – uno dei componenti della troika – è arrivato ad ammettere le conseguenze negative dei programmi di austerità²³. La crisi ha toccato da vicino non solo Paesi tradizionalmente visti come “periferici”, come la Grecia, la Spagna e il Portogal-

²⁰ F. Anghelone, *La Troika sull’Acropoli. La Grecia ai tempi dell’austerità*, Roma, Bordeaux 2014, pp. 69-71.

²¹ Anghelone, *La Troika sull’Acropoli*, cit., pp. 72-73; Brunnermeier, James, Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, cit., pp. 21-24, 328.

²² Stiglitz, *The Euro*, cit., pp. 97-110; P. De Grauwe, *In search of symmetry in the eurozone*, in «CEPS Policy Briefs», 268, 2012, <https://www.ceps.eu/>

²³ Brunnermeier, James and Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, cit., p. 308; L. Elliott, P. Inman, H. Smith, *IMF admits: we failed to realise the damage austerity would do to Greece*, in «The Guardian», June 5, 2013, <https://www.theguardian.com/>

lo, ma anche l'Irlanda, Cipro, e Paesi da sempre al centro del processo di integrazione, come l'Italia e la Francia²⁴. I programmi della troika hanno permesso ai Paesi che ne hanno usufruito di continuare pagare gli interessi sul loro debito²⁵ – e quindi di evitare un *default* totale e caotico²⁶. Tuttavia questi schemi non hanno aiutato i Paesi interessati a superare le loro debolezze istituzionali e a tornare su un sentiero di crescita sostenibile: anziché ridurre gli squilibri e generare stabilità e crescita economica, i programmi impostati sul modello adottato dalla troika hanno generato ulteriori contrazioni e destabilizzato le economie mediterranee, e peggiorato la situazione europea più in generale²⁷. L'impatto negativo di questa impostazione è stato particolarmente devastante nel caso greco, dove la contrazione del reddito nazionale ha raggiunto livelli superiori a quelli della Grande depressione post-1929²⁸. L'austerità ha implicato sacrifici enormi per il popolo greco, che si è visto sempre più negare l'accesso perfino a servizi di importanza vitale, come ad esempio la sanità²⁹. L'intervento della troika è stato profondamente e palesemente invasivo, e ha ben presto assunto le sembianze di una sorta di commissariamento, dando vita a forti controversie e contribuendo a peggiorare il senso di alienazione della popolazione greca nei confronti sia delle istituzioni democratiche na-

²⁴ Stiglitz, *The Euro*, cit., p. 16.

²⁵ E ripagare prestiti spesso concessi con leggerezza prima della crisi da altre banche europee, soprattutto tedesche e francesi.

²⁶ Per descrivere questa pratica nei media anglosassoni è stata coniata la formula: "extend and pretend". W. Drozdak, *Fractured Continent. Europe's Crises and the Fate of the West*, New York, Norton 2017, p. 197; J. Stiglitz, *How I would vote in the Greek referendum*, in «The Guardian», June 29, 2015, <https://www.theguardian.com/>

²⁷ Brunnermeier, James and Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, p. 386; Stiglitz, *The Euro*, op. cit., pp. 63-82; J. Edwards, *Austerity has measurably damaged Europe: here is the statistical evidence*, in «Business Insider», 29 November 2018, <https://www.businessinsider.com/>

²⁸ Stiglitz, *The Euro*, cit., p. 67.

²⁹ Anghelone, *La Troika sull'Acropoli*, cit., p. 161; Elliott, Inman, Smith, *IMF admits*, cit.; Y. Varoufakis, *The Soup Kitchens of Athens*, in «The New York Times», 31 May 2016, <https://www.nytimes.com/>; M. Bensasson, *How Crises and Bailouts Have Changed Greece's Economy*, in «Bloomberg», 19 August 2018, <https://www.bloomberg.com/>; *Fin du plan d'austérité en Grèce, Athènes en liberté financière surveillée*, in «France 24», 20 août 2018, <http://www.france24.com/>

zionali sia delle istituzioni internazionali e dei partner europei di Atene. Fin dall'inizio del programma di assistenza il parlamento greco si è trovato di fronte al compito di votare in tempi molto concentrati lunghe liste di provvedimenti – spesso implicanti un peggioramento delle condizioni di vita per le categorie più vulnerabili della popolazione – elaborati da organismi esteri, senza la possibilità di veri dibattiti, il tutto sotto la pressione di dati economici sempre più negativi³⁰. Come nota William Drozdiak, la Grecia sembra essere divenuta una sorta di protettorato alla mercé dei suoi interlocutori internazionali³¹.

Nel caso greco, inoltre, i programmi di privatizzazione e di apertura alla concorrenza internazionale sostenuti dalla troika in nome del “libero mercato” hanno avuto l'effetto perverso di esacerbare problemi come la disoccupazione, senza necessariamente innescare processi di liberalizzazione e concorrenza che avrebbero generato benefici per i consumatori greci. Questa dinamica si è riprodotta con molte analogie anche nei confronti degli altri Stati membri in crisi. Come osservato da Ulrich Beck, questi Paesi sono stati spesso trattati come una classe inferiore, la cui sovranità nazionale si è spesso ridotta al dover scegliere se accettare dei programmi per molti versi punitivi o fronteggiare la prospettiva catastrofica di un'uscita improvvisa e disordinata dall'euro³².

A peggiorare la situazione, c'è stata una mancanza di coordinamento fra i Paesi europei più colpiti dalla crisi e quelli che invece presentavano delle economie più solide, come la Germania. Pur godendo di tassi di interesse molto bassi, e perfino negativi, il governo tedesco ha infatti deciso di adottare anch'esso politiche di austerità e compressione della domanda interna, con il risultato di aver ulteriormente depresso la domanda nell'area euro e di aver creato – in violazione delle regole dell'unione monetaria – un importante e persistente avanzo delle partite correnti tedesche che ha contribuito all'instabilità dell'eurozona³³. Il peggioramento della crisi greca e le crescenti pres-

³⁰ Anghelone, *La Troika sull'Acropoli*, cit., pp. 90-95.

³¹ Drozdiak, *Fractured Continent*, cit., p. 195.

³² U. Beck, *German Europe*, Cambridge, Polity 2013, pp. 43-44.

³³ B.S. Bernanke, *Germany's trade surplus is a problem*, in «Brookings Institution», 3 April 2015, <https://www.brookings.edu/>; Drozdiak, *Fractured Continent*, cit., pp. 264-265.

sioni su altri Paesi dell'eurozona hanno imposto delle forme di coordinamento e garanzia reciproca volta ad evitare tracolli finanziari. Nel maggio 2010 sono stati creati dei fondi europei – l'ESM (*European Stability Mechanism*, originariamente battezzato come EFSF, o *European Financial Stability Facility*), posto sotto il controllo degli Stati membri, e l'EFSM (*European Financial Stabilization Mechanism*) di entità più modesta e gestito dalla Commissione europea. Questi esempi di coordinamento, e in particolare l'ESM, hanno contribuito a risultati utili come la messa a disposizione di fondi per il programma di prestiti alla Grecia elaborato dalla troika nel 2010 o la ricapitalizzazione delle banche spagnole. Tuttavia, l'entità relativamente limitata delle risorse finanziarie messe a disposizione in questa cornice e il severo sistema di regole e condizionalità legato all'utilizzo di questi fondi hanno fatto sì che essi non si siano affermati come strumenti decisivi nella gestione della crisi³⁴.

Non tutti i deficit e non tutti i governi, inoltre, sembrano essere stati trattati con lo stesso rigore. Il *default* parziale del debito greco avvenuto nel 2012, mentre la Grecia era guidata da un governo "tecnico" e favorevole alle riforme proposte dalla troika, fu salutato come un'opportunità. Quando tuttavia tre anni dopo il governo guidato da Alexis Tsipras propose una rinegoziazione più completa del debito di Atene da accompagnare con misure di stimolo e investimenti pubblici, la reazione prevalente fu di dura opposizione³⁵. Quando nell'estate 2016 la Spagna e il Portogallo si sono trovati in violazione delle regole europee per via del loro deficit eccessivo, è stata proprio la Germania, e in particolare il ministro delle finanze Wolfgang Schäuble, un noto e inflessibile sostenitore di un approccio severo nei confronti della Grecia e del governo Tsipras, a spingere per una maggiore flessibilità in favore di Madrid e Lisbona. L'Europa si trovava in quel frangente in una situazione critica per via del voto sulla Brexit, di una serie di attentati terroristici e di una maggiore incertezza politica in Italia, ma un fattore di importanza non indifferente nel determinare l'atteggiamento più benevolo da parte di Schäuble sembra essere stato anche il desiderio di aiutare il governo spagnolo allora guidato dal PPE di Maria-

³⁴Brunnermeier, James, Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, cit., pp. 24-27.

³⁵Pettis, *Syriza and the French Indemnity of 1871-73*, cit.

no Rajoy, un politico di centro-destra che – contrariamente ai leader greci – condivideva gli ideali di Angela Merkel e del suo ministro delle finanze³⁶.

Durante l'eurocrisi, l'unica istituzione che nei momenti cruciali è stata capace di intraprendere iniziative abbastanza rapide e decise da contrastare efficacemente i *trend* negativi è stata la Bce. Si possono citare a tal riguardo il famoso discorso di Mario Draghi del luglio 2012 e il programma di *Quantitative easing*, adottato nell'area euro fra il 2015 e il 2018³⁷. La Bce – come del resto ogni altra banca centrale – è tuttavia un'istituzione altamente tecnocratica, e ha un'autorità limitata alla gestione della politica monetaria. Per di più in base ai trattati europei la Bce ha una missione fortemente centrata sul mantenimento di un tasso di inflazione contenuto³⁸. Tutto ciò fa sì che il contributo di Francoforte alla soluzione della crisi possa essere solo parziale. Per completare efficacemente l'azione della Bce in ambito monetario servirebbero delle politiche fiscali di investimento e redistribuzione che – anche in ambito europeo – sono principalmente affidate ai parlamenti e ai governi nazionali e sottoposte, almeno in linea di principio, a un mandato e a un controllo democratico. In questo campo sia le istituzioni nazionali che quelle europee si sono purtroppo dimostrate finora incapaci di dare una risposta all'altezza delle aspettative e delle necessità dei cittadini colpiti dalla crisi.

Questo atteggiamento, unito a un approccio ideologico neolibertista in tema di politica economica che è stato definito da Joseph Stiglitz come il “fondamentalismo del mercato”, sembra essere stato alla base della risposta alla crisi del debito greco scoppiata alla fine del 2009, e dell'eurocrisi più in generale³⁹. Come evidenziato in questa sezione, gli effetti economici di un tale atteggiamento sono stati profondamen-

³⁶ F. Eder, *Wolfgang Schäuble bails out Spain, Portugal*, in «Politico», 27 July 2016, <https://www.politico.eu/>; Drozdak, *Fractured Continent*, cit., pp. 104-105.

³⁷ Stiglitz, *The Euro*, cit., pp. 163-166, 170-172; J. Randow, *Draghi's \$3 Trillion QE Bet Isn't a Winner Yet as Economy Wavers*, in «Bloomberg», 15 December 2018, <https://www.bloomberg.com/>. Il *Quantitative Easing* è una forma non convenzionale di politica monetaria basata sull'acquisto di titoli a lunga scadenza da parte delle banche centrali, allo scopo di aumentare la liquidità del sistema.

³⁸ Brunnermeier, James, Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, cit., p. 381.

³⁹ Stiglitz, *The Euro*, cit., pp. 24-26.

te negativi. I Paesi colpiti più direttamente dalla crisi non sono riusciti a invertire la rotta, e l'area euro in generale risulta più sbilanciata e indebolita da un punto di vista economico.

Il Mediterraneo e la geopolitica dell'eurocrisi

L'eurocrisi ha esaltato una divisione fra diverse ideologie all'interno dell'Unione europea fra Paesi "nordici" più inclini ai valori di solidità e rigore e Paesi "mediterranei" più favorevoli ai valori di solidarietà e flessibilità⁴⁰. Il persistere e l'acuirsi della crisi economica ha inoltre avuto ripercussioni anche negli ambiti politico e sociale, generando una crescente sfiducia nelle istituzioni e nella politica, e pressioni sul sistema democratico. Questa dinamica ha favorito l'ascesa di movimenti populistici e "sovranisti", caratterizzati da messaggi politici di forte opposizione nei confronti del processo di integrazione europea e dei fenomeni legati alla globalizzazione più in generale.⁴¹ Queste crescenti fratture vanno tuttavia al di là del reame delle idee e delle dinamiche di politica interna, e potrebbero avere importanti ripercussioni geopolitiche – sia nello scacchiere mediterraneo che in termini di sicurezza dell'Occidente più in generale.

Il persistere della crisi economica e l'inefficacia delle politiche di austerità – almeno in termini di rilancio della crescita economica e di ripristino degli standard di benessere perduti a causa della crisi – hanno provocato un profondo cambiamento politico in Europa, con conseguenze determinanti nei Paesi mediterranei dell'Unione e dell'area euro. La crisi, l'inasprimento dei costi economici e sociali legati alla necessità di gestire l'immigrazione, e la mancanza di concrete forme di solidarietà e collaborazione da parte dei Paesi europei meno colpiti

⁴⁰ Brunnermeier, James, Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, cit., pp. 3-5; *Euro-zone reforms: Gang of eight*, in "The Economist", 8 December 2018.

⁴¹ J.B. Judis, *The Populist Explosion. How the Great Recession Transformed American and European Politics*, New York, Columbia Global Reports 2016. Secondo Marine Le Pen, leader del partito francese Front National, la globalizzazione porta a «far lavorare degli schiavi per vendere a dei disoccupati». R. Brunet, *Mondialisation et identité nationale: Marine Le Pen revient aux fondamentaux du FN pour lancer sa campagne*, in «France 24», 6 février 2017, <https://www.france24.com/>

ti dalla crisi e non direttamente esposti ai flussi migratori, hanno avuto conseguenze significative. La prima è stata l'ascesa di movimenti populistici "di sinistra" – caratterizzati da atteggiamenti fortemente anti-establishment e critici nei confronti delle politiche di austerità promosse dalla troika. È questo il caso di Syriza in Grecia, di Podemos in Spagna e in buona parte anche del Movimento 5 Stelle in Italia⁴². Queste formazioni hanno spesso eclissato i partiti di sinistra *mainstream* che si erano conformati al modello della "Terza via" incarnato con successo negli anni Novanta dal *New Labour* di Tony Blair in Gran Bretagna. La seconda grande conseguenza è stata quella di aver favorito la crescita, anche nelle comunità politiche dell'Europa mediterranea, di forme di populismo di destra che in precedenza avevano interessato soprattutto l'Europa del nord⁴³. È questo il caso della Lega in Italia e ancora di più di Alba Dorata in Grecia, e si può anche citare il rilancio e la trasformazione del *Front National* (*Rassemblement National* al momento in cui queste pagine vengono scritte) in Francia. Questi partiti sono riusciti a raggiungere nuove fasce dell'elettorato puntando in modo più marcato sulle questioni identitarie sollevate dai flussi migratori e sulle insicurezze economiche generate dall'eurocrisi⁴⁴. L'avanzata dei partiti populistici di destra ha avuto fra l'altro anche l'effetto di influenzare l'agenda dei partiti di destra *mainstream*, spingendola verso posizioni più estreme⁴⁵.

L'ascesa dei partiti e dei movimenti populistici europei appare come un riflesso dell'inadeguatezza di alcuni aspetti della politica che ha pre-

⁴²Judis, *The Populist Explosion*, cit., pp. 109, 119-130; G. Tremlett, *The Podemos revolution: how a small group of radical academics changed European politics*, in «The Guardian», 31 March 2015, <https://www.theguardian.com/>; P. Anderson, *The Italian Disaster*, in «London Review of Books», XXXVI, 10, 2014, pp. 3-16, <https://www.lrb.co.uk/>.

⁴³Beck, *German Europe*, cit., p. 19; Judis, *The Populist Explosion*, cit., pp. 13-16; Drozdiak, *Fractured Continent*, cit., pp. 200-205.

⁴⁴Judis, *The Populist Explosion*, cit., pp. 140-147; Brunet, *Mondialisation et identité nationale*, cit.; J. Coman, *'Italians first': how the populist right became Italy's dominant force*, in «The Guardian», 1 December 2018, <https://www.theguardian.com/>

⁴⁵T. Bale, *To Defeat Far-Right Nationalists, Don't Try to Imitate Them*, in «The New York Times», 16 July 2018. C. Mudde, *Europe's centre-right is on the wrong track with 'good populism'*, in «The Guardian», 30 October 2017, <https://www.theguardian.com/>

ceduto e seguito l'eurocrisi. I populistici hanno quantomeno avuto il merito di rivitalizzare il dibattito pubblico, riportando al centro temi che rivestono un'importanza significativa per gli elettori ma che erano state di fatto "de-politicizzate" e trascurate nel quadro delle ricette adottate sia dai politici *mainstream* che dai "tecnici" – questioni come l'importanza del consenso popolare e della partecipazione democratica, la necessità di correggere le disuguaglianze economiche e sociali, i costi e i benefici dell'integrazione economica, o le difficili e delicate sfide legate alla necessità di gestire i flussi migratori. Il populismo ha tuttavia dei lati oscuri e potenzialmente pericolosi per la democrazia. Le forze politiche che stanno emergendo sull'onda della crisi e che stanno contribuendo in maniera decisiva a trasformare lo scenario europeo articolano il loro approccio attorno alla distinzione/contrapposizione fra una vaga e idealizzata concezione del "popolo" e un altrettanto vaga e astratta concezione dell'élite⁴⁶. Questi movimenti condividono alcune caratteristiche, come la retorica del "noi contro di loro", un profondo scetticismo nei confronti del parere degli "esperti" e una predilezione per i leader carismatici e decisionisti (spesso di sesso maschile)⁴⁷. È importante osservare che il populismo stimola il rifiuto del pluralismo – il principio secondo cui in una democrazia è legittimo avere opinioni differenti, a cui fa da corollario l'idea che il confronto fra diversi programmi politici non può essere vissuto come uno scontro apocalittico destinato a far prevalere una volta per tutte una singola visione della società, o una singola classe dirigente. Gli attacchi delle forze populiste contro la stampa e gli organi di informazione, l'esaltazione del "buon senso comune" contro il parere dei professionisti specializzati, il fascino per le tesi complottistiche, la predilezione per i leader carismatici, la delegittimazione degli avversari politici e la difficoltà a condannare chiaramente gli atteggiamenti xenofobi e razzisti o le odiose dittature che hanno segnato la storia di molti Paesi europei nel Ventesimo secolo, sono tutte caratteristi-

⁴⁶ J.-W. Müller, *What Is Populism?*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press 2016, pp. 19-32; J.B. Judis, *Us v Them: the birth of populism*, in «The Guardian», 13 October 2016, <https://www.theguardian.com/>; C. Mudde, C. Rovira-Kaltwasser, *Populism. A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press 2017, pp. 1-20, 62-78.

⁴⁷ Mudde e Rovira-Kaltwasser, *Populism*, cit., pp. 62-78.

che tipiche delle forze populiste che possono danneggiare le istituzioni democratiche e mettere a rischio le libertà civili. Le ricette economiche spesso vaghe e contraddittorie proposte dai partiti e dai movimenti populistici fanno inoltre sorgere dubbi più che giustificati sulle loro effettive capacità di risolvere adeguatamente i problemi causati dalla crisi⁴⁸.

Il crescente successo dei movimenti populistici e il fascino della retorica nazionalista e sovranista potrebbero inoltre accentuare l'instabilità geopolitica dell'Europa mediterranea, e potenzialmente rimettere in discussione i pilastri della sicurezza dell'occidente nel suo insieme, come il processo di integrazione europea e dell'Alleanza Atlantica. Il Mediterraneo è uno spazio caratterizzato da sempre da una forte permeabilità e da molteplici connessioni con il resto del mondo. Sia per la sua posizione di collegamento fra l'Europa occidentale, il Nord Africa e il Medio Oriente, sia per la sua importanza religiosa e culturale, il Mediterraneo ha tradizionalmente rappresentato un teatro fondamentale per la sicurezza dell'Occidente. A questi fattori di lungo periodo si è aggiunto negli anni del secondo dopoguerra il problema della sicurezza energetica dell'Europa occidentale. L'importanza economica e strategica delle riserve petrolifere del Medio Oriente e del Nord Africa ha infatti ulteriormente esaltato il valore del Mediterraneo agli occhi degli statisti occidentali. La presenza di importanti giacimenti di idrocarburi in Libia, in Algeria e nel sud est del Mediterraneo (Egitto, Libano, Israele, Cipro) rende la regione ancora più importante in termini di sicurezza energetica⁴⁹.

A partire dalla fine della Seconda guerra mondiale gli equilibri di potenza e la stabilità mediterranei si sono fondati sulla leadership politica e militare statunitense e su un'Europa occidentale capace di offrire un modello di sviluppo economico e di *governance* democrati-

⁴⁸ O. Blanchard, S. Merler, J. Zettelmeyer, *How Worried Should We Be about an Italian Debt Crisis?*, in «Peterson Institute for International Economics», 24 May 2018, <https://piie.com/blogs/>; A. Tooze, *European Political Economy: Italy's Elite Chooses a Strategy of Tension*, in «Adam Tooze», 29 May 2018, <https://adamtooze.com/>; B. Eichengreen, *The Populists' Euro*, in «Project Syndicate», 12 June 2018, <https://www.project-syndicate.org/>.

⁴⁹ B. El-Khoury, *Course au gaz en Méditerranée*, in «Le Monde Diplomatique», Ottobre 2015, p. 10, <https://www.monde-diplomatique.fr/>; Nabli, *Géopolitique de la Méditerranée*, cit., pp. 156-159.

ca in grado di garantire pace e sicurezza, e influenzare positivamente il proprio vicinato. L'eurocrisi ha già indebolito questo quadro, sotto molti punti di vista. In primo luogo ha indotto a una spaccatura fra Stati membri "mediterranei" e "nordici"⁵⁰. La crisi ha inoltre stimolato il risorgere di istanze secessioniste all'interno di alcuni Paesi dell'Ue⁵¹. Come già osservato, la crisi ha anche favorito una maggiore polarizzazione dei sistemi politici dei Paesi dell'Europa mediterranea, favorendo l'ascesa di leader e movimenti populistici "sovranisti" determinati – almeno a parole – a rimettere radicalmente in discussione – se non a cancellare – le istituzioni che reggono l'architettura della sicurezza occidentale⁵². A ciò si aggiunge il fatto che la recente ascesa del populismo e del nazionalismo non si è limitata solamente all'attuale contesto europeo o mediterraneo, ma sembra piuttosto un fenomeno globale⁵³. Questa tendenza ha in particolare interessato anche gli Stati Uniti, dove la tradizione populista ha una storia più lunga rispetto all'Europa⁵⁴. Nel campo della politica estera, Trump ha manifestato un atteggiamento nazionalista per molti versi inedito rispetto ai leader americani che lo avevano preceduto a partire dal secondo dopoguerra⁵⁵. Il nuovo presidente americano non ha mai nascosto il suo scettici-

⁵⁰ Pettis, *Syriza and the French Indemnity of 1871-73*, op. cit.; Brunnermeier, James, Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, op. cit., pp. 3-5; *Euro-zone reforms: Gang of eight*, cit.

⁵¹ Friedman, *Flashpoints*, cit., p. 221;

⁵² S. Sloan, *Defense of the West. NATO, the European Union and the Transatlantic Bargain*, Manchester, Manchester University Press 2016, cit., pp. 321-324; S. Sloan, *Defense of the West*, in «Atlantic Council», 6 January 2016, <http://www.atlantic-council.org/>

⁵³ F. Zakaria, *Populism on the March*, in «Foreign Affairs», 17 October 2016, <https://www.foreignaffairs.com/>; N. Klein, *No Is Not Enough. Defeating the New Shock Politics*, London, Penguin 2018, p. 113; I. Bremmer, *Us versus Them. The Failure of Globalism*, New York, Penguin Portfolio, 2018; J.B. Judis, *The Nationalist Revival. Trade, Immigration, and the Revolt Against Globalization*, New York, Columbia Global Reports 2018.

⁵⁴ Judis, *The Populist Explosion*, cit., pp. 18-38.

⁵⁵ Judis, *The Nationalist Revival*, cit., pp. 117-143; T. Wright, *Trump's 19th Century Foreign Policy*, in «Politico Magazine», 20 January 20; 16, <http://www.politico.com/>; D.J. Trump, *Remarks by President Trump to the 72nd Session of the United Nations General Assembly*, in *White House – Office of the Press Secretary*, 19 September 2017, <https://www.whitehouse.gov/>; *National Security Strategy of the Uni-*

simo nei confronti degli alleati europei – spesso descritti come approfittatori della protezione di Washington – o la sua ostilità nei confronti dell'Ue, vista quasi esclusivamente come un competitore economico⁵⁶. La relazione transatlantica è profondamente strutturata e ha superato numerose crisi nel corso della sua storia, e le tensioni attorno alla distribuzione dei costi e del potere decisionale all'interno dell'alleanza non sono una novità⁵⁷. L'osservatore attento potrà inoltre notare che, contrariamente alla percezione diffusa, al momento in cui queste pagine vengono scritte in effetti la presenza militare americana in Europa sta aumentando⁵⁸. Nonostante ciò sembra ovvio che il partenariato fra Europa e Stati Uniti sta al momento vivendo una fase molto delicata⁵⁹. L'efficacia dell'alleanza non si basa semplicemente sulle risorse militari effettivamente disponibili, ma anche sul consenso e l'unità di intenti degli Stati membri.

La crisi sta ostacolando un'azione coerente da parte dell'Occidente nei confronti di questioni scottanti come la crescente instabilità del mondo arabo e la gestione dei flussi migratori, e sta aprendo delle ampie finestre di opportunità per la Russia e la Cina – potenze con molti interessi legittimi, che però non condividono i valori e i principi della democrazia liberale, e che vedono un'Europa unita o un solido lega-

ted States of America (Washington DC: The White House, December 2017), <https://www.whitehouse.gov/>

⁵⁶D.E. Sanger, M. Haberman, *Donald Trump Sets Conditions for Defending NATO Allies Against Attack*, in «The New York Times», 20 July 2016, <http://www.nytimes.com/>; K. Calamur, *NATO Shmato?*, in «The Atlantic», 21 July 2016, <http://www.theatlantic.com/>; J. Swan, *Scoop: Trump's private NATO trashing rattles allies*, in «Axios», 28 June 2018, <https://www.axios.com/>; *Commerce : selon Trump, l'UE "traite mal" son partenaire américain*, in «France 24», 2 juin 2018, <http://www.france24.com/>; Drozdziak, *Fractured Continent*, cit., pp. 259-260.

⁵⁷G. Lundestad, *Introduction*, in G. Lundestad (a cura di), *Just Another Major Crisis?: The United States and Europe since 2000*, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 2-16.

⁵⁸D. Welna, *A Dark View Of Russia From U.S. NATO Commander*, in «NPR» 7 March 2019, <https://www.npr.org/>; *Department of Defense Budget Fiscal Year (FY) 2019*, Office of the Under Secretary of Defense (Comptroller), February 2018, <https://comptroller.defense.gov/>

⁵⁹M. Champion, *Disarray in Europe and U.S. Leaves a Hole Where 'the West' Was*, in «Bloomberg», 16 December 2018, <https://www.bloomberg.com/>

me transatlantico come una minaccia⁶⁰. I Paesi dell'Europa mediterranea – maggiormente colpiti dall'eurocrisi e fortemente penalizzati dalle risposte messe a punto dalle istituzioni europee e internazionali – sono naturalmente i più inclini a cercare quadri istituzionali e partenariati alternativi. La prospettiva di un proseguimento indefinito della crisi dell'Europa mediterranea renderebbe ancora più gravi questo tipo di tendenze, e un'eventuale frammentazione dell'Alleanza atlantica o dell'Unione europea metterebbe completamente in discussione alcuni degli equilibri che hanno garantito la stabilità e la sicurezza dell'Occidente dal 1945. Una Grecia ancora più schiacciata dalla crisi economica avrebbe ad esempio maggiori difficoltà a cooperare con il resto dell'Unione nella gestione dei flussi migratori. Il risentimento potrebbe inoltre generare un comportamento sistematicamente ostile e ostruzionista da parte dei governi greci all'interno delle istituzioni europee. Negli ultimi anni il rischio di un'uscita caotica della Grecia dall'Ue è stato più volte significativo. Un'eventualità del genere potrebbe indebolire anche l'Alleanza atlantica e indurre i governi greci a cercare nuovi partner strategici, in particolare la Russia e la Cina.⁶¹ Nonostante l'eurocrisi, nel suo insieme l'Unione europea rappresenta ancora un attore di primo piano sulla scena internazionale, sia dal punto di vista del peso economico sia dal punto di vista dell'influenza politica e della potenza militare dei principali Stati membri⁶².

⁶⁰J.S. Montgrenier, F. Thom, *Géopolitique de la Russie*, Paris, PUF 2016, pp. 104-112; *Russia establishing permanent presence at its Syrian bases: RIA*, in «Reuters», 26 December 2017, <https://www.reuters.com/>; P. Le Corre, A. Sepulchre, *L'offensive chinoise en Europe*, Paris, Fayard 2015, pp. 19-77; *China and the EU: Gaining wisdom, marching forward*, in «The Economist», 6 October 2018; A. Bruce-Lockhart, *Why is China building a New Silk Road?*, in «World Economic Forum», 26 June 2016, <https://www.weforum.org/>; K. Johnson, *China's New Silk Road Into Europe Is About More Than Money*, in «Foreign Policy», 1 June 2016, <http://foreignpolicy.com/>; *Geopolitics and investment: China's designs on Europe*, in «The Economist», 6 October 2018.

⁶¹D. Lerman, N. Gaouette, *Greek Debt Crisis Risks NATO Withdrawal, New Refugee Surge*, in «Bloomberg», 30 June 2015, <http://www.bloomberg.com/>; J. Stavridis, *What Are the Geostrategic Implications of a Grexit?*, in «Foreign Policy», 1 July 2015, <https://foreignpolicy.com/>; A. Guillot, *Les risques géopolitiques d'un "Grexit"*, in «Le Monde», 6 juillet 2015, <http://mobile.lemonde.fr/>

⁶²A. Moravcsik, *Europe Is Still a Superpower*, in «Foreign Policy», 13 April 2017, <http://foreignpolicy.com/>

Resta tuttavia il fatto che un decennio di crisi economica ha distrutto un'enorme fetta della ricchezza europea, ha creato dei dissensi politici profondi e ha rinnovato delle rivalità che contrastano con l'obiettivo di creare "un'unione sempre più stretta fra i popoli dell'Europa" – come recitano i trattati europei⁶³ – e rendere l'Ue un attore effettivamente padrone del suo destino.

Alla ricerca di un nuovo ordine europeo.
Sovranità, economia e democrazia nel Mediterraneo e
nell'integrazione europea

Il rilancio del processo di integrazione economica e politica europea avviato tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta ha avuto come obiettivo principale il completamento della costruzione di un mercato unico e l'introduzione di una moneta unica. Questo rinnovato slancio aveva generato grande entusiasmo e aspettative molto ottimiste. Come sostenuto da Jeremy Rifkin, il modello sociale e di *governance* politica che si era affermato nell'Ue sembrava effettivamente in procinto di dar vita a un "sogno europeo" basato sul cosmopolitismo, l'inclusione, la sostenibilità e la cooperazione internazionale – un modello universale in grado di completare, e forse persino di superare, il "sogno americano", che appariva invece troppo concentrato sull'individualismo, il materialismo, il nazionalismo e il militarismo.⁶⁴ Nei primi anni dopo l'introduzione dell'euro l'Unione europea sembrava dunque in procinto di emergere come un nuovo di riferimento a livello globale – in grado anche di competere sul profilo della potenza economica e dell'influenza globale con la superpotenza

⁶³ *Trattato sull'Unione Europea*, Preambolo.

⁶⁴ J. Rifkin, *Il sogno europeo*, Milano, Mondadori 2004, pp. 3-10, 364-391; J. Rifkin, *The European Dream. How Europe's Vision of the Future Is Quietly Eclipsing the American Dream*, in «Vortrag an der Humboldt Universität zu Berlin» am 18. April 2005 (FCE3/05), <http://www.whi-berlin.eu/>; J. Rifkin, *Why the European Dream Is Worth Saving*, in «Spiegel Online», 28 July 2005, <http://www.spiegel.de/>; J. Rifkin, *The American Dream Vs. the European Dream*, in «The Globalist», August 18, 2005, <https://www.theglobalist.com/>

americana⁶⁵. Una serie di avvertimenti circa i limiti di questa visione così rosea e trionfalista era stata lanciata fin dall'inizio degli anni Novanta con il crescente euroscetticismo e con il susseguirsi di voti negativi in occasione di vari referendum sui trattati europei organizzati nei Paesi membri – inclusa la bocciatura del progetto di Costituzione europea da parte degli elettori francesi e olandesi nel 2005⁶⁶. La crisi finanziaria esplosa nel 2008 ha dimostrato che in termini di modello economico e sociale, l'Europa e gli Stati Uniti avevano in effetti proceduto in direzioni molto più simili di quanto non si fosse immaginato – come del resto era avvenuto in generale nel secondo dopoguerra. Le riforme neoliberiste adottate sulle due sponde dell'Atlantico hanno creato squilibri analoghi, destabilizzando le economie occidentali e sottraendo ai governi – soprattutto a quelli europei – molti degli strumenti per fronteggiare adeguatamente alle crisi finanziarie e alle recessioni economiche. Con l'esplosione dell'eurocrisi, e in particolare con la crisi del debito greco, è emerso il fatto che il cosmopolitismo, l'inclusività e i valori di cooperazione di cui i sostenitori dell'integrazione europea andavano fieri erano molto meno consolidati di quanto si pensasse. Il protrarsi delle difficoltà economiche e dello stallo politico ha fatto riemergere fragorosamente le spinte individualiste, le disuguaglianze e il populismo nazionalista – anche in questo caso dimostrando come in termini politici, economici e sociali le due sponde dell'Atlantico siano più vicine di quanto si tenda a immaginare. La crisi che l'Europa mediterranea sta attraversando può essere insomma considerata lo specchio della crisi più ampia che ha colpito l'Ue e il resto dell'Occidente negli anni successivi alla “Grande recessione” del 2008. L'idea di aspettare semplicemente che la crisi passi da sé sembra assurda e crudele, e anche la tendenza a rimandare a tempo indefinito le scelte cruciali per il futuro dell'Unione e dell'area euro non sembra sostenibile.

Le diverse opzioni relative alla via di uscita rispecchiano le diverse visioni a riguardo dell'Ue e della società europea che si vuole realizza-

⁶⁵ M. Leonard, *Why Europe Will Run the 21st Century*, New York, Public Affairs 2005.

⁶⁶ Hitchcock, *The Struggle for Europe*, cit., pp. 445-447; Anderson, *The New Old World*, cit., pp. 57-58.

re. La crisi è sempre più presentata nel dibattito pubblico come uno scontro tra una visione “europeista”, cosmopolita e “aperta” della società e una visione nazionalista, “sovranista” e “chiusa” – tra “vincitori”/sostenitori e “perdenti”/oppositori del processo di integrazione e della globalizzazione in senso più ampio⁶⁷. Tuttavia sembra importante sottolineare come questo modo così conflittuale di leggere la situazione attuale in cui versa l’Europa – e di interrogarsi sul futuro stesso del continente – rischia di scivolare in un’analisi superficiale, e di tradursi in linee guida di azione politica estreme e controproducenti.

Il progetto di integrazione europea affonda le sue radici ideali nella determinazione ad evitare una nuova spirale di nazionalismo e guerra comparabile alle tragedie che hanno afflitto il continente nella prima metà del XX secolo. Uno dei pilastri di questo esperimento è stata l’idea di abbracciare una concezione aperta, inclusiva e cosmopolita della società, e rinunciare ad alcuni aspetti della sovranità nazionale allo scopo di favorire livelli di integrazione sempre più ampi e istituzionalizzati⁶⁸. Da questo punto di vista, si può sostenere che l’integrazione europea sia stata un successo e abbia creato una cornice di istituzioni capaci di gestire pacificamente e costruttivamente i contrasti economici e politici tra Stati membri. Guardando alle sfide economiche e politiche del futuro, inoltre, se gli europei vogliono mantenere una posizione di leadership in campo tecnologico è necessario trovare forme di cooperazione internazionale capaci di garantire investimenti massicci e valorizzare al meglio i talenti che i singoli stati possono offrire, oltre che mettere a disposizione delle imprese europee un mercato abbastanza grande da poter garantire economie di scala e flussi di vendite ampi e stabili⁶⁹. Anche dal punto di vista geopolitico, se

⁶⁷ C. Guilluy, *French polls show populist fever is here to stay as globalization makes voters pick new sides*, in «The Guardian», 23 April 2017, <https://www.theguardian.com/>

⁶⁸ Wallace, *The Sharing of Sovereignty*, cit., pp. 503-521; D. Held, *Cosmopolitanism: Globalization tamed?*, in «Review of International Studies», XXIX, 2003, pp. 465-480.

⁶⁹ Milward, *The European Rescue of the Nation-State*, cit., pp. 5-6; M. Mazzucato, *The Entrepreneurial State. Debunking Public vs. Private Sector Myths*, London, Anthem Press 2014; K. Schwab, *The Fourth Industrial Revolution*, London, Portfolio Penguin 2017; S. Seibt, *Intelligence artificielle : la France a-t-elle les moyens de son ambition ?*, in «France 24», 30 mars 2018, <http://www.france24.com/>

gli europei non vogliono essere marginalizzati è necessario perseguire forme di cooperazione e coordinamento in campo politico e militare che garantiscano affidabilità e autorevolezza nelle relazioni con gli Stati Uniti e le altre grandi potenze mondiali che hanno sempre più dimensioni geografiche e demografiche di tipo continentale, come la Cina, l'India, o la Russia.

Il progetto di integrazione europea, almeno da Maastricht in poi, ha enfatizzato sempre di più l'obiettivo di superare lo Stato nazione e creare un'entità "post-moderna" e sovranazionale. In termini pratici il settore in cui questo processo ha raggiunto i livelli più avanzati è stato quello dell'economia, e in particolare della creazione di uno spazio di libera circolazione di merci e capitali. La mentalità alla base di questo processo è stata fondata sull'idea che la sovranità nazionale fosse un ostacolo alla costruzione di un mercato unico, e che fosse necessario "legare le mani" ai governi nazionali⁷⁰. In base a questa concezione, sarebbe stato necessario trasferire autorità a organismi "tecnici" comunitari. Secondo questa logica il mercato avrebbe raggiunto autonomamente un equilibrio e prodotto la convergenza desiderata. Questa mentalità "tecnocratica" strida tuttavia con i principi democratici su cui si basano le società dei Paesi membri dell'Unione⁷¹. La tecnocrazia, per quanto compatibile con concezioni cosmopolite della società e regimi economici liberisti, si rivela paradossalmente inadeguata sotto il profilo della politica democratica per motivi analoghi al populismo, ossia per la tendenza dei tecnocrati a rifiutare il principio del pluralismo⁷². L'approccio tecnocratico sottovaluta inoltre il peso delle tradizionali differenze nazionali fra Stati membri, nonché il duro e paziente lavoro di coordinamento che sarebbe necessario per ottenere una convergenza in modo sostenibile. Questo impianto non ha retto il colpo della crisi economica del 2008: avere le "mani legate" non ha permesso ai governi degli Stati membri di adottare le misure necessarie per uscire dalla crisi – come ad esempio politiche di stimolo fiscale – che sono state adottate con risultati positivi da altri Paesi colpiti dalla crisi, inclusi gli Stati Uniti, e la mancanza di consenso e coordi-

⁷⁰ Brunnermeier, James, Landau, *The Euro and the Battle of Ideas*, cit., p. 250.

⁷¹ Wallace, *The Sharing of Sovereignty*, cit., pp. 520-521.

⁷² Müller, *What Is Populism*, cit., pp. 96-97.

namento fra Stati membri ha peggiorato la situazione. Il deficit democratico è in effetti sempre stato un tallone d'Achille del processo di integrazione Europea, soprattutto da Maastricht in poi. Questa scarsa sensibilità da parte dei burocrati delle istituzioni europee e degli intellettuali europeisti nei confronti delle preoccupazioni e della volontà dei cittadini degli Stati membri sembra inoltre essere peggiorata negli anni della crisi⁷³, ossia proprio nel momento in cui il riaffiorare dei dubbi – alcuni dei quali più che legittimi – sulla direzione e sulla fattibilità del processo di integrazione avrebbe richiesto il recupero di un dibattito aperto alle critiche e alle proposte meno conformiste.

L'ideologia cosmopolita che caratterizza il “sogno europeo” ha il pregio di enfatizzare la necessità di costruire una società inclusiva, ma contiene al tempo stesso elementi di forte ambiguità per quanto riguarda la necessità di promuovere i diritti dei lavoratori e di garantire un adeguato sistema di sicurezza sociale per le categorie più svantaggiate dai processi di globalizzazione. Spesso inoltre la retorica del cosmopolitismo e del multiculturalismo viene strumentalizzata superficialmente per giustificare un disinteresse o un atteggiamento di auto-compiacimento e *laissez-faire* nei confronti delle sfide relative all'immigrazione, all'inclusione e all'integrazione sociale – problemi che per essere adeguatamente risolti richiedono un significativo e attivo impegno pubblico⁷⁴.

La visione europeista e cosmopolita presenta dunque numerosi pregi e indica un percorso di lungo periodo utile a capire cosa è necessario per superare le rivalità che hanno caratterizzato la storia europea e hanno spesso compromesso la sicurezza e il benessere dei popoli del vecchio continente, ma senza realismo e senza uno sforzo paziente e sostenuto volto a correggere le divergenze che caratterizzano l'Europa di oggi e a creare un consenso effettivamente popolare attorno all'idea di una società, di un'identità e di una comunità politica europea,

⁷³ D. Murray, *Europe has a democracy problem*, in «The Spectator», 2 June 2018, <https://www.spectator.co.uk/>

⁷⁴ Stiglitz, *The Euro*, cit., pp. 341-344; Zakaria, *Populism on the March*, cit.; P. Krugman, *The Curious Politics of Immigration*, «The New York Times», 26 April 2010, <https://krugman.blogs.nytimes.com/>; M. Lind, *Open borders or high-wage welfare state*, in «Salon», 5 May 2010, <https://www.salon.com/>; C. Caldwell, *Reflections on the Revolution in Europe. Can Europe Be the Same with Different People in It?*, London, Penguin 2010, pp. 43-67.

si corre il rischio di trasformare l'Europa in una sorta di insostenibile impero tecnocratico privo di legittimità popolare, una sorta di versione aggiornata dei vecchi imperi multinazionali che sono crollati all'inizio del ventesimo secolo⁷⁵.

Come osservato da Francis Fukuyama lo Stato-nazione basato su valori e istituzioni condivisi è stato fino ad oggi l'unica forma di organizzazione capace di garantire effettivamente l'esistenza e la legittimità dei regimi democratici e liberali, e tale realtà sembra destinata a durare ancora a lungo⁷⁶. Le nazioni sono in realtà delle forme di organizzazione politica piuttosto recenti⁷⁷, ma hanno avuto un notevole successo, soprattutto in Europa, dove l'affermarsi di organizzazioni politiche su base nazionale a partire dal diciannovesimo secolo ha accompagnato l'avanzare di regimi politici liberali e costituzionali e la liberazione del potenziale economico della regione attraverso la rivoluzione industriale. Le grandi potenze europee sorte in quell'epoca erano motivate da un forte sentimento di orgoglio nazionale – una caratteristica che contraddistingue ancora ai nostri giorni i maggiori Paesi europei. L'idea di nazione stimola il senso di appartenere a una comunità che condivide lo stesso destino, e può anche favorire sentimenti di solidarietà e la costruzione di sistemi di stato sociale costosi ma molto efficienti e in grado di garantire benessere e crescita economica, come quello danese⁷⁸.

La nazione sovrana come criterio assoluto per determinare un ordine politico interno e internazionale presenta tuttavia molteplici difficoltà, e anche pericoli potenzialmente estremi. Sia la storia che la teoria politica insegnano che nessun criterio – etnico, linguistico, religioso o geografico che sia – riesce a stabilire con chiarezza inequivocabile e immutabile le caratteristiche e confini di una nazione⁷⁹. Il nazionalismo,

⁷⁵ D. Marsh, *The euro: A modern Roman Empire, united by money*, in «Market Watch», 11 August 2011; J. Stavridis, *The EU Is Looking Like Europe's Next Failed Empire*, in «Bloomberg», 20 September 2018, <https://www.bloomberg.com/>

⁷⁶ Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, cit., pp. 350-351.

⁷⁷ E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press 1992, pp. 14-45; E. Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?*, Paris, Calman-Lévy 1882, <https://fr.wikisource.org/>

⁷⁸ Drozdziak, *Fractured Continent*, cit., p. 155.

⁷⁹ Hobsbawm, *Nations and Nationalism*, cit., pp. 46-79; Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?*, cit.

se perseguito con zelo assoluto, può assumere caratteri autoritari e violenti e – nelle sue forme più virulente – sfociare nella menzogna, nella discriminazione e nell'aggressione sia sul piano interno – sotto forma di violenze sistematiche contro varie categorie di minoranze – sia sul piano esterno – sotto forma di guerre di aggressione. Le catastrofiche esperienze totalitarie e autoritarie che hanno caratterizzato e tormentato i Paesi europei durante il ventesimo secolo devono servire da monito per chi invoca un ritorno al sovranismo e al nazionalismo. I nazionalisti e i “sovranisti” attuali sembrano in effetti concentrarsi sulla volontà di tutelare meglio la sicurezza economica e l'identità delle popolazioni, limitando la pressione causata dalla liberalizzazione dei flussi di merci e capitali e ponendo maggiori controlli alle frontiere, e sembrano persino intenzionati a ridurre gli interventi militari all'estero – il che rappresenta una notevole differenza rispetto alle forme fanatiche di nazionalismo che hanno dilaniato l'Europa e il mondo durante la prima metà del Ventesimo secolo⁸⁰. È tuttavia decisamente preoccupante notare come gli attuali sostenitori del sovranismo e del nazionalismo abbiano spesso enormi difficoltà nel riconoscere i rischi di degenerazione verso abominazioni xenofobe, belliciste e imperialiste insiti nell'ideologia e nella retorica nazionalista e sovranista⁸¹. Il concetto stesso di sovranità è inoltre molto più ambiguo di quanto si possa superficialmente immaginare – una forma di “ipocrisia organizzata”, secondo Stephen Krasner. La sovranità, pur essendo un principio fortemente incardinato nella moderna concezione dell'ordine internazionale, è stata in effetti costan-

⁸⁰ G. Friedman, *Nationalism Is Rising, Not Fascism*, in «Geopolitical Futures», 31 May 2016, <https://geopoliticalfutures.com/>

⁸¹ K. Chhor, *Steve Bannon, futur grand ordonnateur des partis d'extrême droite européens?*, in «France 24», 16 août 2018, <https://www.france24.com/>. A tal proposito si può ad esempio citare il filosofo israeliano Yoram Hazony – autore di vari saggi in favore del nazionalismo – e la sua controversa tesi secondo cui Adolf Hitler sarebbe da considerare come un “imperialista”, ma non come un “nazionalista”. Y. Hazony, *Nationalism and the Future of Western Freedom*, in «Mosaic», September 6, 2016, <https://mosaicmagazine.com/>. Tornano in mente le parole di Ernest Renan, secondo cui «L'oblio, e direi perfino l'errore storico, sono un fattore essenziale nella creazione di una nazione, ed è per questo che il progredire degli studi storici è spesso un pericolo per la nazionalità». Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?*, cit. (traduzione a cura dell'autore).

temente violata in funzione dei calcoli strategici ed economici e delle preferenze delle grandi potenze.⁸² Il ritorno a un'Europa frammentata politicamente ed economicamente in un mondo sempre più caratterizzato da grandi potenze di scala continentale renderebbe ogni singolo Paese più debole e vulnerabile. Ciò non solo renderebbe più difficile trovare risposte soddisfacenti all'instabilità delle aree geografiche circostanti, ma aprirebbe dunque le porte a maggiori possibilità di ingerenza e aggressione da parte di potenze esterne⁸³. Senza la possibilità di sfruttare i vantaggi offerti da un mercato di scala continentale e da una comunità di talenti e risorse umane ricca e variegata come quella europea, nessun singolo Paese dell'Europa sembra destinato a ottenere livelli accettabili di sicurezza sia sul piano geopolitico che su quello economico. Da questo punto di vista, come già accennato, sarebbe bene non dimenticare la ricetta adottata nelle prime fasi dell'integrazione europea – e gli straordinari successi ottenuti in termini di benessere e sicurezza.

Conclusione

La crisi che ha colpito l'Europa mediterranea è dovuta in buona parte a cause endogene, e in particolare alla zavorra di istituzioni politiche, economiche e sociali inefficienti – e in alcuni casi palesemente corrotte – che ha caratterizzato per lungo tempo i Paesi della regione⁸⁴. Da questo punto di vista appare chiaro che i governi e i popoli dell'Europa del sud sono chiamati con urgenza ad elaborare riforme volte a migliorare la trasparenza, lo Stato di diritto, la produttività e la competitività dell'economia. Allo stesso tempo tuttavia, la crisi mediterranea riflette i limiti e le distorsioni nella costruzione europea che sono alla base della crisi dell'area euro più in generale. Una delle cause principali dell'euro-

⁸² Krasner, *Sovereignty*, cit., pp. 3-42.

⁸³ F. Tassinari, M. Poiars Maduro, *Why European populists idolize Putin and Trump*, in «The Washington Post», 16 July 2018; G. Verhofstadt, *Europe's Last Chance: Why the European States Must Form a More Perfect Union*, New York, Basic Books 2017, p. 270.

⁸⁴ Anghelone, *La Troika sull'Acropoli*, op. cit., pp. 68-69; Pryce, *Greeconomics*, cit., pp. 49-74; M. Lewis, *Boomerang. The Biggest Bust*, London, Penguin 2010, pp. 41-55; J. Hooper, *The Italians*, New York, Penguin 2016, pp. 237-248.

crisi è rappresentata dall'impianto ideologico elitario e neoliberista che ha guidato il processo di integrazione a partire dalla fine degli anni Ottanta. Gli ideali alla base del processo di integrazione sono stati progressivamente distorti in funzione di un progetto che ha voluto imporre a tappe forzate e senza appello un unico modello socio-economico a delle realtà diverse in termini di produttività, *governance* e sistemi di *welfare* – senza tentare una graduale convergenza e senza preoccuparsi di creare dei freni o dei sistemi di protezione in grado di attutire l'impatto negativo di eventi traumatici. L'effetto di questa dinamica sulla Grecia e su altri Paesi mediterranei – già penalizzati da istituzioni inefficienti e da sistemi economici non ancora pienamente competitivi – è stato un'ulteriore destabilizzazione che, sotto la pressione innescata dalla Grande recessione esplosa nel 2008, ha generato una crisi estremamente grave. A questa dinamica già di per sé traumatica, si sono aggiunti dei programmi di riforme ispirati agli stessi principi ideologici alla base dell'instabilità, creando una situazione estremamente dolorosa da un punto di vista sociale e insostenibile sul piano politico.

Per valutare con lucidità le opzioni a disposizione per uscire dalla crisi, è utile tenere conto del "trilemma" della *governance* politica ed economica globale identificato da Dani Rodrik. Secondo Rodrik, non si può avere allo stesso tempo una completa globalizzazione economica, una piena sovranità nazionale e un'effettiva *governance* democratica, ma solo combinazioni fra le tre.⁸⁵ Sono dunque necessarie iniziative coraggiose e un'apertura alla sperimentazione di soluzioni innovative, ma anche pragmatismo e disponibilità al compromesso. Lo scopo di tale processo deve essere quello di ripristinare e promuovere il ruolo delle istituzioni europee come forum per l'elaborazione di politiche volte a garantire la sicurezza dei cittadini delle nazioni che fanno parte dell'Unione – e soprattutto la sicurezza economica, intesa come pieno impiego e opportunità di progresso sociale. L'euro – osserva Joseph Stiglitz – deve essere considerato un mezzo per garantire agli europei maggiore prosperità, non come un fine in se stesso⁸⁶ – e questo discorso vale per il processo di integrazione europea nel suo

⁸⁵ D. Rodrik, *The Globalization Paradox. Democracy and the Future of the World Economy*, New York, Norton 2011.

⁸⁶ Stiglitz, *The Euro*, cit., pp. 323-326.

insieme. Analogamente, la sovranità nazionale concepita in termini assoluti è destinata a diventare un feticcio inutile e potenzialmente pericoloso. Come notava Alan Milward, federalismo e sovranità, rischiano di diventare fantocci invocati per distogliere l'attenzione dai problemi più concreti che le società dei Paesi europei si trovano a fronteggiare⁸⁷. L'integrazione europea è stata lo strumento attraverso il quale nel secondo dopoguerra gli statisti europei sono riusciti a ricostruire le nazioni del continente sulla base di istituzioni democratiche, e a rendere più solida la ritrovata democrazia attraverso la crescita economica e un sistema di *welfare* tale da garantire sicurezza e fiducia nel futuro⁸⁸. È questa combinazione tra alti ideali democratici e considerazioni pragmatiche che per decenni ha garantito la crescita e il consolidamento di un'Europa integrata, pacifica e prospera, ed è solo recuperando questo spirito e mettendo al centro le persone e la loro legittima ricerca di diritti, sicurezza e benessere che si può pensare di superare la crisi e rendere di nuovo l'Europa unita un ideale condiviso.

⁸⁷ Milward, *The European Rescue of the Nation-State*, cit., p. 436.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 21-45, 318-344.

EUROPA

Enver Hoxha e la Cina: quando Tirana guardava a Pechino

Lorenzo Manca

La maggior parte delle fonti storiografiche relative al periodo della Guerra Fredda sembrano sorvolare il peculiare ruolo giocato dalla Repubblica Popolare albanese durante il periodo da noi preso in considerazione, limitandosi a utilizzare, nella maggior parte dei casi, stilemi ormai vecchi e abusati per i quali l'Albania altro non era se non un piccolo paese di scarsa rilevanza geopolitica, guidato da un dittatore assolutamente immune al buon senso. L'obiettivo di questo articolo è quello di esaminare la politica estera della RPA di Enver Hoxha soffermandoci sul ruolo da essa giocato nel periodo della Guerra Fredda e nel dissidio nato in seno all'internazionale comunista tra Mosca e Pechino. La singolare e inattesa alleanza tra la grande Cina e la piccola Albania durante gli anni più parossistici di questa lotta ideologica è infatti, a nostro avviso, un tassello estremamente importante per comprendere alcune dinamiche delle vicissitudini interne allo spazio comunista durante lo scorso secolo. Come già accennato, soprattutto tra le fonti in lingua italiana, è pressoché inesistente una bibliografia esaustiva dedicata in maniera scientifica ed approfondita all'argomento. Ci auguriamo pertanto che attraverso questo nostro lavoro si possa ripercorrere, in futuro, un ulteriore campo di indagine e che le vicissitudini del regime della Repubblica Popolare d'Albania acquistino la loro dignità storica, abbandonando le colorazioni grottesche e pittoresche finora riservate loro da gran parte degli storiografi.

La destalinizzazione impossibile

All'indomani dell'inattesa morte di Stalin, la scelta del Partito comunista sovietico sulla nuova guida dell'URSS ricadde su Nikita Chruščëv,

colui che si fece promotore della destalinizzazione e della teoria della distensione verso l'Occidente. Una politica di discontinuità talmente brusca, tuttavia, non poteva attecchire in uno Stato che, come l'Albania, aveva posto nello stalinismo le sue basi politiche e la sua ragion d'essere¹. Per tale motivo, a seguito dell'ascesa di Chruščëv si palesarono, per la prima volta, dei forti dissidi interni al mondo comunista. In modo particolare, emersero due posizioni contrastanti, quella del Partito Comunista Cinese e quella del Partito del Lavoro d'Albania (*Partia e Punes e Shqiperise*, PPSH), ambedue relative a questioni di carattere essenzialmente dottrinale².

Verso la seconda metà degli anni Cinquanta, approfittando della situazione particolarmente critica nel blocco comunista, Mao cercò di subentrare a Chruščëv, proponendosi tra i paesi del blocco come unica e valida alternativa alla *leadership* di Mosca. La ricerca disperata di consensi da parte di Mao nel blocco dell'Europa orientale, tuttavia, portò risultati scarsi o nulli³. Nonostante ciò, la Cina trovò un sincero e saldo appoggio da parte della piccola e isolata Albania, palesato soprattutto all'indomani della riconciliazione tra Mosca e Belgrado⁴ e

¹ L'Albania, anche a causa della sua lontananza geografica, fu l'unico paese della zona d'influenza sovietica in cui il processo di destalinizzazione avviato da Chruščëv non lasciò alcuna traccia visibile, se si esclude qualche rara azione puramente simbolica.

² Se in Albania la condanna del culto di Stalin espressa da Chruščëv e l'avvicinamento al mondo occidentale furono intollerabili per Hoxha poiché rappresentavano i pilastri su cui si fondavano la legittimazione e la conservazione del regime, per Mao, leader della Repubblica Popolare Cinese, sembrava essersi prefigurato, invece, il momento ideale per poter diventare la guida del movimento comunista internazionale.

³ I paesi europei, infatti, da una parte diffidavano dalle posizioni di un partito che, per quanto fosse comunista, risultava talmente lontano a loro sia dal punto di vista geografico che culturale; dall'altra, traendo spunto da ciò che era avvenuto in Polonia e soprattutto in Ungheria, capirono che l'appoggio all'Unione Sovietica sarebbe stato ben più conveniente che uno scontro diretto con essa.

⁴ Fu Chruščëv a muovere il primo passo verso la Jugoslavia col fine di raggiungere una "coesistenza pacifica" col paese balcanico. Dal «26 maggio al 3 giugno 1955, Chruščëv, Bulganin e Mikojan si recarono a Belgrado» (Werth N., *Storia della Russia nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 464). Qui il segretario del PCUS, «senza chiedere l'approvazione degli altri partiti, decise di invalidare le delibere del Cominform e gli apprezzamenti negativi sull'operato di Tito». (Armillotta G., «La politica estera di Enver Hoxha (1944-1985)», in *Informazioni della Difesa*, Rivista dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano e del Ministero della Difesa, n. 4, Roma 2012, p. 62).

quindi in funzione prettamente anti jugoslava⁵. Fu in tale contesto politico che Enver Hoxha si trovò in perfetta sintonia con le rimostranze portate avanti dai comunisti cinesi contro Chruščëv. Sia Tirana che Pechino, infatti, si riscoprirono autentici depositari, a detta loro, della "più pura e incontaminata dottrina marxista-leninista" e, su questi presupposti, attaccarono duramente la linea revisionista di Chruščëv e di Tito. Gli albanesi dunque scoprirono ben presto «in Mao Zedong un anti-titoista incomparabilmente più coerente di quanto non fosse mai stato il primo segretario sovietico»⁶ e nell'autunno del 1959 l'organo di stampa ufficiale in seno al PPSH, lo *Zëri i Popullit*, si dichiarò per la prima volta apertamente in favore delle posizioni cinesi.

Verso la Cina

A fungere da vero e proprio spartiacque nelle relazioni tra i due paesi che, prima di allora, non erano mai andati oltre a un formale e distaccato sostegno, fu il viaggio ufficiale da parte di Hoxha e di altri esponenti della dirigenza del PPSH in Cina⁷, sotto invito personale di Mao

⁵ Sebbene per motivi essenzialmente diversi, il primo e principale punto d'intesa tra Pechino e Tirana scaturì in relazione alla volontà di Chruščëv di voler riesumare i rapporti con Tito. Per gli albanesi, il sentimento antijugoslavo era ormai un pilastro portante della politica e della propaganda del regime; esso rappresentava, allo stesso tempo, una misura di prudenza da mantenere, volta a scongiurare un'intromissione nella politica interna albanese da parte di Tito. I cinesi, dal canto loro, «vedevano gli jugoslavi come un concorrente nell'ottenere assistenza economica da parte di Mosca». (Tretiak D., «The Founding of the Sino-Albanian Entente», in *The China Quarterly*, n. 10, Cambridge University Press, 1962, p. 124). Inoltre, la Jugoslavia, che aveva da diverso tempo dimostrato le sue intenzioni di ritagliarsi uno spazio del tutto autonomo all'interno del blocco comunista, avrebbe potuto facilmente concorrere con la RPC sia nei Balcani che nelle zone sottosviluppate dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Furono questi i principali elementi che spiegano la decisa presa di posizione di Pechino nei confronti della politica jugoslava, presa di posizione che raggiunse il suo parossismo a partire dal 1958.

⁶ Nagy L., *Democrazie popolari 1945-1968*, Il Saggiatore, Milano 1971, p. 281.

⁷ Nel 1956, i dirigenti albanesi e lo stesso Hoxha ebbero modo di conoscere più da vicino il Partito Comunista Cinese: in tale anno, infatti, il comitato centrale del PPSH ricevette un invito ufficiale da parte di Mao Zedong il quale invitava la delegazione albanese a far visita in Cina per assistere ai lavori dell'VIII Congresso del

Zedong, in occasione dell'VIII Congresso del PCC. L'VIII congresso si rivelò fondamentale per intavolare, per la prima volta in maniera ufficiale, le relazioni tra Albania e Cina sia «sul piano politico, che su quello economico e culturale»⁸. A testimoniare il reciproco interesse e la crescente volontà di avvicinamento fu, nel 1954, lo scambio, per la prima volta, dei rappresentanti diplomatici tra i due paesi⁹. La visita di Hoxha a Pechino significò anche l'inizio di tutta una serie di aiuti economici che la Cina si impegnò a offrire al piccolo paese balcanico. Gli aiuti cinesi, che si andavano a sommare a quelli, seppur esigui, provenienti da Mosca, permisero a Hoxha di agire con ingegno e di mantenersi in bilico tra le due potenze in modo da ottenere un cospicuo sostegno economico che non tardò a produrre una ragguardevole crescita economica.

Di lì a poco cominciarono a palesarsi diversi episodi in cui, in maniera sempre più accesa ed esplicita, l'Albania stigmatizzò da una parte la sua insofferenza nei confronti di Mosca e, dall'altra, il suo appoggio alla linea cinese¹⁰. La vicenda più memorabile fu sicuramente

PCC. Sempre nello stesso periodo pervennero anche gli inviti da parte della Repubblica Popolare di Mongolia e della Repubblica Popolare di Corea di inviare in questi due paesi, per visite amichevoli, delegazioni governative di partito di alto livello. L'ufficio politico del Partito Comunista albanese designò, come membri della delegazione per il viaggio in estremo Oriente: Mehmet Shehu, Ramiz Alia e l'allora ministro degli Esteri Behar Shtylla, oltre che, ovviamente, Enver Hoxha. I membri della delegazione partirono verso la fine dell'agosto 1956 e la prima tappa fu la Mongolia. Qui, la delegazione albanese passò pochi giorni per poi partire alla volta della Corea e, infine, giungere il 13 settembre a Pechino.

⁸ Kreka A., *Marredhëniet Shqipëri-Kinë Gjatë Viteve 1960-1978*, Tiranë 2015, p. 17.

⁹ Pechino inviò a Tirana come primo ambasciatore Xu Yixin.

¹⁰ Il primo confronto a livello internazionale in cui l'Albania esternò il sostegno alle posizioni di Pechino avvenne nella stessa capitale cinese in occasione del Consiglio generale della Federazione sindacale mondiale dove i cinesi affrontarono apertamente i sovietici, minandone l'autorità a livello internazionale. In tale assemblea avvenne la prima disputa aperta tra le due controparti a livello internazionale e anche il capo della delegazione albanese, Gogo Nushi, non fece a meno di condannare Chruščëv, sebbene in maniera implicita. In quei giorni, peraltro, la posizione albanese si trovava sotto i riflettori a causa di un malinteso avvenuto in occasione della visita di Stato di Haxhi Lleshi, all'epoca presidente della Repubblica Popolare albanese, in Cina. Lleshi, per l'occasione, fu accompagnato a Pechino dalla signora Liri Belishova, membro del PPSH di posizioni dichiaratamente filosovietiche. Durante la cerimonia, la Beli-

quella avvenuta «a Bucarest, nel giugno 1960, durante i lavori dell'ottavo congresso del Partito dei lavoratori romeno»¹¹, in tale contesto ebbe infatti luogo il primo dibattito violento tra il vertice del partito sovietico e di quello cinese, segnando un vero e proprio spartiacque nei rapporti tra i due paesi e esacerbandone il conflitto¹². Il Congresso di Bucarest si rivelò cruciale in quanto determinò che tutti i partiti presenti supportavano la causa sovietica eccezion fatta per gli albanesi, che sposarono totalmente la causa di Pechino. All'indomani di questo scontro, la pressione sovietica verso Tirana si fece sempre più pesante¹³ e vennero organizzati diversi complotti, tutti falliti, da parte del KGB¹⁴ finalizzati a rovesciare Hoxha e il suo *entourage*.

shova, che probabilmente venne incoraggiata dagli stessi sovietici, pronunciò un discorso molto fervido, concludendo con un poema di Aleks Çaçi, particolarmente lusinghiero per l'URSS. Visto l'incidente diplomatico, lo *Zëri i Popullit* omise la poesia mentre lo *Jen Min Jih Pao* di Pechino pubblicò il testo integrale dell'allocuzione della Belishova. Tale accaduto dimostrò pubblicamente che Mosca appoggiava totalmente l'ala revisionista e filosovietica del Partito del Lavoro albanese e che allo stesso tempo nutriva scarso rispetto della sovranità del piccolo Stato e del partito albanese, toccando così un nervo scoperto del leader e dell'oligarchia schipetara. La scomunica fu immediata: Koço Tasko, presidente della commissione di controllo del partito, Liri Belishova e suo marito Maço Çomo, membro del Comitato centrale e ministro dell'Agricoltura, furono espulsi dal partito e deportati nel Sud del paese e i rapporti tra Mosca e Tirana, a partire da questo momento, cambiarono radicalmente.

¹¹ Guida F., *L'altra metà dell'Europa. Dalla grande guerra ai giorni nostri*, Ed. Laterza, Roma-Bari 2015, p. 194.

¹² Per l'occasione, Hysni Kapo, il delegato albanese che partecipò all'incontro, durante il suo intervento, appoggiò pienamente la posizione cinese esternando per la prima volta, in maniera ufficiale, la posizione antisovietica del governo albanese.

¹³ Le controversie tra Tirana e il Cremlino si palesarono ulteriormente a settembre dello stesso anno, quando Hoxha non seguì Chruščëv e New York per la celebre assemblea dell'ONU. Egli fu l'unico leader del blocco a non accompagnare Chruščëv personalmente. Shehu, il delegato albanese che venne inviato a New York per l'occasione, «diversamente da tutti i dirigenti comunisti che fecero il viaggio su *Baltika* con Chruščëv, prese invece il *Queen Mary*». (Griffith W.E., *Albania and the Sino-Soviet Rift*, M.I.T. Press, Cambridge 1963, p. 50).

¹⁴ Hoxha racconta nel suo diario: «L'ambasciata sovietica a Tirana con i suoi agenti del KGB intensificò le pressioni, gli interventi e i sabotaggi nelle forme più odiose. I militari e i civili sovietici presenti per motivi di lavoro in Albania ricorsero a delle provocazioni attaccando la nostra direzione e dicendo alla nostra gente che noi ci eravamo attestati su posizioni errate, che avevamo attaccato l'Unione Sovietica, che non aveva-

A novembre dello stesso anno si presentò l'ennesimo terreno di confronto per gli albanesi in occasione dell'ottantunesimo Congresso del PCUS a Mosca. Dal momento che i lavori furono aperti si palesò rapidamente una forte tensione tra i sovietici e gli albanesi a causa di un documento stilato dai primi e inviato ai cinesi in cui «l'Albania non figurava più tra i paesi socialisti»¹⁵. Nella seduta del 16 novembre Hoxha proferì un lungo discorso in difesa della linea cinese, lanciando allo stesso tempo, duri attacchi contro Chruščëv e il suo operato¹⁶. Il coraggioso intervento di Enver Hoxha portò i due rispettivi governi a un punto di non ritorno e «rivelò l'erosione dell'autorità sovietica nel mondo comunista»¹⁷. L'atmosfera del Congresso diventò particolarmente tesa e scomoda per Hoxha quando realizzò chiaramente d'essere il solo oppositore della linea sovietica di tutta l'Europa orientale¹⁸. Sia Hoxha che il delegato cinese Deng Xiaoping, infatti, incontrarono le accuse delle delegazioni degli altri partiti comunisti presenti¹⁹.

A seguito di questi avvenimenti «Mosca e, subito dopo di essa, le capitali dei suoi satelliti, cominciarono a servirsi dell'arma della pressio-

mo “tenuto fede alla nostra parola” ed altre simili infamie. I funzionari dell'ambasciata sovietica a Tirana, con a capo l'ambasciatore Ivanov, cercavano di reclutare degli agenti, provocavano i nostri militari chiedendo loro: “Con chi è l'esercito?”, e cercavano di manipolare alcuni elementi per contrapporli alla linea del Partito ecc. Quest'attività si prefiggeva due scopi: da un lato sobillare il nostro Partito e il nostro popolo contro la propria direzione, invocando “i numerosi benefici” che l'Unione Sovietica avrebbe elargito all'Albania e, dall'altro, cercare il modo di seminare confusione nelle nostre file». (Hoxha E., *I Kruscioviani. Memorie*, Edizioni 8 Nentori, Tirana 1980, p. 422).

¹⁵ Hoxha E., *op. cit.*, p. 450.

¹⁶ Nel suo discorso Hoxha non solo apostrofò Chruščëv come “traditore, revisionista e minorato mentale” ma ne criticò l'intero operato. Furono criticate «le risoluzioni del XX Congresso del PCUS, il processo di destalinizzazione, i principi generali della politica estera di Chruščëv». (Costa M., *Una fortezza ideologica. Enver Hoxha e il comunismo albanese*, Anteo, Cavriago 2013, p. 88).

¹⁷ Werth N., *Storia della Russia nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 509.

¹⁸ Vista la situazione critica, una settimana prima della fine del congresso Hoxha e Shehu, probabilmente intimoriti per la propria incolumità, ritornarono precipitosamente a Tirana passando dall'Italia.

¹⁹ Longo, alla testa della delegazione comunista italiana «attaccò gli albanesi violentemente [...] e la leader comunista spagnola, Dolores Ibarruri, “la Passionaria” definì l'intervento di Hoxha “provocatorio e inadatto a un militante proletario – oltre che – contrario al comunismo e al marxismo leninismo”». (Costa M., *op. cit.*, p. 65).

ne economica»²⁰ nei confronti di Tirana²¹. Alla fine di maggio Hoxha, con una mossa abile e astuta «denunciò la base navale di Valona, concessa all'Urss con un regolare accordo fra i due Governi, come un atto di sopruso»²² e i sottomarini sovietici che da dopo la fine della seconda guerra mondiale avevano la base a Valona vennero ritirati. All'inizio del 1961, analogamente a quanto era già avvenuto un anno prima per la Cina, gli specialisti e i tecnici sovietici che lavorarono nell'industria albanese vennero ufficialmente richiamati e, a partire dall'estate, «cominciarono ad arrivare tecnici cinesi, per sostituire quelli dell'Unione Sovietica e quelli dei paesi dell'Est»²³ che tornarono nelle loro rispettive patrie. Le missioni diplomatiche dell'URSS e delle democrazie popolari cominciarono ad essere ridimensionate fino a ridursi a semplici rappresentanze e il 19 agosto Shikin, l'ambasciatore sovietico che da poco aveva sostituito Ivanov in Albania, lasciò il suo posto definitivamente senza essere sostituito. L'Albania reagì il 12 ottobre 1961, data in cui «furono sospese le relazioni con i partiti comunisti che non avevano inviato a Tirana le loro delegazioni per il V Congresso delle donne albanesi»²⁴. A pagare il caro prezzo della rottura però fu soprattutto la popolazione. Vennero dunque richiamati in Albania tutti gli albanesi che si trovavano in Russia²⁵ per motivi di studio o di lavoro e i matrimoni misti furono

²⁰ Hoxha E., *op. cit.*, p. 468.

²¹ A marzo i sovietici e i cecoslovacchi informarono Tirana che tutti gli aiuti all'Albania sarebbero stati soppressi e questa minaccia divenne realtà il 26 aprile 1961, data in cui «Kosygin, allora vicepresidente del Consiglio dell'URSS, informò ufficialmente il governo albanese della cessazione definitiva dell'aiuto sovietico». (Costa M., *op. cit.*, p. 90).

²² Tozzoli G.P., *Il caso Albania. L'ultima frontiera dello Stalinismo*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 105.

²³ Nagy L., *op. cit.*, p. 285.

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ Come testimoniato dalla stampa italiana, il 14 dicembre del 1961: «Gli ultimi cinquanta albanesi che si trovavano nell'Unione Sovietica – diplomatici e studenti – sono partiti stamane da Mosca per Tirana a bordo di un aereo *Aeroflot*. Nessun funzionario sovietico era presente all'aeroporto a salutarli. In compenso c'erano due rappresentanti dell'ambasciata della Repubblica Popolare Cinese e questa presenza ha dato all'avvenimento una certa importanza politica». («Hanno lasciato la Russia gli ultimi cinquanta albanesi», in *Corriere della Sera*, 15 dicembre 1961).

annullati²⁶. L'Albania, svincolandosi dalla sua condizione di ultimo satellite dell'URSS, diventava l'avamposto della Repubblica Popolare Cinese in Europa e «i *tung-se* (compagni) cinesi presero il posto dei *tovarrisc* sovietici che a loro volta erano subentrati ai *drugari* jugoslavi»²⁷.

Tirana: culla del maoismo in Occidente

Mentre l'Albania congelava quasi del tutto i rapporti con gli altri Stati, «la Cina si faceva via via più presente nella vita del paese»²⁸. Tirana ottenne dai cinesi un cospicuo credito finalizzato all'acquisto di attrezzature e tecnologie industriali. Tale ammontare, peraltro, colmerà «il vuoto provato dalla rottura degli impegni sovietici»²⁹. Come se non bastasse, i cinesi inviarono a Tirana «80 milioni di litri di grano che la Cina aveva acquistato dal Canada in valuta forte. Grazie al cibo elargito dalla Cina, gli albanesi non seppero neppure cosa fosse il razionamento»³⁰. Pechino, malgrado la drammatica situazione in cui si trovasse l'economia cinese³¹, fu eccezionalmente generosa nei confronti del piccolo alleato balcanico provvedendo ad accontentare qualsia-

²⁶ Molte famiglie poterono finalmente ricongiungersi solo dopo il 1992, anno in cui crollò il regime comunista albanese. Infatti, tutti quei cittadini che si erano sposati con donne russe subirono varie forme di pressione affinché si separassero dalle mogli, considerate potenziali agenti del KGB.

²⁷ Kasoruh A., *Un incubo di mezzo secolo. L'Albania di Enver Hoxha*, Besa editrice, Bari 1998, p. 119.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Dati disponibili in Prybyla J.S., «The China Trade», in *East Europe. A monthly review of East European affairs*, vol. 16, n. 3, 1967, pp. 15-20.

³⁰ Chang J. – Halliday J., *Mao, la storia sconosciuta*, Longanesi, Milano 2006, p. 544.

³¹ La situazione economica in Cina, al tempo, versava in una situazione particolarmente critica a causa del fallimentare esperimento del Grande Balzo in Avanti. Il Grande Balzo non solo si rivelò completamente fallimentare ma, unito alle politiche di sostegno intraprese dalla Cina in questo periodo verso gli alleati, indebitò ulteriormente il paese. Così, a causa di scelte politiche scellerate «non solo la Cina era il paese fornitore di aiuti più povero al mondo, ma ne elargiva in percentuale sul reddito pro-capite quanto nessun altro Stato». (Chang J. – Halliday J., *Mao, la storia sconosciuta*, cit., p. 543). Inoltre, per ragioni politiche essenzialmente di prestigio, Mao fece in modo di occultare la carestia all'estero in modo che non venisse smentita l'immagine di benessere che la Cina voleva trasmettere ai suoi alleati e soprattutto ai suoi rivali.

si richiesta provenisse da esso³². All'interno del commercio albanese, la quota della RPC salì «velocemente dal 4,3% del 1960 al 46,6% del 1974 diventandone, di fatto, il primo partner economico e finanziario»³³. Tirana aveva trovato in Pechino l'alleato ideale: la Cina, infatti, era un paese anti-occidentale, anti-sovietico e, soprattutto, anti-jugoslavo. Inoltre, cosa estremamente importante, Hoxha trovava nell'alleanza con la Cina un vantaggio strategico «che già Machiavelli a suo tempo raccomandava ai piccoli Stati, quello di cercarsi il proprio protettore il più distante possibile dai propri confini»³⁴. Dal canto suo Mao, all'indomani dell'alleanza sino-albanese, poteva contare dalla sua parte il più grande produttore di cromo dell'epoca al mondo. Infine, lo Stretto di Otranto, la baia di Valona, e in particolare l'isolotto di Saseno, «considerato dai diplomatici dell'epoca come la *Gibilterra dell'Adriatico*»³⁵ a cui si erano interessati a loro volta prima gli italiani e poi i sovietici, davano alla Cina il totale accesso sul Mediterraneo.

Tra il 1962 e il 1963, allorché l'alleanza sino-albanese era ormai fortemente consolidata, la Cina si trovò a dover affrontare una situazione particolarmente critica a livello internazionale³⁶. In questo particolare frangente si concretizzò l'azione diplomatica albanese in favore della Cina sul campo internazionale. L'Albania, che era membra dell'ONU dal 1955, si fece carico, durante la seduta dell'autunno del 1963, di «appoggiare la Cina per quanto riguardava il conflitto sino-indiano e la situazione di Taiwan»³⁷. Non solo, l'Albania si fece ca-

³² Il negoziatore albanese Pupo Shyti testimoniò che «in Cina la carestia era perfettamente visibile, ma i cinesi ci diedero tutto. Quando avevamo bisogno di qualcosa, la chiedevamo ai cinesi [...] e se i collaboratori di Mao si tiravano indietro, venivano apertamente rimproverati». Chang J. – Halliday J., *Mao, la storia sconosciuta*, cit., p. 544.

³³ Costa M., *op. cit.*, p. 93.

³⁴ Tozzoli G.P., *op. cit.*, p. 108.

³⁵ Nathanaili P. in Pinari A. – Schrapel T. – Pandelejmoni E. (a cura di), *Thirrja për liri – studime mbi totalitarizmin dhe tranzicionin në Shqipëri*, Maluka, Tirana 2016, p. 102.

³⁶ A partire dall'autunno del 1962, la Cina popolare si trovò interessata in una guerra di confine con l'India che mise ulteriormente in evidenza gli stretti rapporti tra Mosca e New Delhi, spingendo Pechino a ricercare rapporti più stretti con il Pakistan e marcando sempre più la spaccatura sino-sovietica.

³⁷ Boriçi G., *Marrëdhëniet shqiptaro-kineze në Luftën e Ftohtë 1955- 1978*, Mirgeeralb, Tirana 2016, p. 122.

rico di un importante compito nei confronti del suo alleato, «quello di rendere la Cina un membro a tutti gli effetti all'interno dell'ONU. Per questo motivo, [l'allora] viceministro albanese degli Affari Esteri Vasil Nathanaili³⁸ scrisse il 23 settembre 1963 all'ambasciatore albanese nell'Onu» chiedendo che venisse emesso un protocollo per sponsorizzare la Cina³⁹ all'interno dell'organizzazione⁴⁰.

Fu proprio in questo delicato frangente in cui la Cina aveva particolarmente bisogno dell'appoggio politico albanese a livello internazionale che, il 31 dicembre 1963, «fu inviato a Tirana il Primo ministro cinese Zhou Enlai⁴¹, nella sua prima visita ufficiale»⁴² nel Paese delle Aquile. In tale occasione si consumò l'evento politicamente più significativo nella storia delle relazioni bilaterali tra Cina e Albania: l'8 gennaio, infatti, venne firmato il programma politico col quale si stabiliva ufficialmente la linea politica che i due paesi, e i due partiti, si sarebbero impegnati a seguire. Tale documento, che prese il nome di *Dichiarazione comune sino-albanese*, una volta firmata da Mehmet Shehu, venne pubblicata su *Rruga i partisë*⁴³. Il testo⁴⁴ della dichiarazione apriva con un

³⁸ Vasil Nathanaili rivestì altresì l'incarico di ambasciatore dell'Albania presso la RPC dal 1966 al 1969.

³⁹ In realtà la Cina riuscirà a entrare ufficialmente nell'ONU il 25 ottobre 1971 grazie alla «risoluzione proposta dall'Albania per ammettere Pechino ed espellere Taiwan». (Onnis B., *La Cina nelle relazioni internazionali*, Carocci, Roma 2011, p. 54).

⁴⁰ «La seduta per la Cina in seno all'ONU, iniziata dall'Albania, durò sei giorni, dal 16 ottobre al 22 ottobre. Il 21 ottobre ebbe luogo la votazione riguardo la risoluzione albanese il cui esito vide 42 Stati favorevoli, 57 contrari e 12 astenuti». (Boriçi G., *op. cit.*, p. 123).

⁴¹ Zhou Enlai fu, lungo tutta la sua carriera, il braccio destro di Mao e il principale artefice della politica estera cinese. Rivestì la carica di Primo Ministro (dal 1949 alla morte) e ministro degli Esteri (1949-58) della Repubblica Popolare di Cina. Per approfondire la figura di Zhou si consiglia la lettura del romanzo biografico: Chozhu J., *L'uomo alla destra di Mao. Un protagonista racconta la storia segreta della Cina comunista*, Longanesi, Milano 2008.

⁴² Boriçi G., *op. cit.*, p. 125.

⁴³ Il *Rruga i partisë* (La via del partito) era l'organo teorico e politico del Comitato centrale del PPSH.

⁴⁴ Si riporta il testo, in traduzione italiana, della dichiarazione: «I partiti e i popoli fratelli cinese e albanese, continueranno a portare alta la bandiera rivoluzionaria del marxismo-leninismo, la bandiera dell'unità basata sull'internazionalismo proletario e la bandiera dell'unità anti-imperialista della difesa della pace mondiale. Di

elogio lusinghiero di Zhou all'Albania popolare, un paese accerchiato dai nemici capitalisti e revisionisti che, usando l'immagine particolarmente cara a Hoxha – con un fucile in una mano e un piccone nell'altra⁴⁵ – si era trasformato in «potente baluardo antimperialista situato al fronte sud-occidentale del campo socialista»⁴⁶. Per mezzo di tale documento, le due parti si impegnavano a perseguire, attraverso sette punti, «una medesima linea ideologica, la lotta a oltranza per la completa realizzazione del socialismo e il comune impegno nella difesa di tre “bandiere”»⁴⁷. Il 9 gennaio Zhou Enlai lasciò l'Albania per recarsi a Tunisi dove avrebbe incontrato il presidente Habib Bourguiba⁴⁸.

La misura preponderante e più riuscita, in seno all'asimmetrica alleanza tra Pechino e Tirana fu, sicuramente, la costruzione di un ponte politico-ideologico che prevedeva, «da parte cinese, l'impegno alla fratellanza economica e materiale; da parte albanese, un'inedefessa attività di agitazione e propaganda in Europa»⁴⁹. Attraverso l'alleanza con Tirana, Mao «sperava di indurre altre nazioni dell'Est Europa a entrare nello schieramento cinese utilizzando l'Albania come roccaforte della propaganda cinese nell'Europa orientale»⁵⁰. Costui, grazie al supporto del governo albanese, poteva finalmente ergersi a guida di un campo mar-

comune accordo con i popoli degli altri paesi del campo socialista e con tutti i popoli rivoluzionari del mondo, essi continueranno la loro lotta fino in fondo per la pace mondiale, la liberazione nazionale, la democrazia popolare e il socialismo. (*Dichiarazione comune sino-albanese*, in *Uniamoci contro l'Imperialismo americano*, Edizioni Oriente, Milano 1964, pp. 47 e ss.).

⁴⁵ Il celebre *slogan*, particolarmente caro a Hoxha, celava, dietro il simbolo del piccone, la volontà di distruggere i vecchi costumi per sostituirli con le nuove pratiche marxiste-leniniste; e, dietro il simbolo del fucile, l'esigenza, da parte del popolo albanese, di stare costantemente sulle difensive nei confronti di un potenziale nemico (primo fra tutti, il nemico di classe).

⁴⁶ *Dichiarazione comune sino-albanese*, in *Uniamoci contro l'Imperialismo americano*, Edizioni Oriente, Milano 1964, p. 48.

⁴⁷ Pedrazzi N., *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania Popolare (1943-1976)*, Controluce, Nardò 2017, p. 315.

⁴⁸ *Corriere della Sera*, 20 gennaio 1961.

⁴⁹ Pedrazzi N., *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania Popolare (1943-1976)*, cit., pp. 313 e ss.

⁵⁰ O'Donnel J.S., *A Coming of Age: Albania under Enver Hoxha*, Columbia University press, New York 1999, p. 67.

xista leninista, in simultanea lotta contro l'imperialismo occidentale e il revisionismo sovietico, ottenendo, attraverso l'appoggio di Tirana, «un piccolo ma indispensabile passaggio a Occidente che gli avrebbe consentito, da un lato, di portare avanti le proprie istanze in seno alle Nazioni Unite e, dall'altro, di polarizzare gli schieramenti anche all'interno di ogni singolo partito comunista europeo»⁵¹.

Hoxha, dal canto suo – e ciò emerge soprattutto da un'attenta lettura dagli scritti politici del leader albanese – appoggiò con convinzione la linea cinese con la ferma speranza che la Repubblica Popolare Cinese avrebbe presto «fatto il suo ingresso nell'area internazionale con tutto il peso della sua dimensione geografica, politica e demografica, al servizio [...] della causa sostenuta dai partiti rivoluzionari»⁵². Il nuovo ruolo assunto dall'Albania, in qualità di roccaforte del maoismo in Europa, permise al piccolo paese balcanico di ritagliarsi un ruolo essenzialmente peculiare nel panorama della Guerra Fredda. Come è noto, infatti, il dissidio tra la linea revisionista di Mosca e la purezza ideologica dichiarata da Mao e Hoxha produssero dei diretti effetti in seno a tutte le sinistre nel mondo. In tale contesto, «la Cina di Mao nella quale vecchi militanti sentirono di aver ritrovato la perduta guida internazionale, guidò nuovi comunisti alla scoperta dell'Albania popolare»⁵³ facendo così diventare la Repubblica Popolare d'Albania una vera e propria “succursale della Cina” agli occhi di tutti i delusi dalla linea revisionista di Mosca.

Le ben note divisioni all'interno delle sinistre europee favorirono la creazione di una miriade di partiti extraparlamentari in Francia, Spagna, Italia e altri paesi che cominciarono a guardare con estrema simpatia oltre l'Adriatico allorquando, a partire dagli anni Sessanta, Tirana divenne a tutti gli effetti il centro ufficiale dell'elaborazione del marxismo-leninismo per conto di Pechino. Il piccolo alleato balcanico della Cina era a tutti gli effetti portavoce dell'alternativa maoista in tutto l'Occidente, rendendo il Partito del Lavoro albanese l'interlo-

⁵¹ Pedrazzi N., *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania Popolare (1943-1976)*, cit., p. 314.

⁵² Tozzoli G.P., *op. cit.*, p. 109 e ss.

⁵³ Pedrazzi N., *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania Popolare (1943-1976)*, cit., p. 311.

cutrice privilegiato per l'Europa, l'America Latina e, in minor modo, l'Africa⁵⁴. A tal proposito, è utile soffermarci sul Terzo punto previsto dalla già citata *Dichiarazione comune sino-albanese*, sottoscritta da Zhou Enlai durante la sua prima visita a Tirana. Tale punto dichiarava che: «I due paesi si ponevano a sostegno di tutti i movimenti anti-coloniali, antirazzisti dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina – dal Vietnam alla Palestina, dall'Algeria al Sudafrica all'Argentina»⁵⁵, ritenendo «un dovere internazionale dei paesi socialisti e del proletariato internazionale sostenere questo movimento»⁵⁶. L'Albania cominciò, così, a diventare la porta a cui bussavano i vari simpatizzanti della ideologia maoista sparsi per l'Occidente.

Il peculiare ruolo del partito marxista leninista italiano

Il ruolo preferenziale, in questo ponte politico-ideologico, fu rivestito dall'Italia. In effetti, a quel tempo, era presente, in Europa, una sede diplomatica della Repubblica Popolare Cinese in Svizzera, a Berna, tale sede però non ebbe mai la risonanza che, invece, giocò l'ambasciata albanese a Roma⁵⁷. In Italia la fedeltà del PCI di Togliatti alla linea sovietica spinse gli stessi albanesi a cercare nuovi interlocutori nel panorama politico nostrano, a loro estremamente congeniale per motivi linguistici e culturali, orientandosi verso l'ala più estrema della sinistra e trovando l'interlocutore prescelto nel Partito Comunista d'Italia marxista-leninista (PCd'I m-l) di Fosco Dinucci⁵⁸.

⁵⁴Nel continente africano la Cina preferì interessarsi in prima persona alle realtà dei fatti. Tuttavia l'Albania giocò un ruolo fondamentale come intermediaria coi paesi dell'Africa settentrionale francofona e, in maniera particolare, con l'Algeria.

⁵⁵Pedrazzi N., *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania Popolare (1943-1976)*, cit., p. 317.

⁵⁶*Dichiarazione comune sino-albanese*, in *Uniamoci contro l'Imperialismo americano*, Edizioni Oriente, Milano 1964, p. 50.

⁵⁷Questo chiarifica il fatto che per l'Occidente non poteva esservi, anche per ragioni linguistiche e culturali, un contatto diretto con Pechino.

⁵⁸Tale partito, provvisto persino di un proprio organo di stampa ufficiale, il quotidiano *Nuova Unità*, nacque simbolicamente a Livorno nel 1965 con a capo, come segretario, l'ex partigiano pisano Fosco Dinucci. Costui, «strutturò il PCd'I m-l alla stregua di un piccolo PCI: [attraverso] cellule, federazioni e un ferreo centralismo

Fu grazie al partito del Dinucci e all'ambasciata albanese di Roma che l'Italia si ritrovò a giocare un ruolo di primaria importanza per tutti i militanti di quelle frange più estreme della sinistra italiana che trovarono nell'Albania *il faro del socialismo in Europa*, come lo stesso Mao soleva definirla. In tale contesto, Tirana si trasformò in una vera e propria meta di pellegrinaggio ideologico da parte dei marxisti-leninisti nostrani⁵⁹.

Come risultato della massiccia propaganda alimentata in Italia dal partito di Fosco Dinucci e dall'ambasciata albanese di Roma, in Italia, il Partito del Lavoro albanese, ed Enver Hoxha, divennero durante questi anni, al pari di Mao, un vero e proprio mito tra i tanti studenti contestatori che criticavano da sinistra il "PCI borghese" e guardavano con estrema simpatia ciò che stava accadendo dall'altra parte dell'Adriatico⁶⁰. Cominciarono a indirizzarsi verso l'Albania delega-

democratico». (Pedrazzi N., *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania Popolare (1943-1976)*, cit., p. 359). Il partito marxista-leninista, da una parte voleva essere una valida alternativa sia alla sinistra filosovietica che alle varie entità di estrema sinistra che stavano nascendo in quel tempo, come il partito di Longo e, dall'altra parte, si assumeva l'ambizioso compito storico di ricostruire una «nuova e consapevole avanguardia, mirante a riorganizzare i proletariato e le masse popolari». (Pedrazzi N., *Quando l'Albania era lontana: le relazioni politico-culturali tra l'Albania socialista e la Sinistra italiana durante il regime di Enver Hoxha*, in *L'Italia e i Balcani tra interessi nazionali e leadership europea. Il ruolo italiano nel processo di allargamento comunitario nell'area balcanica*, Quaderni Circolo Rosselli, Anno XXXV, [n. 121], fascicolo 121, n. 1/2015, p. 118).

⁵⁹I rapporti tra la sinistra italiana e l'Albania popolare erano, in questo senso, privilegiati già a partire dagli anni Cinquanta allorché ex partigiani e comunisti italiani si recavano in Albania dove venivano spesso invitati a trascorrere le vacanze estive. Fu proprio attraverso uno di questi soggiorni che il partigiano Walter Audisio (il "Colonnello Valerio") decise di regalare ai compagni albanesi il fucile con cui aveva proceduto all'esecuzione del Duce e di Claretta Petacci.

⁶⁰A testimonianza di questi fatti sono eloquenti le numerose foto, reperibili in rete, in cui in numerosi cortei studenteschi, nelle maggiori città italiane, giovani comunisti sventolavano con orgoglio la bandiera albanese, spesso senza nemmeno conoscere a fondo la realtà del regime comunista albanese. A tal proposito, riportiamo un curioso aneddoto: «Durante un corteo di protesta a Cagliari sul finire degli anni Sessanta, una studentessa portava un grande cartello con una gigantografia del leader albanese. Il suo professore di Storia dei Partiti politici la riconobbe e qualche giorno dopo, trovatasela di fronte per un esame, le chiese di parlarle dell'Albania e del ruolo avuto dallo stesso Hoxha negli ultimi decenni. Per risposta ebbe un pro-

zioni di comunisti da tutto il mondo, dal Brasile, dal Congo, dalla Svezia e dalla Norvegia. Durante tutto l'arco degli anni Sessanta, Tirana diventò, nel suo piccolo, una città multiculturale e il governo albanese cominciò a stipulare con alcuni "Paesi amici" degli accordi bilaterali che prevedevano che l'Università Statale di Tirana ospitasse studenti dai paesi africani⁶¹, sudamericani e asiatici per la loro formazione superiore⁶². Nella sua missione propagandistica del maoismo e della purezza ideologica marxista-leninista, il governo albanese investì considerevoli somme per le attività di divulgazione e soprattutto per la traduzione delle opere. Il Partito del Lavoro albanese, infatti, si accollò l'impegno della distribuzione di materiale ideologico albanese e cinese in Europa e nel mondo⁶³. Tale divulgazione avveniva sia attraverso l'incessante lavoro eseguito dalle emissioni multilingui della famigerata Radio Tirana, che attraverso i vari scritti e delle "pagine internazionali" dello Zëri i Popullit. È in quest'ottica, peraltro, che vanno ricollegati l'ospitalità garantita a centinaia di militanti in visita

lungato ed imbarazzante silenzio [...]». (in *Albania, il paese che non c'era*, l'articolo è visionabile al seguente link: <http://www.shqiptariitalise.com/shqiperi-itali/shqiperi-itali/shqiperi-itali/albania-il-paese-che-non-cera.html>).

⁶¹ Molti politici e uomini della dirigenza africana d'oggi, ebbero, all'epoca, l'opportunità di frequentare l'università in Albania; uno di questi fu l'ex presidente della Repubblica Democratica del Congo Laurent-Désiré Kabila il quale, «a metà degli anni Sessanta, si laureò in giurisprudenza in Albania, grazie ad una borsa di studio che ottenne dal dittatore comunista Enver Hoxha». («Kabila si laureò a Tirana», in *la Repubblica*, 25 maggio 1997).

⁶² Per ben comprendere la portata di tali eventi, può essere interessante la lettura del romanzo autobiografico *Rosso come una sposa*, qui, tra le altre cose, l'autrice racconta: «L'Albania era in buoni rapporti con tanti Paesi africani. [...] Leyla aveva come compagni di corso due ragazzi che venivano dal Sudan e dal Congo. Aveva stretto amicizia con uno di loro. Si chiamava Sadeq. Preparavano assieme gli esami, in mensa si sedevano l'uno accanto all'altra e spesso lei lo accompagnava per le strade di Tirana». (Ibrahimi A., *Rosso come una sposa*, Einaudi, Torino 2008, p. 399).

⁶³ I materiali provenienti dall'Albania furono particolarmente accolti dal pubblico marxista-leninista italiano. Come ebbe a dire lo stesso Dinucci durante un incontro con l'allora ambasciatore albanese in Italia Jordan Pani: «I materiali albanesi e i materiali cinesi vengono letti con fiducia perché considerati precisi». (Aqsh, F. 14, «Merrëdhënie me grupet marksiste-leniniste të Italisë», V. 1963, L. 2, D. 3, *Relazione dell'ambasciatore Jordan Pani sulle conversazioni con Fosco Dinucci e Alberto Bargagna* (16 agosto 1963), pp. 41 e ss.).

dalle parti più disparate del mondo e i consistenti finanziamenti elargiti alle varie ambasciate in loco per la traduzione di materiale propagandistico nelle diverse lingue⁶⁴.

La rivoluzione culturale albanese

Come già emerso, sebbene l'alleanza tra l'Albania e la Cina potesse sembrare sbilanciata e lontana, in realtà, soprattutto a livello ideologico, i due paesi potevano vantare una sincera comunione di pensiero che, unita a tutta una serie di particolarità storico-culturali, rendevano i due paesi molto più simili e vicini di quanto si possa immaginare. L'Albania, così come la leadership del suo regime, non era mai stata comunista nel senso ortodosso del termine, sebbene ostentasse l'esatto contrario. La vera priorità di Hoxha e del suo governo, infatti, era sempre

⁶⁴ A tal proposito, pur non avendo la piena certezza, possiamo azzardarci ad affermare che a finanziare la suddetta opera propagandistica l'Albania non si trovasse del tutto sola. La Cina, infatti, ha indubbiamente fornito aiuti economici per quella che doveva essere l'espansione del *Mao Tse-tung pensiero*. Per quanto riguarda la divulgazione, all'Italia spettò un ruolo di primaria importanza nella collaborazione in ambito propagandistico. Il grosso di tale compito fu svolto dall'*Associazione d'amicizia Italia-Albania* sotto la diretta guida dell'ambasciata albanese. L'*Associazione d'amicizia Italia-Albania* era presente sul territorio già dai primi anni Cinquanta e si rivolgeva principalmente ai comunisti italiani di origine *arbëreshë*, i quali, sia per motivi linguistici che culturali, si trovarono particolarmente affascinati da ciò che avveniva nella terra dei loro avi. Durante gli anni Settanta l'*Associazione d'amicizia Italia-Albania* fu la diretta incaricata della propaganda filo-cinese e filo-albanese. Nel 1968 infatti, il Partito Comunista d'Italia marxista-leninista, «di concerto con l'ambasciatore albanese a Roma, colse l'occasione per trasformare l'associazione in un organo di propaganda marxista-leninista. Il 18 febbraio 1978, alla presenza dell'ambasciatore albanese Xenofon Nushi e del Segretario Fosco Dinucci ebbe luogo l'inaugurazione della nuova sede centrale a Roma, in Via Torino 122». (Pedrazzi N., *Quando l'Albania era lontana: le relazioni politico-culturali tra l'Albania socialista e la Sinistra italiana durante il regime di Enver Hoxha*, in *L'Italia e i Balcani tra interessi nazionali e leadership europea. Il ruolo italiano nel processo di allargamento comunitario nell'area balcanica*, cit., p. 122). A partire da quel momento, l'associazione si impegnò nella pubblicazione di varie riviste filo-albanesi come *Albania Oggi*, *Nuova Albania* e *Albania Nuova* con lo scopo di promuovere e far conoscere il *glorioso esempio albanese* tra i comunisti italiani.

stata quella di difendere l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Albania piuttosto che di attuare i principi del marxismo-leninismo⁶⁵. Per gli albanesi, dunque, il comunismo era sempre stato concepito, a causa della propaganda, come un'ideologia di liberazione nei confronti del controllo straniero fosse questo di matrice ottomana, italiana o jugoslava. Per tale ragione, il comunismo schipetaro si adattava maggiormente ai movimenti di liberazione nazionale di ispirazione comunista dell'Asia e, quindi, aveva molto più in comune con la situazione vietnamita, cambogiana e, appunto, cinese che con quella occidentale⁶⁶. Fu per questi motivi che la Rivoluzione Culturale giocò in Albania un ruolo fondamentale, diventando lo strumento attraverso il quale Hoxha riuscì a plasmare un vero e proprio sistema politico-culturale atto a porre le basi della cosiddetta *Shqipëria e Re*, la Nuova Albania. A partire dal 1967, pertanto, iniziarono ad apparire in Albania numerosi articoli dedicati alla Rivoluzione Culturale e alle vicende cinesi all'interno dello *Zëri i Popullit*⁶⁷ ma, sebbene la propaganda pro-rivoluzione «fosse caldeggiata dai compagni cinesi, Hoxha ordinò che la propaganda per la Cina avrebbe dovuto essere controllata»⁶⁸ attentamente dall'alto, per scongiurare che la situazione potesse sfuggire di mano e creasse un pericoloso avventurismo politico da parte delle masse.

Il periodo della Rivoluzione Culturale fu indubbiamente quello in cui le relazioni tra i due paesi arrivarono al parossismo e, per controbilanciare il pressoché totale isolamento sul piano internazionale, i due

⁶⁵ Ciò fu una reazione da una parte alle mire più o meno espansioniste dei paesi vicini – Jugoslavia *in primis* – e, d'altra, a causa delle numerose difficoltà, di natura principalmente culturale, del comunismo albanese nel modellarsi alle direttive provenienti da Mosca.

⁶⁶ In questo senso, è interessante notare come, oltre che con il governo cinese, Tirana si fosse, da sempre, interessata maggiormente a intessere rapporti con governi asiatici come quello coreano o ancora quello di Ho Chi Minh, il quale visitò Tirana nell'agosto del 1957 trovandosi in perfetta sintonia con linea politica del regime di Hoxha.

⁶⁷ Per quel che concerne la Rivoluzione Culturale, «un articolo tratto dai quotidiani cinesi del *Renminribao* e del *Bandiera Rossa* venne pubblicato in Albania in occasione del nuovo anno». (Marku Y., «China and Albania: the Cultural Revolution and Cold War Relations», in *Cold War History*, vol. 17, 2017, pp. 13 e ss.).

⁶⁸ Mëhilli E., *From Stalin to Mao: Albania and the Socialist World*, Cornell University Press, Ithaca 2017, p. 175.

“Stati fratelli” iniziarono a intessere una sempre più fitta serie di relazioni bilaterali. Mentre l’Albania, però, percepì dal lontano alleato d’Oriente elementi di natura politica, la Cina, curiosamente, importò dal piccolo alleato balcanico elementi essenzialmente culturali e folkloristici. Ciò non deve sorprendere se si pensa che «l’Albania socialista è stata per anni l’unico alleato della Cina di Mao e alcuni cinesi credevano che l’Albania fosse il paese più importante d’Europa»⁶⁹ e dell’Occidente⁷⁰. «Nella stampa cinese quasi ogni giorno venivano pubblicati articoli filo albanesi [in cui veniva esaltata] la retta linea marxista-leninista e i grandi successi nell’edificazione del socialismo»⁷¹ nel Paese delle Aquile. I film albanesi cominciarono a essere doppiati in cinese e trasmessi nelle sale cinematografiche cinesi, stessa cosa avvenne per i romanzi dei grandi scrittori albanesi⁷². La propaganda filo albanese, peraltro, veniva indirizzata anche ai più piccoli. Nei libri di scuola dell’epoca le nozioni storiche e culturali inerenti l’Europa vertevano principalmente sull’Albania e i piccoli bambini cinesi imparavano canzoni⁷³ in cui veniva esaltata la fraterna amicizia tra i due popoli. L’amore per l’alleato balcanico arrivò a essere talmente esasperato che, all’epoca, in Cina avevano iniziato a mettere nomi albanesi ai bambini appena nati⁷⁴.

⁶⁹ <https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2014/08/11/quando-lalbania-era-amica-di-mao>.

⁷⁰ A tal proposito è interessante citare un episodio riportato dalla giornalista francese Catherine Van Moppès nel suo diario di viaggio cinese: «A tutti i giovani che ho incontrato [...] ai quali ho posto la seguente domanda: – Qual è il Paese che più vi attira? –, mi hanno risposto: – L’Albania. – Perché l’Albania? È semplice. Da diversi mesi, la Cina – sostiene l’Albania, contro i tiranni – [...] L’Albania quindi, risulta essere al vertice per quel che concerne il gradimento popolare [...]». (Van Moppès C., *À chacun sa Chine*, Éditions Albin Michel, Paris 1965).

⁷¹ Boriçi G., *op. cit.*, p. 118.

⁷² A tal proposito, alcuni scrittori albanesi come Dritëro Agolli diventarono estremamente celebri nel lontano Est.

⁷³ Un esempio può essere riscontrato nella canzone “歌声飞向地拉那” (*Geshen-gfeixiangDilana*, “Le canzoni volano a Tirana”) il ritornello recitava: “I giovani popoli d’Albania e di Cina devono cantare insieme / Per augurare lunga vita al presidente Mao e lunga vita ad Enver Hoxha!” (<https://www.youtube.com/watch?v=9c-HlZwFzgQ>).

⁷⁴ In una comunicazione del 6 marzo 1962 «l’ambasciata albanese a Pechino notificò che in questo periodo, ricevette la richiesta, da parte di due cittadini cinesi e da uno vietnamita, in cui si chiedeva di scegliere un nome albanese per i loro bambini appena nati». (Boriçi G., *op. cit.*, p. 118).

Mentre l'Albania e il suo popolo divennero un modello per il popolo cinese, il paese balcanico cominciò a importare dal suo alleato gli elementi politici e propagandistici più utili. L'Albania, dal canto suo, non attinge quasi nulla del patrimonio culturale cinese⁷⁵. A parte ciò, durante questi anni furono mandati un gran numero di studenti albanesi presso le università cinesi, soprattutto quella di Pechino. Numerose furono anche le comitive inviate in Cina per apprendere alcune tecnologie da riportare in patria⁷⁶. Fu proprio attraverso una di queste delegazioni inviate in Cina che il governo albanese pensò di importare ufficialmente la Rivoluzione Culturale in patria. Durante il gennaio del 1967, per l'appunto, fu inviato in Cina «il ministro della Difesa Beqir Balluku accompagnato da Hysni Kapo»⁷⁷, col compito di incontrare personalmente Mao Zedong in modo da avere alcune delucidazioni a proposito dell'esperimento della Grande rivoluzione proletaria⁷⁸. Mao, dopo aver spiegato alla delegazione di partito albanese l'oggetto e le finalità del Libretto Rosso, raccomandò che l'esperienza cinese potesse un giorno rivelarsi utile per l'Albania. Di lì a poco tempo, «l'Ufficio Stampa delle Lingue Straniere di Pechino pubblicò l'edizione albanese⁷⁹ del Libretto Rosso»⁸⁰ e il comitato centrale del Partito Comunista Cinese decise

⁷⁵ Esso, oltre a essere troppo lontano dagli interessi albanesi, avrebbe cozzato con la propaganda nazionalista di Hoxha che vedeva nel folklore albanese il centro della rivoluzione culturale che di lì a poco sarebbe sbarcata in Albania.

⁷⁶ La più curiosa fu, senza dubbio, quella di una delegazione di fotografi «inviati in Cina in piena Rivoluzione Culturale per imparare una tecnica sviluppata dai loro colleghi cinesi: scattare tre volte la stessa foto con una pellicola in bianco e nero utilizzando tre diversi filtri, uno blu, uno giallo e uno rosso. [...] L'ironia di questa storia assurda è che in Albania questi fotografi, [...] avevano già accesso alle pellicole a colori *Kodachrome*, ma non si poteva ammettere pubblicamente, soprattutto al grande fratello cinese, che si usava del materiale capitalista». (<https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2014/08/11/quando-lalbania-era-amica-di-mao>).

⁷⁷ Marku Y., *op. cit.*, p. 14.

⁷⁸ Sebbene il motivo della visita fosse quello di «presentare una nuova richiesta di armamenti addizionali» (Marku Y., *op. cit.*, p. 14), i due albanesi, per l'occasione, vollero avere chiarimenti riguardo la Rivoluzione Culturale e i suoi sviluppi; così, i visitatori furono mandati presso le organizzazioni locali in modo da assistere dal vivo alla rivoluzione e farsi una propria idea in proposito.

⁷⁹ *Citatetë Kryetarit Mao Ce-Dun (Citazioni del Presidente Mao Zedong)*, Shtëpia botonjëse e gjuhëve të huaja, Pechino 1967 [n. p.].

⁸⁰ Mëhilli E., *op. cit.*, p. 166.

di devolvere in regalo all'Albania 100.000 copie⁸¹. Il quotidiano albanese Zëri i Popullit, «elogiò il libro come un indispensabile testo rivoluzionario»⁸² e, poco tempo dopo, «un diplomatico della Germania Est a Tirana riportò che un professore cinese stava insegnando il pensiero di Mao all'università»⁸³. Anche «i dialoghi di Mao fecero la loro [breve] comparsa [...] nei libri scolastici»⁸⁴ accanto a quelli di Lenin e Marx. Tuttavia, tale propaganda del maoismo in Albania durò davvero poco e venne subito bloccata da parte del governo di Tirana. Quella messa in piedi da Hoxha a partire dal 1968, infatti, non voleva limitarsi a essere una fedele trasposizione della rivoluzione cinese tout court. Egli, attraverso un ingegnoso quanto ambizioso progetto politico, riuscì a trasformare a suo piacimento la Grande Rivoluzione proletaria in modo da adattarla al contesto socio-politico albanese e farne uno strumento per perseguire il suo obiettivo di ricostruire l'Albania su delle nuove basi. Per tale ragione, il materiale di provenienza cinese riguardante la Rivoluzione Culturale venne, nel giro di poco tempo, censurato⁸⁵ agli occhi degli albanesi in maniera tale che questi non potessero ispirarsi all'esperienza cinese e lo stesso Libretto Rosso fu presto relegato nelle sole biblioteche.

⁸¹ L'edizione albanese, peraltro, includeva i saluti di Mao al popolo schipetaro e definiva l'Albania come *il faro del socialismo in Europa*.

⁸² Mëhilli E., *op. cit.*, p. 166.

⁸³ *Ibidem*, p. 167.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 180.

⁸⁵ In questo senso è particolarmente eloquente pensare a quanto successe nel settembre del 1967 allorché, a una squadra di pallavolo albanese invitata in Cina fu consegnato un volume dei pensieri di Mao con l'istruzione di leggerli tra le sessioni d'allenamento. In reazione a ciò, i funzionari del ministero [albanese], inviarono immediatamente un monito a Pechino in cui si ammoniva il comportamento avuto nei confronti della squadra di pallavolo in trasferta. Il messaggio diceva: «Ciascun membro della nostra delegazione che in visita in Cina dovrebbe studiare il pensiero di Mao e ricavarne insegnamenti. Questo tipo di letture e di studi [tuttavia] dovrebbe essere svolto secondo i metodi didattici usati dal nostro partito. Noi non siamo soliti praticare la lettura di materiali di partito e propagandistici ad alta voce o all'unisono». (Tirana to Albanian embassy in Beijing (Top Secret), September 23, 1967, in AMPJ, V. 1967, Dos. 64, Fl. 70.).

Albania terra dell'uomo nuovo

L'obiettivo della rivoluzione, che in Albania prese il nome di *Rivoluzionizzazione interiore*, era, a detta del governo albanese, il compimento della lotta di classe. Se paragonata all'esperienza originale, «la Rivoluzione Culturale albanese fu comunque un fatto molto più moderato e modesto»⁸⁶ anche perché, contrariamente alla Cina, in Albania il regime «grazie al ricorso massiccio dei metodi repressivi, [era] decisamente solido e indiscusso»⁸⁷. Il processo rivoluzionario fu eseguito in maniera talmente magistrale da riuscire a cambiare profondamente il paese dal punto di vista culturale in maniera talmente radicale che le conseguenze rimangono tangibili ancora oggi. A livello interno, la prima mossa venne adottata nel febbraio 1967 quando, quasi ricalcando la campagna dei *Cento fiori* adottata da Mao durante gli anni Cinquanta, Hoxha sferrò un forte attacco «contro la "classe" dei burocratici in cui individuò un potenziale nemico e un ostacolo verso l'egalitarismo»⁸⁸. Fu così ridotto il numero dei ministri (da 19 a 13) e degli enti amministrativi⁸⁹.

A livello internazionale, invece, la situazione albanese fu analoga, se non ancora più radicale, di quella della Cina e non fece che isolare ulteriormente il paese in sé stesso⁹⁰. Fu proprio attraverso i presupposti della *rivoluzionizzazione ulteriore* che il consenso al regime non solo si potenziò ma, addirittura, si radicò all'interno della stessa cultura schi-petara. Le cause del grandioso successo che il regime comunista totalitario di Hoxha riscosse in Albania sono molteplici e, se da una parte

⁸⁶ Tozzoli G.P., *op. cit.*, p. 107.

⁸⁷ Biagini A., *Storia dell'Albania contemporanea*, Bompiani, Milano 2007, p. 144.

⁸⁸ Fabretti E., «Le particolarità del comunismo di Hoxha», in *Futurabili*, nn. 2-3, Milano 1997, p. 192.

⁸⁹ «15.000 colletti bianchi, dell'amministrazione e del partito, furono mandati nella produzione industriale o agricola» (Castellan G., *Storia dell'Albania e degli albanesi*, Argo, Lecce 2012, p. 106), insieme anche agli studenti, i quali furono invitati a lavorare nei campi purché facessero esperienza di lavoro manuale.

⁹⁰ Il 1968 fu l'anno in cui si consumò l'ultimo strappo con la comunità dei paesi socialisti; in tale data, infatti, in seguito all'invasione della Cecoslovacchia, l'Albania «si ritirò ufficialmente dal Patto di Varsavia». (Clawson R.W. – Kaplan L.S., *The Warsaw Pact: Political Purpose & Military Means*, Clawson & Kaplan (eds), Ohio 1982, p. 55).

furono la mera conseguenza delle «aspettative di un maggior benessere suscitate tra larghi strati della popolazione»,⁹¹ dall'altra vanno ricercate all'interno dello stesso sostrato socio-culturale albanese⁹².

Durante l'esperienza della rivoluzione culturale, il primo obiettivo fu di riformulare il concetto di famiglia e di eliminare l'elemento clanico sostituendo a quest'ultimo l'indiscussa fedeltà al Partito. Il regime pensò bene di spezzare la secolare coesione caratteristica delle famiglie allargate dividendole e separandole in nuclei più ristretti seguendo la logica del *divide et impera*. Per perseguire tale obiettivo, si partì dalla distruzione fisica del nucleo umano della famiglia allargata ovvero la *kulla*, una grande abitazione tipica dell'Albania settentrionale. Tentativo del regime fu quello «di scomporre fisicamente tali nuclei umani in maniera da costruire una nuova famiglia di tipo mono-nucleare, additata a pilastro della nuova società comunista»⁹³. Ai legami di sangue e al *fis* di appartenenza si cercò di sostituire un modello socialista imposto dall'alto, dove, ad ogni manifestazione di iniziativa individuale, fu contrapposto l'ideale della collettività. Sempre con l'o-

⁹¹ Rago P., *Tradizione, nazionalismo e comunismo nell'Albania contemporanea*, Ed. Nuova Cultura, Roma 2011, p. 152.

⁹² Secondo il sociologo albanese Artan Fuga, infatti, la logica di un potere autoritario era già presente all'interno di alcune tradizioni culturali albanesi e, «esattamente su queste tradizioni culturali si appoggiò il potere totalitario [...] di Hoxha [il quale] non venne imposto semplicemente con la violenza ma trovò alcune strutture culturali pronte» (Fuga A., *Shtigje drejtguvës sëgjarpërit*, ORA botime, Tirana 2004, p. 86) a cui ancorarsi. Il sociologo italiano Alberto Gasparini, invece, osserva come il comunismo albanese, per via delle sue intrinseche peculiarità e delle sue finalità, costituisca un'originale «*via albanese al comunismo*». Tale via, in primo luogo «fa propria la monoliticità della comunità tradizionale immettendovi una certa dose di industrializzazione diretta dall'alto, che sostituisce alla tradizione degli avi l'autorità laico-religiosa del partito e dell'uomo nuovo socialista». (Gasparini A., «Albania tutta d'un pezzo, in mille pezzi... e dopo?», in *Futurabili*, nn. 2-3, Milano 1997, p. 10). Non vi è alcun dubbio, pertanto, sul fatto che la rivoluzione culturale si sia innestata su «una solida base d'appoggio, profondamente radicata nella coscienza albanese», tantomeno è bizzarro ipotizzare il successo e lo sviluppo del comunismo di Hoxha a seguito della rivoluzione «come una reinterpretazione dell'autorità tradizionale ispirata dal Kanun attraverso l'applicazione di antichi modelli culturali compatibili dall'ideologia marxista elaborata dal contesto balcanico». (Rago P., *Tradizione, nazionalismo e comunismo nell'Albania contemporanea*, cit., p. 146).

⁹³ Rago P., *op. cit.*, p. 160.

biiettivo di creare la nuova società socialista albanese, Hoxha dichiarò guerra aperta a tutte le tradizioni retrograde, ai vecchi retaggi previsti dal Kanun e alle poche usanze eccessivamente occidentali⁹⁴. All'autorità di tipo patriarcale del capoclan, prevista dal Kanun, venne sostituita quella del leader della nazione, e alla solidarietà tribale la fedeltà al Partito del Lavoro: allo stesso tempo, la classe dirigente del regime prendeva il posto della *Pleqnija*, il consiglio dei saggi «sancito dal Kanun e raccolto intorno al patriarca»⁹⁵. Secondo un'ingegnosa logica che mirava ad applicare le ferree regole e consuetudini del Kanun da parte del regime, furono riciclati alcuni elementi del codice consuetudinario adattandoli al particolare contesto politico. Così, il concetto della *besa*, «la parola data contenente il senso dell'onore, divenne l'obbligo contratto tra il Partito ed il cittadino perché quest'ultimo seguisse e mettesse in pratica gli insegnamenti provenienti dalla *leadership* politica»⁹⁶, tramutando in questo modo la valenza quasi sacra della *besa* che diventava così una garanzia di fedeltà al Partito e al regime⁹⁷.

Il mezzo di propaganda prediletto dal regime fu sicuramente quello del cinema e per questo motivo l'industria cinematografica albane-

⁹⁴ Alcuni elementi culturali, considerati importati dall'Occidente, erano visti dal regime come "costumi imperialisti" e per questo motivo dovevano essere estirpati. Ogni aspetto socio-culturale doveva rispondere ai rigidi dettami del regime, dal modo di vestire, alla pittura, alla musica. Esempio eloquente può essere riscontrato nel 1972, allorquando Hoxha rivolse la sua furia vendicativa contro l'XI festival della canzone albanese, considerato eccessivamente occidentale. Questo episodio scatenò una nuova fase di repressione e, con il pretesto che si era dato via all'imborgheamento dell'arte canora del realismo socialista, furono esonerati dagli incarichi, ed espulsi dal partito, numerosi artisti.

⁹⁵ Rago P., *op. cit.*, p. 163.

⁹⁶ *Ivi*, p. 166.

⁹⁷ Allo stesso tempo, «l'opposizione alla linea politica era vista come un atto immorale, come un'infedeltà» (Ditchev I., *D'Onclé Enver à Onclé Sam: les ruines de l'utopie*, in *Albanie utopie: Huis clos dans les Balkans*, Éd. Autrement, Parigi 1996, p. 36) da punire con le logiche dispotiche tipiche dell'appartenenza clanica. Si deve comunque ammettere che la rivoluzione dei costumi intrapresa da Enver Hoxha riuscì, per la prima volta nella storia dell'Albania, a sradicare, seppur temporaneamente, le consuetudini barbare previste dal Kanun, contribuendo in questo modo alla modernizzazione del paese.

se raggiunse i suoi apici durante gli anni della rivoluzione culturale⁹⁸. Altro elemento chiave della propaganda rivoluzionaria fu la riscoperta della figura dell'eroe nazionale albanese di tutti i tempi, Gjergj Kastrioti Skënderbeg il quale, attraverso la propaganda dell'epoca, vide una totale rielaborazione della figura del condottiero quattrocentesco sotto una nuova luce⁹⁹, ora concepito «non solo come il fondatore dello stato, ma anche come rivoluzionario sociale, come condottiero delle masse, come generale partigiano»¹⁰⁰. Tale operazione propagandistica fu finalizzata a ricollegare la figura di Skanderbeg con quella dello stesso Enver Hoxha¹⁰¹. Il mito di Skanderbeg, inoltre, si adattava alla particolare politica di equidistanza dai due blocchi promulgata da Hoxha¹⁰². Fregiandosi del titolo di comandante supremo, Hoxha ebbe anche modo di trasformare radicalmente i corpi d'armata imitando l'esperienza cinese. Così, per volere di Enver Hoxha, spariro-

⁹⁸ Fu durante questi anni, nei quali il cinema albanese «aveva l'obiettivo di educare le masse attraverso quei valori che il regime cercava di inculcare e propagandare film come *Prita* (1968, *Agguato*), *Horizonte të hapura* (1969, *Orizzonti aperti*) o *Zonja nga qyteti* (1976, *La signora di città*), peraltro quasi tutti doppiati e trasmessi in Cina, incarnavano i miti voluti dal regime: dall'epopea risorgimentale alla lotta partigiana. I numerosi film dell'epoca, dedicati per l'appunto alla lotta per la liberazione dell'Albania dall'occupazione nazifascista, rappresentano sempre un curioso cliché, imposto dalla retorica del regime, del soldato albanese impavido e valoroso contrapposto alla figura del soldato italiano, dipinto il più delle volte con toni ridicoli ed etichettato con il curioso appellativo di *mangiatartarughe*, il soldato tedesco, al contrario, era sempre raffigurato come uno spietato macellaio privo di sentimenti.

⁹⁹ Il culto di Skanderbeg, venne «epurato ed adattato laddove il regime lo riteneva necessario, celebrando la sua lotta, gloria dell'intera nazione albanese, contro il nemico invasore e cancellando invece quella parte della sua vita spesa al servizio dell'impero ottomano [...] e della Chiesa cattolica». (Rago P., *op. cit.*, p. 194).

¹⁰⁰ Schmitt O.J., *Skënderbeu*, K&B, Tirana 2009, p. 444.

¹⁰¹ «Skënderbeg, divenuto generale nel serraglio, sollevò il suo piccolo paese contro un impero, per amore dell'indipendenza. Hoxha, lo stalinista, rifiutandosi di sottomettersi, cacciò dal suo territorio la "superpotenza revisionista". Tutto è fatto perché le due figure si confondano». (Champseix É. – Champseix J.P., *Boulevard Staline: Chroniques albanaises*, La Découverte, Paris 1990, pp. 57 e ss.).

¹⁰² «In molti discorsi del dittatore, oltre alle condanne contro l'Occidente, ritornano puntuali i paralleli tra la incessante lotta combattuta dall'eroe nei confronti di potenti nemici e quella altrettanto ardua affrontata dal suo più illustre discendente, in modo particolare contro il revisionismo sovietico». (Rago P., *op. cit.*, p. 198).

no le insegne dei gradi militari e alle tradizionali tattiche dell'esercito comunista si preferì la strategia maoista¹⁰³ conosciuta come "guerra del popolo". Altra strategia importata dalla Cina che riscosse particolare successo fu quella dei *flete-rrufe*, dei poster di denuncia che volevano essere l'equivalente dei *dazibao* cinesi. I *flete-rrufe* cominciarono a «ricoprire i muri di scuole e fabbriche albanesi dall'inizio degli anni '70»¹⁰⁴, risultando un eccezionale mezzo di coercizione.

Come avvenuto col mito di Skanderbeg, Hoxha riprese con forza i miti della *Rilindja*, il risorgimento albanese, che avevano permesso la costruzione della nazione e della coscienza collettiva¹⁰⁵. In questo senso «gli ideologi del partito trovarono un comodo alleato in Pashko Vasa»¹⁰⁶ il quale ricoprì una posizione d'assoluto rilievo nella propaganda nazionalista di Hoxha che adorava riutilizzare come slogan la famigerata dichiarazione del Vasa¹⁰⁷ per cui si affermava che l'unica fede degli albanesi fosse *l'albanesimo*. Altro elemento, di cui si servì il regime per fomentare il sentimento nazionalista albanese, fu il mito della discendenza del popolo albanese dagli Illiri. Hoxha infatti, non accontentandosi dell'epopea risorgimentale e dell'eroismo di Skanderbeg, decise di andare ancora più a ritroso nella storia per dare al popolo albanese la gloria e l'orgoglio della discendenza dal leggen-

¹⁰³ In Albania, «come in Cina, i gradi nell'esercito sono stati aboliti e gli stipendi dell'alta burocrazia decurtati». («La rocca di Pechino nei Balcani», in *Corriere della Sera*, 11 marzo 1971).

¹⁰⁴ Vorpsi I., in Pinari A. – Schrapel T. – Pandelejmoni E., *Thirrja për liri në studime mbi totalitarizmin dhe tranzicionin në Shqipëri*, cit., p. 239.

¹⁰⁵ Facendo ricorso a una rappresentazione dei fatti del tutto manicheista, «la *Rilindja* veniva rappresentata dalla storia ufficiale come un movimento rivoluzionario uniforme, in cui gli albanesi si contrapponevano allo stesso modo agli occupatori turchi e a quelli slavo-greci». (Sulstarova E., *Ligjërimi nacionalist në Shqipëri: rilindja kombëtare, komunizmi dhe paskomunizmi*, Afërdita, Tirana 2003, p. 93). In questo modo, peraltro, numerose opere degli scrittori albanesi dell'Ottocento, che fino al momento erano rimaste sconosciute alla popolazione, divennero davvero popolari grazie all'educazione di massa, influenzando la formazione della coscienza nazionale.

¹⁰⁶ Rago P., *op. cit.*, p. 206.

¹⁰⁷ Ricordiamo la celebre frase del poeta che recita: «*Alzatevi, o albanesi, svegliatevi dal sonno, unitevi tutti in un'alleanza come fratelli, e non volgete gli occhi a chiese e a moschee: la fede dell'albanese è l'albanismo!*».

dario popolo che nel III secolo a.C. si oppose eroicamente ai romani. Per dare ancora più enfasi a tali assunti, «Hoxha aveva disseminato nelle città albanesi musei storici, etnografici, folkorici, archeologici in gran quantità»¹⁰⁸ di cui il più grandioso fu sicuramente il museo di Skanderbeg a Kruja.

A fare da sigillo all'epopea storica creata dal regime, vennero spese molte energie sull'elemento linguistico. L'adozione di una lingua standardizzata, infatti, sarebbe stato un potente mezzo per le istituzioni della Repubblica Popolare e, allo stesso tempo, avrebbe fatto da collante per la popolazione schipetara in patria e fuori. Così, Hoxha diede il via alla riforma della lingua schipetara che portò alla creazione della nuova lingua albanese standard, che, infine, altro non fu se non una variante leggermente modificata del dialetto toscano¹⁰⁹.

La rivoluzione culturale albanese arrivò a compiere la sua mossa più spettacolare nel tentativo di distruggere un sistema di valori alternativo: «Abolì ufficialmente la religione, nelle sue istituzioni e nei suoi sistemi valoriali, e proclamò l'Albania come il primo stato ateo del mondo»¹¹⁰. Alla base di ciò, venne dato inizio ad una capillare campagna denigratoria nei confronti delle religioni cominciata il 6 febbraio del 1967 attraverso uno storico discorso di condanna alla superstizione e alle tradizioni popolari da parte di Hoxha in cui si «decretò la chiusura delle chiese e delle moschee»¹¹¹. Sulla scia dell'esempio cinese, il compito della terribile campagna su scala nazionale contro la religione «venne affidato alle organizzazioni giovanili»¹¹², già educate

¹⁰⁸ Rago P., *op. cit.*, p. 188.

¹⁰⁹ La lingua, peraltro, rispose anch'essa alle necessità nazionaliste del regime enverista: fu soggetta a un «processo di revisione e purificazione terminologica, in virtù del quale molte parole di origine turca, italiana o addirittura latina, improvvisamente divenute manifestazione di culture straniere furono considerate aliene alla tradizione nazionale» (Rago P., *op. cit.*, p. 217), lasciando il posto a fantasiosi neologismi.

¹¹⁰ Fabretti E., *op. cit.*, p. 192.

¹¹¹ Kasorhuo A., *op. cit.*, p. 127.

¹¹² Nel giro di pochi mesi, interi gruppi di giovani, indottrinati dallo *slogan* agghiacciante «*T'i djezim në zjarr Biblën dhe Kuranin!* (Al rogo la Bibbia e il Corano!)» iniziarono a perquisire le case dei fedeli asportandone ogni oggetto di culto compresi i libri sacri.

almeno da una generazione a guardare alle pratiche religiose con sospetto e disprezzo»¹¹³. Giocando «un ruolo in un certo modo simile a quello delle guardie rosse cinesi»¹¹⁴, le giovani leve mobilitate dal Partito riuscirono con successo nella loro missione¹¹⁵. Si raggiunse il parossismo nel 1976, allorché fu varata una nuova costituzione albanese che faceva dell'Albania il primo stato ateo al mondo¹¹⁶. Un elemento della campagna rivoluzionaria portata avanti da Hoxha, che a posteriori possiamo considerare indubbiamente positivo, fu il conseguimento della parità di genere¹¹⁷ in un'epoca e in un contesto in cui la donna versava in condizioni di forte subordinazione rispetto al sesso maschile. Tale risultato fu ancora più grandioso se consideriamo che la donna albanese era vittima di una condizione di inferiorità codificata nella legge del Kanun, rimasta pressoché inalterata nei secoli. Durante la *rivoluzionarizzazione*, infatti, Hoxha spese molte energie

¹¹³ Kasoruh A., *op. cit.*, p. 127.

¹¹⁴ Rago P., *op. cit.*, pp. 225 e ss.

¹¹⁵ Vennero «confiscate più di 2000 chiese, moschee, monasteri e trasformati in stalle, magazzini e, più raramente, in case della cultura. Alcuni edifici più semplicemente furono rasi al suolo [e] dalle chiese e dai monasteri vennero presi e distrutti registri di battesimo, pregevoli pitture, icone, documenti storici, manoscritti medioevali, certificati, oggetti preziosi» (Kasoruh A., *op. cit.*, pp. 127 e ss.), tutto per far sì che la società si spogliasse degli antichi retaggi dei colonizzatori. Di pari passo, il Partito cominciò a pubblicare un gran numero di testi anti-religiosi con l'obiettivo di diffondere una cultura atea e laica nel Paese.

¹¹⁶ Conseguentemente alla proclamazione dell'ateismo di Stato, vennero eliminati tutti quegli elementi che avevano più o meno a che fare con la religione. L'opera di ateizzazione si fece sentire anche nella toponomastica: tutti i villaggi con i nomi dei santi furono rinominati. Fu altresì vietato dalla legge dare nomi religiosi, fossero questi nomi della tradizione cristiana o musulmana, ai nuovi nati e, sotto consiglio del Partito, si creò la moda dei nomi "autoctoni" come Illir o Alban per i ragazzi e Besa o Teuta per le ragazze. Questo nonostante lo stesso cognome Hoxha rimandasse a un'antica discendenza clericale mussulmana e Mehmet Shehu, il numero due del regime, avesse lo stesso nome del profeta dell'Islam.

¹¹⁷ In realtà, la questione dell'emancipazione femminile fu un punto nell'agenda del regime già dalla presa di potere di Hoxha negli anni Quaranta e, addirittura, del periodo della liberazione nazionale, dove la donna era invitata, al pari dell'uomo, a prendere parte alla lotta partigiana contro l'occupazione straniera. Già al tempo del secondo conflitto mondiale, infatti, era stata creata l'*Unione delle donne albanesi*, trasformatasi poi, con l'avvento del regime, nella *Lega delle donne albanesi*, presieduta da Nexhmije Hoxha.

sulla questione dell'emancipazione femminile e «si premurò di dare un forte impulso a tali riforme sociali, determinandosi a migliorare in generale la vita delle donne ed in particolare quella delle lavoratrici. Furono così emanate leggi avanzate per i tempi e le circostanze. In molte occasioni il dittatore condannò la condizione femminile passata e presente, volendo in tal modo sostenere con la sua autorità la battaglia avviata dal partito e contrastata da alcuni settori più conservatori»¹¹⁸.

Lo scisma sino-albanese

A partire dalla fine degli anni Sessanta la Cina cominciò a riaffacciarsi sulla scena internazionale fino ad operare una distensione nei confronti degli Stati Uniti. Tali politiche non fecero che indebolire il legame tra Pechino e Tirana. Quest'ultima, infatti, rimase ferma nelle sue posizioni ortodosse e Hoxha cominciò a prendere gradualmente le distanze dalla Cina. Tali distanze si accentuarono nel settembre del 1976 allorquando morì Mao. Costui, prima di morire, scelse accuratamente il suo successore optando per una figura di compromesso: Hua Guofeng¹¹⁹, il quale cercò di portare avanti una politica di stampo neomaoista.

La scomparsa del Grande Timoniere fu accolta con immensa preoccupazione dal leader albanese. Soprattutto quando, approfittando del momento di assoluta incertezza politica, vi fu il tentativo di un colpo di Stato da parte del gruppo che, successivamente, passerà alla storia come la "Banda dei Quattro"¹²⁰. Il gruppo rappresentava la fazione radicale interna al movimento comunista cinese che, in un certo sen-

¹¹⁸ Rago P., *op. cit.*, p. 171.

¹¹⁹ La scelta di Hua fu davvero inaspettata e venne colta con estrema sorpresa all'interno del PCC. Tuttavia, «alcuni dei fattori che potrebbero spiegare perché Mao abbia scelto Hua come suo successore, furono la sua abilità come amministratore, la sua lealtà nei confronti di Mao nel corso dei decenni e il suo ruolo percepito come figura unificante all'interno della dirigenza del partito». (Weatherley R., *Mao's Forgotten Successor. The Political Career of Hua Guofeng*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2010, p. 135).

¹²⁰ Il gruppo era composto da Jiang Qing, la vedova di Mao, insieme a Zhang Chunqiao, Yao Wenyan e Wang Hongwen.

so, ambiva a costituire una linea di continuazione della politica della Rivoluzione Culturale. A questo punto, Hoxha, senza esporsi eccessivamente, decise di aggrapparsi «al “gruppo dei quattro”, che già stava per diventare la “banda dei quattro”»¹²¹. Il “quadrumvirato radicale”, però, si tradusse in un’esperienza del tutto effimera e, nel giro di poco tempo, i radicali uscirono totalmente dalla scena politica cinese. Questo significò, per Hoxha, la fine delle speranze nutrite per un possibile ritorno a posizioni più ortodosse all’interno del Partito Comunista Cinese. Tali speranze vennero ulteriormente meno quando fu chiaro che Deng Xioping, da poco riabilitato da Hua, avrebbe presto preso, de facto, le redini del comando in Cina¹²². Deng, infatti, riuscì ad affermarsi all’interno del PCC ottenendo, tra l’altro, un vasto consenso popolare¹²³. All’apertura economica cinese corrispose un rilancio del paese sul panorama internazionale, che significò un’ulteriore apertura verso i paesi capitalisti. Da una parte si assistette a una completa normalizzazione dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti e il Giappone, dall’altra parte, fedelmente ai principi della teoria dei Tre Mondi, la Cina si impegnò a intensificare le relazioni diplomatiche coi diversi paesi in Africa e in America Latina¹²⁴. In particolare, in Europa si assistette a un progressivo avvicinamento di Pechino a Belgrado e Bucarest mentre, nel contempo, i cinesi si preparavano ad abbandonare l’Albania. Fu in tale circostanza che, nel 1977, si consumò l’infausto evento che spinse Hoxha e il suo governo a prendere, una volta per tutte, la

¹²¹ Rizzo A., *Chi è di scena: volti e immagini del potere nel mondo*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 62.

¹²² L’ascesa della fazione riformista di Deng Xiaoping riuscì a prendere rapidamente il controllo del paese fino a quando, nel 1981, Deng ottenne la completa vittoria diventando il numero uno del governo cinese.

¹²³ Egli, da abile politico quale fu, comprese che l’eredità maoista lasciava ai suoi successori un problema complesso. Così, per non incorrere in una replica cinese di ciò che avvenne a Mosca dopo la morte di Stalin, Deng decise che sarebbe stato meglio non dare un improvviso segno di discontinuità con il passato e, in una sua celebre formula, affermò che il Grande Timoniere aveva agito bene per il settanta per cento e male per il restante trenta, parafrasando, in questo modo, le stesse parole che Mao aveva proferito nei confronti di Stalin.

¹²⁴ In America Latina continuava a giocare un ruolo cruciale l’appoggio cinese al regime nazionalista di Pinochet. Questo, fondamentalmente, fu una risposta all’Unione Sovietica che, a sua volta, appoggiava il regime argentino di Videla.

distanza da Pechino. Durante l'estate di tale anno, infatti, ebbe luogo la prima visita ufficiale di Tito a Pechino e a Pyongyang. Non appena Hoxha venne a conoscenza di tale notizia iniziò a mettersi sulla difensiva denunciando l'evento attraverso la propaganda albanese. Ad agosto, la visita di Tito in Estremo Oriente riscosse un vasto successo. In Cina, l'accoglienza che Hua Guofeng e Deng Xiaoping riservarono al leader jugoslavo fu eccezionale. La visita di Tito in Asia diede avvio a una nuova politica cinese nell'Europa orientale. Il punto di non ritorno arrivò allorquando gli Albanesi «costrinsero i Cinesi ad abbandonare ogni velleità, attraverso la pubblicazione dell'editoriale del quotidiano Zëri i popullit: Teoria dhe praktika e revolucionit [Teoria e pratica della rivoluzione]. Il manifesto dottrinario di 7.500 parole smontava la «teoria dei tre mondi» elaborata da Mao Zedong¹²⁵, accusando la Cina di egemonismo, imperialismo e complicità con gli Stati Uniti»¹²⁶.

Nel 1978 Pechino decise di ritirare ufficialmente i suoi esperti dal suolo albanese, «513 stando alle cifre ufficiali»¹²⁷, dichiarando che non vi sarebbe stata più alcuna fornitura di aiuti economici o militari nei confronti di Tirana. Hoxha, che dal canto suo aveva fatto «onestamente il possibile per evitare la rottura, di cui misurava tutte le conseguenze pratiche, specie sul piano economico»¹²⁸, si trovò, per la prima volta nella storia del suo regime, senza un valido alleato al suo fianco.

Tirana: l'ultimo baluardo dell'ortodossia marxista leninista

La conseguenza dello scisma sino-albanese si ripercosse all'interno del movimento marxista-leninista mondiale, provocando scissioni intestine in seno ai partiti comunisti più radicali che si trovarono a dover scegliere tra la linea cinese neomaoista e la rigorosa linea albanese di En-

¹²⁵ Più tardi, in *Imperialismo e rivoluzione*, Hoxha qualificherà apertamente il pensiero di Mao come un'ideologia eclettica e antimarxista, frutto della commistione di elementi democratico-borghesi, confuciani, contadini e antimperialisti.

¹²⁶ Armillotta G., *op. cit.*, p. 64.

¹²⁷ Castellan G., *op. cit.*, p. 108.

¹²⁸ Tozzoli G.P., *op. cit.*, p. 112.

ver Hoxha. A tal proposito, il sempre più esplicito avvicinamento della Cina agli Stati Uniti, sebbene fosse giustificato, da parte cinese, con la necessità di contrastare le tattiche del socialimperialismo sovietico, comportò l'appoggio al regime albanese da parte di tutti quei militanti marxisti-leninisti del mondo che erano stati delusi dall'arrendevole linea cinese. Gran parte dei partiti e dei movimenti che optarono per seguire la linea albanese furono, essenzialmente, gli stessi che si erano avvicinati a Mao nel periodo della Rivoluzione Culturale, ovvero nella fase in cui il Grande Timoniere si era fatto paladino dell'antirevisionismo krusceviano. Costoro, all'indomani dello scisma, dovettero inevitabilmente identificarsi con la linea intransigente di Tirana, per la quale «la nuova battaglia contro il *maotse-tung pensiero* era, secondo Hoxha e i suoi sostenitori [...] l'ultimo capitolo della lotta del marxismo leninismo contro ogni tipo di deviazione e di revisione»¹²⁹. In questo va rimarcato che tra gli epigoni della battaglia ideologica di Enver Hoxha vi furono, insieme a numerosi gruppi di scarsa rilevanza, diverse fazioni estremamente importanti e con un ruolo del tutto rimarchevole nella politica dei loro paesi. Correnti *hoxhaiste* si svilupparono nei paesi dell'Europa occidentale, del Vicino Oriente, dell'Africa, dell'America Latina e, fatta eccezione per il Vietnam, in cui l'appoggio a Tirana era indiscusso, in misura molto marginale anche in Asia¹³⁰.

¹²⁹ Costa M., *op. cit.*, p. 13.

¹³⁰ La linea albanese riuscì ad ottenere maggior fortuna laddove erano presenti regimi anticomunisti autoritari in cui qualsiasi attività comunista era ridotta alla clandestinità come il Brasile, la Colombia, la Turchia, l'Iran e il Cile. Tra tutti, il territorio che si mostrò più fertile ad accogliere la linea del Partito del Lavoro albanese fu, senza dubbio, l'America Latina. Qui i partiti comunisti, per via del loro malcontento nei confronti di Washington, furono senz'altro i più risentiti dell'avvicinamento sino-americano e, allo stesso tempo, nutrivano forti riserve nei confronti dell'Unione Sovietica, la quale appoggiava esplicitamente regimi militari come quello argentino di Videla. Il paese in cui maggiormente la linea albanese riuscì a radicarsi fu il Brasile, dove il *Partido Comunista do Brasil* (PCdoB), protagonista, peraltro, della guerriglia di Araguaia, fu quello con cui il Partito del Lavoro albanese riuscì a intessere maggiori rapporti. In effetti, il Brasile aveva costituito da tempo un canale preferenziale della *diplomazia di partito* di Hoxha, ma fu proprio durante l'ultima fase del suo regime che la RPA si dedicò in maniera importante a dare appoggio alla fazione comunista Brasiliana, accordando persino un asilo politico a Diógenes Arruda Câmara e João Amazonas, due dei fondatori del PCdoB che arrivarono a Tirana verso la fine degli anni Settanta.

MEDITERRANEI

Riflessioni critiche sul processo di Statebuilding in Libia e sulla qualificazione giuridica attribuibile al Paese

Francesco Battaglia

1. Introduzione

Nel presente contributo, coerentemente con l'approccio metodologico usato in tutta la ricerca, la questione libica sarà esaminata sotto un duplice aspetto. In primo luogo, si tratterà l'aspetto legato allo *Statebuilding* e, quindi, agli interventi promossi dalla comunità internazionale per condurre il Paese fuori dall'attuale situazione di Stato fallito. Da questo punto di vista, infatti, la Libia è un caso di studio che offre particolari spunti di riflessione, dal momento che è probabilmente il contesto territoriale più complesso da stabilizzare e, di conseguenza, quello su cui si sta principalmente concentrando l'attenzione delle Nazioni Unite e delle altre organizzazioni internazionali regionali interessate, come l'Unione africana e, soprattutto, l'Unione europea. La difficoltà con cui sta avanzando tale processo risiede, soprattutto, nella frammentazione politica e sociale presente nel Paese e, quindi, nella molteplicità dei gruppi che controllano, in forme e misure differenti, parti del suo territorio. Infatti, oltre al *Government of National Accord* (GNA), guidato da Fayed al-Serraj e stanziato a Tripoli, e alle autorità di Tobruk, la *House of Representatives* (HoR) e il *High Council of State* (HCS), si aggiungono numerosi gruppi armati, che esercitano la loro autorità in diverse aree del Paese, oltre che le milizie dell'ISIL, le quali, per un certo, periodo hanno anche detenuto il controllo di un'ampia zona nei pressi di Sirte¹. Fra l'altro, con riferi-

¹ *Remarks of SRSG Ghassan Salamé to the United Nations Security Council*, 28 August 2017, Disponibile on line su https://unsmil.unmissions.org/sites/default/files/remarks_by_srs_g_saleme_to_the_security_council_en_28_august_2017_0.pdf.

mento alle milizie armate, si deve mettere in evidenza che i due principali centri di potere, il governo di Tripoli e le autorità di Tobruk, hanno il supporto di due diversi apparati militari, rispettivamente le milizie di Misurata e il *Libyan National Army* (LNA). Quest'ultimo, sotto il comando del generale Khalifa Haftar. Di fronte ad una simile situazione è, quindi, interessante soffermarsi sull'approccio di *State-building* seguito dalla comunità internazionale per creare, o per mantenere, a seconda delle conseguenze giuridiche che si intendono attribuire al collasso delle autorità di governo², la statualità in questo

Ultimo accesso il 15 dicembre 2017. Si veda anche il *Draft Concept Note* su "*Challenges in Countering Terrorism in Libya*", adottato congiuntamente da *Counter Terrorism Committee*, 1267/1989/2253 *ISIL (Da'esh) and Al-Qaida Sanctions Committee*, *Libya Sanctions Committee*, in occasione dell'incontro tenuto a New York il 27 giugno 2017, nel quale viene affermato: «Despite progress in the fight against terrorist groups, notably against ISIL in Sirte, and in Benghazi, the terrorist threat in Libya remains concerning. After their defeat in Sirte by forces aligned with the GNA, the Islamic State in Iraq and the Levant (ISIL, also known as Da'esh) has dispersed in Libya, including to towns favoured by or vulnerable to extremist movements. The alleged defection of some Ansar Al Sharia members to ISIL – subsequent to the May 2017 disbandment of AAS – is a development of concern. In the south, Al-Qaida-affiliated groups such as Al-Qaida in the Islamic Maghreb, Al-Mourabitoun and Ansar Eddin have established ties with nomadic and marginalized communities and local armed groups. In the absence of a unified national border and security structure, the March 2017 merger of these groups could strengthen Al-Qaida's presence in the region. Al-Qaida affiliates share with some Libyan armed groups a common interest in weak State control. The latter, in particular, derive the majority of their income from cross-border trafficking».

² In dottrina, infatti, sembra condivisa l'idea che la condizione di Stato fallito non comporti immediatamente la perdita della statualità, soprattutto per evitare, da un punto di vista pratico, che si crei una condizione di *res nullius* suscettibile di occupazioni straniere. Secondo Crawford, ad esempio, il principio di continuità della statualità sarebbe preferibile per tre ragioni: «first, continuity of a State presumes the continuity of its obligations certainly to a greater extent than in situations of State succession; secondly, there is usually a close relationship between the claim of continuity and the peoples' self-determination or self-awareness; and, thirdly, the issue of continuity or 'sameness' does not arise in general but only in relation to a specific legal question». J. Crawford, *The creation of States in International Law*, Oxford University Press, Oxford, 2006, p. 668. Anche la prassi degli Stati sembrerebbe orientata a favore il principio di continuità. Ad esempio, nell'ambito delle relazioni diplomatiche, in dottrina è stato messo in evidenza che la situazione di Stato fallito non comporta, automaticamente,

territorio. Nella prassi, infatti, in base ai contesti in cui si è intervenuti, sono stati seguiti modelli differenti di *statebuilding*, distinguibili per la natura delle azioni intraprese e per il grado di ingerenza nel governo del territorio. Solo in alcuni casi sono state realizzate delle forme di intervento riconducibili alle ormai superate amministrazioni fiduciarie, anche se giuridicamente inquadrabili nel sistema di mantenimento della pace, attraverso l'istituzione delle c.d. amministrazioni territoriali internazionali³. Nello svolgimento di tale analisi sulle azioni di *statebuilding* intraprese, ci si soffermerà in maniera approfondita anche sulle misure adottate dall'Unione europea. Infatti, a parte l'Unione africana, che persegue il fine generale di mantenere la pace e la sicurezza all'interno della regione, l'Unione europea, fra le diverse organizzazioni regionali impegnate nel processo di stabilizzazione, è quella maggiormente interessata a promuovere la transizione politica ed istituzionale all'interno del Paese, per motivi legati alla sua sicurezza interna, alla gestione dei flussi migratori e alle relazioni economiche dei suoi Stati membri, per alcuni dei quali la Libia è stata per lungo tempo un *partner* di primo piano.

Dopo aver preso in esame gli aspetti giuridici legati agli interventi di *statebuilding* promossi dalla comunità internazionale, sarà trattata la questione della qualificazione giuridica della Libia. All'indomani della caduta di Gheddafi, infatti, il Paese è entrato in una situazione di conflitto interno e di collasso istituzionale. Situazione in qualche misura evoluta, ma che continua a persistere tutt'oggi, nonostante la creazione di un governo internazionalmente riconosciuto. Il fine, quindi, è quello di ragionare sulle conseguenze che gli interventi di *statebuilding* hanno prodotto rispetto alla soggettività della Libia.

la rottura delle relazioni diplomatiche o, comunque, l'estinzione delle stesse. C. Curti Gialdino, *Lineamenti di diritto diplomatico e consolare*, Giappichelli editore, Torino, 2015, p. 61.

³ C. Stahn, *The Law and Practice of International Territorial Administration. Versailles to Iraq and Beyond*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, p. 395 ss. V. anche, E. De Brabandere, *Post-Conflict Administrations in International Law*, Leiden, 2009.

2. L'evoluzione della crisi Libica

In questa sede, sarà presa in considerazione l'evoluzione del caso libico a partire dalla conclusione del *Libya Political Agreement* (LPA) del 2015. Per ovvie ragioni, non potranno essere approfondite in dettaglio le questioni sulle origini della crisi e sulle sue diverse fasi di evoluzione. Tuttavia, è necessario ricostruire gli quantomeno gli elementi essenziali della vicenda, in modo da inquadrare con maggiore chiarezza gli aspetti qui presi in esame.

L'attuale situazione in Libia si è sviluppata a partire dalla caduta del governo Gheddafi⁴, a seguito della quale nel Paese si è creata una aspra situazione conflittuale fra diversi gruppi, che ha rapidamente portato al collasso istituzionale. Una volta rovesciato il regime di Gheddafi, infatti, il *National Transitional Council* (NTC), attorno al quale, fino a quel momento, si erano riuniti i gruppi oppositori al regime, ha subito una profonda divisione interna, che si è acuita sempre di più. La presenza di una simile situazione, ha impedito l'insediamento di un governo unitario, in grado di esercitare la sua autorità su tutto il territorio, portando, invece, alla formazione di un acceso dualismo politico fra due principali centri di potere, uno insediato a Tripoli e l'altro a Tobruk⁵. Tale dualismo ha favorito una progressiva *escalation* della violenza, aggravata dal coinvolgimento di una miriade di altri gruppi e milizie armate, che ha manifestato la sua fase più drammatica a partire dall'estate del 2014, fino a tutto il 2015, quando si è tentato di imprimere una svolta con la conclusione del LPA.

Prima di procedere con gli interventi successivi al LPA, con riferimento alla prima fase della crisi libica, occorre mettere in evidenza che l'azione armata condotta dalla NATO a marzo 2011 ha probabilmente contribuito ad accrescere la situazione di instabilità. Tale operazione, autorizzata ai sensi della risoluzione 1973 (2011), costituisce

⁴ Sulle fasi precedenti alla caduta del regime di Gheddafi, cioè sui movimenti di protesta che si sono diffusi nel Paese dal Febbraio 2011, si veda: P. Cole – B. McQuinn (eds.), *The Libyan Revolution and its aftermath*, Hurst Publisher, London, 2015.

⁵ M. Toddo, *I principali attori libici*, in V. Briani (a cura di), *La crisi libica. Situazione attuale e prospettive di soluzione*, in *Osservatorio di politica internazionale*, giugno 2016.

una delle manifestazioni più controverse del principio della responsabilità di proteggere (R2P). R2P che, sin dalla sua prima enunciazione, ad opera della Commissione istituita dal governo canadese, nel dicembre 2001, sull'intervento e sulla sovranità dello Stato (ICISS), ha mostrato alcuni elementi critici⁶. A parere dello scrivente, infatti, è una dottrina che, in nome della tutela dei diritti umani, rischia di favorire una deriva verso l'unilateralismo e l'ingerenza negli affari interni degli altri Stati. È, infatti, complicato capire quale sia il confine esatto che distingue un intervento finalizzato a proteggere i civili da quello mirato a provocare un cambio di regime all'interno del Paese⁷. Tali considerazioni sembrano particolarmente pertinenti nel caso dell'intervento in Libia, che di fatto ha portato ad un rovesciamento del regime fino a quel momento stabilmente insediato⁸.

⁶ M. C. Ciciriello, F. Borgia, *Deconstructing the Responsibility to Protect Doctrine: Much Ado about Nothing*, in P. Acconci, D. D. Cattin, A. Marchesi, G. Palmisano, V. Santori (eds.), *International Law and the Protection of Humanity. Essays in Honor of Flavia Lattanzi*, Brill Nijhoff, Leiden, 2017, pp. 225-244; M. Lugato, *Conceptualizing the Responsibility to Protect: A Short Contribution*, in P. Acconci, D. D. Cattin, A. Marchesi, G. Palmisano, V. Santori (eds.), *op. cit.*, pp. 245-261. A. J. Bellamy, *Responsibility to protect*, Bambridge University Press, Cambridge, 2009; C. Focarelli, «La dottrina della "responsabilità di proteggere" e l'intervento umanitario», in *Rivista di diritto internazionale*, 2008, pp. 317-346; P. Gargiulo, «Dall'intervento Umanitario alla responsabilità di proteggere: riflessioni sull'uso della forza e la tutela dei diritti umani», in *La Comunità Internazionale*, 2007, pp. 639-669.

⁷ Un'applicazione particolarmente elastica di questa dottrina potrebbe anche facilitare il ricorso ad azioni militari per fini punitivi. In tal senso, la R2P sembra rievocare la teoria del *bellum iustum*, secondo la quale la guerra, sebbene sia proibita in linea di principio, è permessa come reazione nei confronti di un atto illecito, ma solo nella misura in cui sia diretta contro lo Stato responsabile per questo illecito. Si veda, H. KELSEN, *Law and Practice in International Law*, Cambridge, 1942.

⁸ Sull'intervento in Libia si veda, R. Cadin, «Il caso libico: intervento umanitario o mediatico?», in *Rivista della cooperazione giuridica internazionale*, 2013, p. 57 ss.; E. Cannizzaro, «Responsabilità di proteggere e intervento militare in Libia», in *Rivista di diritto internazionale*, 2011, p. 821 ss.; C. Focarelli, «La crisi libica: un punto di svolta nella dottrina della responsabilità di proteggere?», in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2011, pp. 373 ss.; P. Picone, «Considerazioni sulla natura della risoluzione del Consiglio di sicurezza a favore di un intervento "umanitario" in Libia», in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2011, p. 221 ss.; U. Villani, «Aspetti problematici dell'intervento militare nella crisi libica», in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2011, p. 369 ss.; T. Natoli, «Considerazioni sull'intervento militare in Libia a

3. Il lento processo di stabilizzazione e democratizzazione del Paese guidato dalle Nazioni Unite

Già il 16 settembre 2011, circa un mese prima della definitiva capitolazione del colonnello Gheddafi, il Consiglio di sicurezza, con la risoluzione 2009 (2011)⁹, ha riconosciuto il NTC come l'autorità legittima a gestire la fase di transizione. Con questa risoluzione, infatti, ha incoraggiato il NTC «to implement its plans to: *a*) protect Libya's population, restore government services, and allocate Libya's funds openly and transparently; *b*) prevent further abuses and violations of human rights and international humanitarian law and to put an end to impunity; *c*) ensure a consultative, inclusive political process with a view to agreement on a constitution and the holding of free and fair elections; *d*) ensure the safety of foreign nationals in Libya, particularly those who have been threatened, mistreated and/or detained». Con la stessa risoluzione, facendo seguito alla richiesta pervenuta dalle autorità libiche, il Consiglio di sicurezza ha anche deciso di istituire la *United Nations Support Mission in Libya* (UNSMIL), una missione di supporto, inquadrabile nella categoria delle *political missions*. Naturalmente, il contestuale riconoscimento del NTC come autorità di governo legittime in questa fase di transizione è servito al Consiglio di sicurezza come espediente per soddisfare uno dei tre requisiti fondamentali delle operazioni di *peacekeeping*, cioè il consenso dello Stato ospitante. A questo proposito, chi scrive e dell'idea che il semplice riconoscimento da parte del Consiglio di sicurezza non fosse sufficiente a ritenere immediatamente il NTC come governo effettivo di transizione, legittimato a richiedere il dispiegamento di una forza di *peacekeeping*. In un contesto di aperta conflittualità, come quello presente in quel momento in Libia, sarebbe stato opportuno che il Consiglio di sicurezza avesse cercato un consenso più ampio, di «all the mai parties in conflict»¹⁰. Fra l'altro, la questione della debolezza con-

dieci anni dalla nascita della «Responsibility to protect», in *Military Law and the Law of War Review*, 2011, p. 262 ss.

⁹ United Nations Security Council, resolution 2009, 16 September 2011, UN Doc. S/RES/2009 (2011).

¹⁰ Questa è la definizione di consenso fornita dai principi e linee guida sul *peacekeeping*, la c.d. Dottrina Capstone.

senso, oltre a sollevare problematiche di natura giuridica, pone dei problemi pratici. Infatti, in assenza di un attore in grado di esercitare una effettiva forma di controllo, una missione come l'UNSMIL, prevalentemente civile, difficilmente può eseguire il proprio mandato in sicurezza. Dimostrazione ne è il fatto che, proprio l'UNSMIL, poco dopo essere stata dispiegata, ha dovuto trasferirsi in una sede al di fuori dei confini libici, in Tunisia. Tutt'oggi, larga parte dell'UNSMIL opera dalla Tunisia, mentre solo poche unità hanno fatto ritorno a Tripoli¹¹.

Per quanto riguarda il suo mandato, l'UNSMIL, nonostante le precarie condizioni in cui ha sempre dovuto lavorare, ha sin da subito avuto una natura multidimensionale, con ambiziosi obiettivi che ricadono trasversalmente nei diversi settori delle operazioni di pace, soprattutto quelli di *peacekeeping* e *peacebuilding*. Fra questi, ad esempio, possono essere richiamate le attività di supporto alle autorità locali per ripristinare lo stato di diritto; per promuovere la riconciliazione nazionale e per tutelare i diritti umani. Obiettivi che sono stati modificati contestualmente all'evoluzione dello scenario politico all'interno del Paese, soprattutto dopo la conclusione del LPA nel 2015 e l'istituzione del GNA, e di cui si dirà, quindi, dopo aver esaminato il LPA.

3.1. La situazione a seguito del Libyan Political Agreement

Il 17 dicembre del 2015, è stato concluso a Skhirat, in Marocco, il LPA, un accordo mediato dalle Nazioni Unite fra i diversi gruppi protagonisti della crisi libica, che avrebbe dovuto rappresentare il primo passo del processo di normalizzazione e di stabilizzazione del territorio¹². In quell'occasione, la comunità internazionale ha manifestato un grande entusiasmo per il risultato conseguito e per le prospettive di pacificazione interna. L'allora Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, ad esempio, lo definì un momento storico, dopo mesi di tumulti ed incertezza, che avrebbe guidato «to the establishment of a single Government of National Accord and national in-

¹¹ United Nations Security Council, *Report of the Secretary-General on the United Nations Support Mission in Libya*, 22 August 2017, UN Doc. S/2017/726.

¹² W. Lacher, «Supporting Stabilization in Libya The Challenges of Finalizing and Implementing the Skhirat Agreement», in *SWP Comments*, 2015, pp. 1 ss.

stitutions that will ensure broad representation»¹³. Secondo Ban Ki Moon, quindi, il LPA avrebbe dato l'avvio ad un veloce processo di stabilizzazione che si sarebbe concluso con la creazione di uno Stato democratico fondato sui principi di inclusione, tutela dei diritti umani e rispetto della *rule of law*. In termini simili, il capo della missione delle Nazioni Unite in Libia (UNSMIL), affermò che il LPA, dopo un periodo di divisione politica e aspra conflittualità, avrebbe segnato l'inizio di una nuova fase di transizione politica e consolidamento istituzionale «towards a peaceful, secure and prosperous Libya»¹⁴. A distanza di più di due anni dalla sua conclusione, tuttavia, il LPA, sebbene continui ad essere considerato da tutti gli attori impegnati nelle azioni di *statebuilding* in Libia come l'unico strumento attorno al quale debba svilupparsi il processo di transizione, non sembra aver risolto la crisi, tanto che oggi la priorità sembra essere quella di apportarne le modifiche necessarie per rilanciare la stabilizzazione del Paese¹⁵.

Per quanto riguarda il suo contenuto, il LPA ha creato un organo esecutivo ristretto, il Consiglio di Presidenza, composto da 9 membri e presieduto dal Premier Fayez Sarraj, a cui è stato affidato il compito di formare la lista dei membri che avrebbero dovuto costituire, dopo

¹³ United Nations Secretary-general, *Secretary-General Welcomes Signing of Libyan Political Agreement as Critical Step towards Building Democratic State*, 17 December 2015, UN Doc. SG/SM/17426-AM/3292.

¹⁴ United Nations Support Mission in Libya, *Statement by SRSB Martin Kobler on the Signing of the Libyan Political Agreement in Skhirat, Morocco*, 17 December 2015.

¹⁵ Si veda lo *Statement* di gennaio 2018 del Rappresentante speciale del Segretario generale in Libia, Ghassan Salamé, nel quale afferma che: «This fragile and shaky status quo is not sustainable. Libya needs a competent and efficient government. One which can deliver the public services the people desperately need. One that is able to unify the institutions of the country. One that will preside over the elections that will end the transition. Amending the Libyan Political Agreement is in our view the most appropriate means to achieve this endeavor and we have not spared a day pushing for it. I am encouraged by the efforts of members of the House and of the State Council to achieve this goal, and by several initiatives generated to reach the consensus needed for this end». Remarks of SRSB Ghassan Salamé to the United Nations Security Council 17 January 2018, disponibile on line su https://unsmil.unmissions.org/sites/default/files/english-srsg_briefing_unsc_17jan2018.pdf. Ultimo accesso il 20 gennaio 2018.

l'approvazione dell'Assemblea parlamentare, la *House of Representatives*, il futuro governo di unità nazionale, guidato sempre da Serraj. Una volta nominato, il governo avrebbe dovuto procedere alla riunificazione delle forze armate in un unico esercito nazionale e all'approvazione di una costituzione definitiva.

Tuttavia, nonostante gli ambiziosi obiettivi perseguiti, i fatti sono sin da subito evoluti verso un'altra direzione. Subito dopo la firma del LPA il Consiglio di presidenza non è nemmeno riuscito ad insediarsi a Tripoli ed ha operato sotto forma di governo in esilio fra la Tunisia ed il Marocco. Da lì ha continuato a riunirsi per tentare di trovare un accordo fra le fazioni di Tripoli e Tobruk su un governo di unità. Compromesso ostacolato, soprattutto, sulle diverse posizioni in merito al ruolo da affidare nel futuro esercito di difesa nazionale al generale Haftar, leader del LNA, osteggiato dal Consiglio di Presidenza e fortemente sostenuto dal governo di Tobruk¹⁶. Nemmeno dopo che, il 30 marzo 2016, il governo Serraj, grazie al supporto della comunità internazionale, è riuscito ad insediarsi parzialmente a Tripoli, si è manifesta l'inversione di tendenza auspicata dalle Nazioni Unite. Tobruk, infatti, ha continuato a non collaborare con Serraj e rigettare le proposte di governo presentate; il generale Haftar ha accresciuto la propria forza militare, soprattutto nell'area di Bengasi, trovando anche un crescente supporto internazionale da Paesi come l'Egitto e gli Emirati Arabi; i numerosi gruppi tribali che compongono la struttura sociale libica hanno continuato a restare esclusi dal dialogo e le milizie armate non hanno cessato di scontrarsi violentemente. Inoltre, lo Stato Islamico, sebbene abbia nel frattempo perso il controllo nell'area di Sirte, ha mantenuto la sua presenza nel Paese, contribuendo a deteriorarne la sicurezza interna.

Di fronte ad una situazione così instabile e frammentata, il Consiglio di sicurezza ha sempre mantenuto ferma la propria posizione, ritenendo che il LPA potesse essere l'unica base da cui far partire il processo di stabilizzazione della Libia. A tal proposito, pochi giorni

¹⁶ Da notare che, in questa fase, anche il governo fino a quel momento insediato a Tripoli, cioè quello islamista guidato da Khalifa Ghweil ha ostacolato l'insediamento del Consiglio di Presidenza e ha minacciato di far arrestare Serraj, se questi avesse fatto ingresso nella capitale libica.

dopo la conclusione di tale accordo, quando ancora il nascente governo operava dalla Tunisia, ha adottato la risoluzione 2259 con la quale ha invitato gli Stati a supportare il nuovo Governo libico e ha individuate le priorità che quest'ultimo avrebbe dovuto affrontare con urgenza, fra cui «*[a]*)to protect the integrity and unity of the National Oil Company, the Central Bank of Libya and the Libyan Investment Authority; [...] *[b]*)to promote and protect human rights of all individuals within its territory and subject to its jurisdiction; [...] *[c]*) to hold to account those responsible for violations of international humanitarian law and violations and abuses of human rights»¹⁷. Il Consiglio di sicurezza, quindi, ha definito con chiarezza le priorità per cui si rendeva necessaria la creazione urgente di un governo di unità nazionale: il controllo delle risorse petrolifere; la gestione delle frontiere; il controllo sul traffico di esseri umani e, quindi, più in generale, sui flussi migratori; il contenimento della minaccia terroristica. Questi, d'altronde, sono i settori nei quali si è concentrata la successiva attività del Consiglio di sicurezza in Libia. Tuttavia, nonostante i fini prevalentemente umanitari che soggiacciono alla posizione assunta in seno alle Nazioni Unite, chi scrive è dell'idea che, sotto il profilo del diritto internazionale, un riconoscimento così affrettato, effettuato in una fase conflittuale particolarmente aspra, nella quale nessuna delle parti è riuscita a prevalere sulle altre e ad assicurarsi il controllo effettivo del territorio, o quantomeno di una parte di esso, può essere in contrasto con il principio di non ingerenza negli affari interni degli Stati. L'intervento delle Nazioni Unite, infatti, sembra più teso a consolidare l'effettività del governo internazionalmente riconosciuto, che a favorire un di transizione processo graduale e, soprattutto, inclusivo. Principio di inclusione che, invece, dovrebbe essere il pilastro fondamentale di tutte le strategie di *institution-building* promosse dalle Nazioni Unite. Si deve, infatti ricordare che i due principi fondamentali che regolano le operazioni di consolidamento della pace, così come emerge da tutti i documenti delle Nazioni Unite in materia, sono quelli di *national ownership* e di *inclusivity*, in base ai quali le politiche di rafforzamento istituzionale devono essere *internally-led*. Un simile approccio, a parere dello scrivente, si caratterizza per due aspetti pecu-

¹⁷ United Nations Security Council, resolution 2259, 23 December 2015, UN Doc. S/RES/2259 (2015).

liari, cioè il fatto che *a)* si pone l'obiettivo di favorire processi di pacificazione più solidi e di lungo periodo, in quanto hanno una natura sostanzialmente endogena, anche se mediati dalla Comunità internazionale, e perché mirano al coinvolgimento di tutti i gruppi protagonisti di una crisi; *b)* richiede negoziati più complessi e tempi più lunghi per consolidamento istituzionale, anche perché lo scopo nel breve periodo non è semplicemente quello di creare un nuovo governo, ma quello di risolvere i motivi che hanno originato il conflitto.

Nel caso libico, dalla caduta del governo Gheddafi fino ad oggi, sembra che il limite dell'intervento internazionale sia stato proprio quello di aver trascurato questi *core-principles* dell'*institution building*, e che ci sia concentrati quasi esclusivamente sul bisogno di creare un nuovo governo per il Paese, anche perché presenza di un governo legittimo, che presti il proprio formale consenso, semplifica, in termini giuridici, l'adozione di una serie di misure coercitive all'interno del territorio, ritenute di primaria importanza, come le azioni armate contro i gruppi terroristici; il controllo delle frontiere, il dispiegamento di forze di *peacekeeping*, le operazioni mirate a controllare zone strategiche in termini di risorse naturali.

L'adozione di un simile approccio, tuttavia, non sembra aver prodotto risultati particolarmente soddisfacenti, dal momento che, dalla conclusione del LPA, ad oggi la situazione all'interno del Paese non ha mostrato significative evoluzioni ed, anzi, si è cristallizzata una situazione di contrasto fra chi è a favore e chi è contro il LPA. Tale situazione non sembra essersi sbloccata nemmeno a seguito della *Joint Declaration* firmata a Parigi, il 25 luglio 2017 fra al-Sarraj e Haftar¹⁸. Con questo documento, i due firmatari si sono impegnati a *a)* rispettare il cessate il fuoco; *b)* rafforzare lo stato di diritto e il rispetto dei diritti umani, in un contesto democratico di unità nazionale; *c)* favorire l'attuazione del LPA; *d)* porre le condizioni per lo svolgimento di libere elezioni; *e)* supportare il processo di integrazione dei membri appartenenti alle diverse milizie irregolari in un unico esercito di unità nazionale. Obiettivi che, a distanza di mesi, sembrano ancora lonta-

¹⁸ Il testo della Dichiarazione è disponibile al sito <https://www.diplomatie.gouv.fr/en/country-files/libya/events/2017/article/libya-joint-declaration-25-07-17>. Ultimo accesso il 20 dicembre 2017.

ni dall'essere raggiunti. Lo stesso cessate il fuoco, cioè la precondizione necessaria per attuare gli altri impegni previsti dalla Dichiarazione, è stato in più casi violato da entrambe le parti¹⁹.

4. Il ruolo dell'Unione europea

Nel trattare gli interventi di *statebuilding* realizzati dalla comunità internazionale in Libia e, quindi, sulle conseguenze che questi hanno avuto per quanto concerne la sua statualità, ci si deve necessariamente soffermare sul ruolo in tal senso assunto dall'Unione europea. Per diversi motivi, che non dipendono solo dalla vicinanza geografica, il processo di transizione libico è, infatti, di particolare interesse per l'Unione europea. Come sottolineato dal Parlamento europeo poco prima finisse il regime di Gheddafi, in passato, malgrado il persistere di un regime autoritario e le sistematiche violazioni delle convenzioni internazionali sui diritti e le libertà fondamentali, la Libia aveva relazioni commerciali e politiche in espansione con gli Stati membri dell'UE e svolgeva il ruolo di partner dell'UE nel bacino del Mediterraneo e in Africa in una vasta gamma di settori aventi ripercussioni sulla sicurezza e la stabilità, in particolare la migrazione, la sanità pubblica, lo sviluppo, le relazioni economiche e commerciali, il cambiamento climatico, l'energia e il patrimonio culturale²⁰. È, quindi, di primaria importanza che in quel territorio si ristabilisca in tempi rapidi una condizione di stabilità istituzionale, che consenta di ripristinare le *partnerships* precedentemente avviate. Inoltre, l'impegno in la Libia è essenziale affinché l'UE rafforzi il suo ruolo di attore globale nel campo della politica estera e di sicurezza. Come noto, infatti, negli ultimi anni l'UE sta compiendo un grande sforzo per diventare un attore di primo piano nel settore della sicurezza internazionale e della promozione

¹⁹ Sulla condizione nel Paese, si veda, da ultimo il dibattito tenuto in Consiglio di sicurezza a gennaio 2018. United Nations Security Council, 8159TH Meeting, 17 January 2018, UN Doc. S/PV.8159.

²⁰ Raccomandazione del Parlamento europeo del 20 gennaio 2011 destinata al Consiglio sui negoziati riguardanti l'accordo quadro UE-Libia (2010/2268(INI)).

della pace in tutto il mondo²¹. Tale impegno non può che cominciare dai Paesi geograficamente più vicini ai propri confini, nei quali si sta manifestando un preoccupante aumento delle situazioni di instabilità ed indebolimento istituzionale. Come ricordato dall'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, «our wider region has become more unstable and more insecure. The crises within and beyond our borders are affecting directly our citizens' lives. In challenging times, a strong Union is one that thinks strategically, shares a vision and acts together. This is even more true after the British referendum»²². Infine, per richiamare la questione di maggiore attualità, è chiaro che l'UE nutra un forte interesse nel consolidamento istituzionale del Paese per ridurre la pressione migratoria attraverso la rotta del Mediterraneo centrale. Attualmente, infatti, nonostante siano state adottate alcune iniziative in tal senso²³, eventuali forme di collaborazione in materia di gestione di flussi migratori, che prevedano il respingimento di migranti verso la Libia, sarebbero probabilmente in contrasto con le norme a tutela dei diritti umani, soprattutto quelle sul divieto di tortura, e con la Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati del 1951. Basti ricordare che, a dicembre 2016, in un rapporto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani sugli abusi dei diritti umani contro i migranti in Libia, è stato affermato che « The situation of migrants in Libya is a human rights crisis. They are subjected to arbitrary detention, torture, other ill-treatment, unlawful killings, sexual exploitation, and a host of other human rights abuses. Migrants are also exploited as forced labour and suffer extortion by smugglers, traffickers, as well as members of Sta-

²¹ A tal riguardo, si veda Opinion of the European Economic and Social Committee on 'The new EU strategy on foreign and security policy', in Official Journal of the European Union, 20 July 2016, C 264/1.

²² Shared Vision, Common Action: A Stronger Europe A Global Strategy for the European Union's Foreign And Security Policy, June 2016, p. 3.

²³ Il riferimento, oltre che alle iniziative prese dall'Unione europea di addestramento della guardia costiera libica, di cui si dirà in seguito, è, soprattutto, all'accordo concluso a febbraio 2017 da uno dei suoi Stati membri, l'Italia, sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana.

te institutions. Women migrants are the most exposed, amidst numerous and consistent reports of rape and other sexual violence»²⁴. Più di recente, la presenza di una simile situazione è ribadita Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, che in un rapporto del febbraio 2018 ha fatto presente che «migrants [are] subjected to arbitrary detention and torture, including rape and other forms of sexual violence, abduction for ransom, extortion, forced labour and unlawful killings. Perpetrators included State officials, armed groups, smugglers, traffickers and criminal gangs»²⁵. Inoltre, con riferimento alle operazioni di salvataggio in mare condotte dalla Guardia costiera libica, ha affermato che «Migrants were subjected to arbitrary detention and torture, including rape and other forms of sexual violence, abduction for ransom, extortion, forced labour and unlawful killings. Perpetrators included State officials, armed groups, smugglers, traffickers and criminal gangs»²⁶.

Prima di esaminare, quindi, il ruolo svolto dall'UE in Libia, occorre brevemente soffermarsi sul quadro giuridico dell'Unione europea in materia di consolidamento della pace. Innanzitutto, a livello di diritto primario, l'articolo 5(3) del TUE crea un legame diretto fra gli obiettivi dell'UE e quelli perseguiti dalle Nazioni Unite nell'ambito del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, al cui interno si collocano le operazioni di *peacekeeping* e *peacebuilding*. Secondo tale disposizione, infatti, l'Unione contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli, al commercio libero ed equo, all'eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani, in particolare dei diritti del minore, e alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale, in particolare al rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite. Più nello specifico, poi, nel titolo V, cioè quello che ri-

²⁴ "Detained and Dehumanised", Report on Human Rights Abuses Against Migrants In Libya, 13 December 2016. Disponibile on line su http://www.ohchr.org/Documents/Countries/LY/DetainedAndDehumanised_en.pdf. Ultimo accesso il 20 dicembre 2017.

²⁵ United Nations Security Council, *Report of the Secretary-General on the United Nations Support Mission in Libya*, 12 February 2018, UN doc. S/2018/140, par. 47.

²⁶ *Ibidem*, par. 49.

guarda l'azione esterna, l'art. 21(2) lett. c stabilisce che l'Unione definisce e attua politiche comuni e azioni e opera per assicurare un elevato livello di cooperazione in tutti i settori delle relazioni internazionali al fine di [...] preservare la pace, prevenire i conflitti e rafforzare la sicurezza internazionale, conformemente agli obiettivi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite, nonché ai principi dell'Atto finale di Helsinki e agli obiettivi della Carta di Parigi, compresi quelli relativi alle frontiere esterne. Nell'ambito dell'azione esterna, quindi, gli interventi di promozione della pace vanno realizzati attraverso misure di che rientrano nell'alveo delle politiche di cooperazione allo sviluppo *ex art.* 209 del TFUE, secondo cui il Parlamento europeo e il Consiglio, deliberando secondo la procedura legislativa ordinaria, adottano le misure necessarie per l'attuazione della politica di cooperazione allo sviluppo, che possono riguardare programmi pluriennali di cooperazione con paesi in via di sviluppo o programmi tematici.

In applicazione delle summezionate norme di diritto primario, le istituzioni hanno adottato unaseri di rilevanti atti di diritto derivato. Fra questi, ad esempio, è di particolare interesse il regolamento 230/2014²⁷, poi modificato dal regolamento 2017/2306²⁸, che si pone l'obiettivo di razionalizzare il complessodegli strumenti finanziari a sostegno dell'azione esterna dell'Unione europea²⁹. Tale strumento, attraverso finanziamenti erogati a Paesi terzi, organizzazioni regionali e internazionali, attori non statali e attori della società civile, come le ONG, mira *a)* alla stabilizzazione delle situaizioni di crisi, attraverso una risposta efficace che concorra a preservare, stabilire o ripristinare le condizioni essenziali per una corretta attuazione delle politiche

²⁷ Regolamento (UE) N. 230/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio dell'11 marzo 2014 che istituisce uno strumento inteso a contribuire alla stabilità e alla pace, in GUUE L 77 del 13 marzo 2014, pp. 1-10.

²⁸ Regolamento (UE) N. 2306/2017 del Parlamento europeo e del Consiglio del 12 dicembre 2017, che modifica il regolamento (UE) n. 230/2014 che istituisce uno strumento inteso a contribuire alla stabilità e alla pace, in GUUE L 335 del 15 dicembre 2017, pp. 6-10.

²⁹ In materia, cfr. A. Di Stasi, *Il contributo dell'Unione europea alla ace ed alla stabilità: il regolamento 230/2014 tra prime applicazioni e prospettive di riforma*, in G. Guarino (a cura di), *Il diritto internazionale alla prova del caos: alla ricerca di una logica giuridica*, Editoriale scientifica, Napoli, 2016, pp. 49-74.

e delle azioni esterne dell'Unione europea; *b*) a sostenere la prevenzione dei conflitti e ad assicurare la capacità per far fronte a situazioni ricostruzione della pace; *c*) a far fronte a specifiche minacce globali e transregionali alla pace, alla sicurezza internazionale e alla stabilità.

In aggiunta a quanto finora detto, le azioni di *peacebuilding* e *statebuilding* possono essere intraprese anche nell'ambito della politica di sicurezza e difesa comune. A tal proposito, l'art. 42, paragrafo 1, TUE stabilisce che «la politica di sicurezza e di difesa comune costituisce parte integrante della politica estera e di sicurezza comune. Essa assicura che l'Unione disponga di una capacità operativa ricorrendo a mezzi civili e militari. L'Unione può avvalersi di tali mezzi in missioni al suo esterno per garantire il mantenimento della pace, la prevenzione dei conflitti e il rafforzamento della sicurezza internazionale, conformemente ai principi della Carta delle Nazioni Unite. L'esecuzione di tali compiti si basa sulle capacità fornite dagli Stati membri». Inoltre, il successivo art. 43, paragrafo 1 TUE, aggiunge che «le missioni di cui all'articolo 42, paragrafo 1, nelle quali l'Unione può ricorrere a mezzi civili e militari, comprendono le azioni congiunte in materia di disarmo, le missioni umanitarie e di soccorso, le missioni di consulenza e assistenza in materia militare, le missioni di prevenzione dei conflitti e di mantenimento della pace e le missioni di unità di combattimento per la gestione delle crisi, comprese le missioni tese al ristabilimento della pace e le operazioni di stabilizzazione al termine dei conflitti. Tutte queste missioni possono contribuire alla lotta contro il terrorismo, anche tramite il sostegno a paesi terzi per combattere il terrorismo sul loro territorio». Tali disposizioni fanno indistintamente riferimento al *peacekeeping*, al *peacemaking* e al *peacebuilding* e sembrano, pertanto, seguire l'approccio delle più recenti operazioni di mantenimento della pace, il cui mandato ha una natura sempre più multidimensionale e ricomprende, simultaneamente, obiettivi di *peacekeeping* e di *peacebuilding*³⁰.

³⁰ G Cellamare, «Le operazioni di *peace-keeping* multifunzionali», in *Periodico mensile dell'Archivio Disarmo*, disponibile on line su <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/en/publications/magazine/magazine/finish/65/140>, ultimo accesso il 7 ottobre 2018; Id., *Le attività di mantenimento della pace nei rapporti tra Nazioni Unite e organizzazioni regionali (parte prima)*, in *La Comunità Internazionale*, 2013,

Questo, fra l'altro, è proprio l'approccio usato dall'Unione europea per affrontare la crisi libica.

In applicazione del quadro normativo appena richiamato, l'Unione europea ha adottato numerose iniziative a sostegno dello *statebuilding* in Libia.

Innanzitutto ha dato esecuzione agli obblighi discendenti dagli atti vincolanti adottati in seno alle Nazioni Unite e, soprattutto, dalle risoluzioni 1970³¹ e 1973³² del 2011. Fra questi, ad esempio, rientrano le sanzioni adottate, oltre che in attuazione delle appena menzionate risoluzioni 1970 e 1973, anche della risoluzione 2213 del 2015³³, secondo cui le misure restrittive in parola devono applicarsi anche nei confronti persone che «obstruct or undermine the successful completion of its political transition». In questo caso, fra l'altro, l'Unione europea sembra aver interpretato in maniera particolarmente estensiva i termini "obstruct" e "undermine", che nella logica del Consiglio di sicurezza erano intese come ostruzioni dovute ad atti di natura violenta, e ha giustificato l'adozione di sanzioni per il semplice fatto che le persone interessate avessero mostrato un dissenso politico nei confronti del governo di Accordo nazionale. Ad esempio, nel 2016 ha inserito nella lista delle sanzioni il Presidente della Libyan House of Representatives, Agila Saleh Issa Gwaider, per il fatto che quest'ultimo aveva mandato una lettera al Segretario generale delle Nazioni Unite nella quale « he criticised the United Nations' support to the GNA, which he described as the imposition 'of a group of individuals on the

pp. 51 ss.; Id., *Le attività di mantenimento della pace nei rapporti tra Nazioni Unite e organizzazioni regionali (parte seconda)*, in *La Comunità Internazionale*, 2013, pp. 3 ss.; R Cadin, «Considerazioni generali e nuove tendenze in materia di peace-keeping», in *Ordine internazionale e diritti umani* 2014 pp. 552 ss.; F Battaglia, «Le missioni multidimensionali delle Nazioni Unite per il mantenimento e la costruzione della pace: analisi critica della recente prassi nel continente africano», in *federalismi.it*, 2015, pp. 1 ss..

³¹ United Nations Security Council resolution 1970, 26 February 2011, UN Doc. S/RES/1970 (2011).

³² United Nations Security Council resolution 1973, 11 March 2011, UN Doc. S/RES/1971 (2011).

³³ United Nations Security Council resolution 2213, 27 March 2015, UN Doc. S/RES/2213 (2015).

Libyan people [...] in breach of the Constitution and the United Nations Charter'», criticando, inoltre, «the adoption of United Nations Security Council Resolution 2259(2015) which endorsed the Skhirat Agreement, and he threatened to bring the United Nations, which he holds responsible for 'unconditional and unjustified' support to an incomplete Presidency Council, as well as the UN Secretary-General, before the International Criminal Court for violating the UN Charter, the Libyan Constitution and the sovereignty of Libya»³⁴. In questo modo, quindi, sembra che l'Unione europea abbia dato un connotato politico al regime delle sanzioni, che non era nell'intenzione del Consiglio di sicurezza.

Oltre a questo tipo di misure, l'Unione europea ha sostenuto il processo di statebuilding libico anche attraverso interventi di natura militare nell'ambito della Politica di sicurezza e di difesa comune. In tal senso, il riferimento è alla missione EUNAVFOR Med, operazione Sophia³⁵. Quest'ultima, sebbene non fosse stata pensata come un'operazione di *peacebuilding*, ma come una missione di contrasto al traffico di esseri umani, ha assunto un mandato ben più ampio delle consuete operazioni di controllo alle frontiere o di quelle di ricerca e salvataggio in mare, includendo anche competenze nel settore del *capacity building*. Fra queste, ad esempio, rientrano le azioni a sostegno della guardia costiera libica, da svolgersi all'interno del mare territoriale della Libia, su invito del Governo libico.

³⁴ L'elenco completo della lista delle sanzioni, con le relative motivazioni, è presente al seguente link: <https://www.sanctionsmap.eu/#/main/details/23/lists?search=%7B%22value%22:%22%22,%22searchType%22:%7B%7D%7D>. Ultimo accesso il 20 ottobre 2018.

³⁵ Cfr. E. Carli, «Operation EUNAVFOR MED Sophia in the Framework of the European Agenda on Migration: Practical Aspects and Questions of International Law», in *Freedom, Security & Justice*, 2018, pp. 135 ss.; M. Gestri, «EUNAVFOR MED: Fighting Migrant Smuggling under UN Security Council Resolution 2240 (2015)», in *Italian Yearbook of International Law*, 2016, pp. 21 ss.; E Papastavridis, «EUNAVFOR MED Operation Sophia and the question of jurisdiction over transnational organized crime at sea», in *Questions of International Law*, 2016, pp. 19 ss.; D Vitiello, «La "crisi" del Mediterraneo: una crisi della governance europea nella crisi migratoria», in *Rivista di studi politici*, 2016, pp. 71 ss.; I. Ingravallo, «L'operazione militare EUNAVFOR MED», in *Sud in Europa*, 2015, pp. 3 ss.

Sempre nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune, l'Unione europea ha anche dispiegato missioni di natura civile, come EUBAM. Tale missione, istituita nel 2013, ha l'obiettivo di prestare assistenza alle autorità libiche nella creazione di strutture statali di sicurezza in Libia, in particolare nei settori della gestione delle frontiere, dell'applicazione della legge e della giustizia penale, al fine di contribuire agli sforzi volti a smantellare le reti della criminalità organizzata coinvolte segnatamente nel traffico di migranti, nella tratta di esseri umani e nel terrorismo in Libia e nella regione del Mediterraneo centrale³⁶. È un'operazione, quindi, dispiegata proprio con l'intento di favorire il processo di transizione libico, nel quadro della strategia di *peacebuilding* delle Nazioni Unite.

5. Considerazioni conclusive sul modello di Statebuilding adottato e sulla statualità della Libia

Il primo aspetto su cui trarre alcune riflessioni conclusive concerne il modello di *Statebuilding*, o di *peacebuilding*, adottato nel caso qui in esame. In tal senso, emerge chiaramente come gli interventi della Comunità internazionale in Libia non siano di facile inquadramento giuridico nell'ambito delle misure di mantenimento della pace. Da un lato, infatti, le iniziative nel contesto libico assumono le caratteristiche tipiche del *peacebuilding*, cioè del sostegno alle istituzioni locali nella ricostruzione *post*-conflittuale, mentre, da un altro punto di vista, sarebbero più correttamente inquadrabili come *Statebuilding*, nel senso che mirano, non solo a rafforzare le istituzioni locali, ma, in termini più ampi, a sostenere l'affermazione di un Stato sovrano all'interno del territorio. In tal senso, però, occorre sottolineare che, almeno finora, si è deciso di promuovere il consolidamento della statualità dall'esterno, senza istituire forme di amministrazione territoriale come quella del Kosovo.

³⁶ Il mandato dell'operazione è stato di recente esteso attraverso la decisione (PESC) 2018/2009 del Consiglio del 17 dicembre 2018 recante modifica e proroga della decisione 2013/233/PESC sulla missione dell'Unione europea di assistenza alla gestione integrata delle frontiere in Libia (EUBAM Libia). Pubblicata in *GUUE* L 322 del 18 dicembre 2018, p. 25.

Un altro aspetto di interesse in merito agli interventi realizzati Comunità internazionale, riguarda la loro tempistica. A prescindere, infatti, dalla loro esatta qualificazione giuridica, lo *statebuilding* e il *peacebuilding* si collocano in una fase *post*-conflittuale e hanno una natura prevalentemente civile. Nel caso libico, invece, si è deciso di intervenire nel periodo più aspro della crisi, quando la conflittualità fra i vari attori locali era ancora aspra, quando sarebbe stato più opportuno il dispiegamento di un'operazione con una robusta componente militare, come avviene nei casi di *peaceenforcement*.

Il secondo aspetto su cui soffermarsi riguarda la statulità della Libia. In tal senso, è chiaro che, sotto il profilo dell'effettività, l'attuale situazione libica non soddisfa i requisiti necessari per poter considerare la Libia uno Stato. A partire dalla caduta del governo Gheddafi, infatti, all'interno del Paese non si è più affermato alcuno governo effettivo. Al contrario, si è verificata una frammentazione dei centri di controllo. Nonostante ciò, a livello internazionale, non solo in ambito di Nazioni Unite o di Unione europea, ma anche di Corte penale internazionale o di Corte africana dei diritti dell'uomo, si è mantenuta la convinzione che i fatti del 2011 non abbiano inciso sulla statualità della Libia. Secondo tale approccio, quindi, la caduta del governo Gaddafi avrebbe semplicemente determinato un periodo di transizione istituzionale, durante il quale alcuni gruppi di persone hanno agito esercitando temporanee funzioni di governo. Transizione che sarebbe durata fino al momento dell'istituzione del governo di unità nazionale³⁷. In questo senso, la situazione libica rappresenta il più chiaro esempio di come l'idea di statualità abbia subito un'importante rivisitazione nella più recente prassi internazionale. Quest'ultima, infatti, mostra come gli Stati e le organizzazioni internazionali sembrino intenzionate a preferire l'idea di Stato legittimo a quella di Stato effettivo, con una conseguente rivalutazione della funzione svolta dal riconoscimento.

³⁷ Sia consentito rimandare a F. Battaglia, «La Corte Africana condanna la Libia per la detenzione incommunicado di Saif al-Islam Gaddafi (ACtHPR, sentenza del 3 giugno 2016, Commissione africana dei diritti dell'uomo e dei popoli c. Libia)», in *federalismi.it*, 2017, pp. 1-10.

Sulle orme di Marco Polo. Il Diritto Romano in Cina

Domenico Dursi

1. Il racconto, sia pur per cenni, delle vicende del diritto romano in Cina, deve partire, necessariamente, da un dato essenziale. L'interesse per l'importante deposito di razionalità nella disciplina dei rapporti sociali raccolto nel *Corpus Iuris Civilis*, nasce in corrispondenza dell'affiorare dell'esigenza di un codice civile. Si tratta di un'avventura avviata, con alterne vicende, più di un secolo fa, nel 1906, allorché l'allora governo cinese, sotto la dinastia Qing, nominò una delegazione di alti funzionari con l'obbiettivo di studiare i sistemi giuridici dei paesi esteri, allo scopo di redigere un Codice Civile¹. Il gruppo di studiosi designati, riferendo ciò che avevano avuto modo di osservare, affermò che tutti i diritti dei paesi europei derivano dall'antico diritto romano, usando una locuzione poi divenuta tradizionale tra i giuristi

¹ Su questa vicenda si veda S. Schipani, *Diritto romano in Cina*, in *XXI secolo. Norme e idee. Istituto dell'Enciclopedia Italiana*, Roma 2009, http://www.treccani.it/enciclopedia/diritto-romano-in-cina_%28XXI-Secolo%29/; Id., *Fondamenti romanistici e diritto cinese (riflessioni su un comune lavoro nell'accrescimento del sistema)*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 8 ss.; Huang Meiling, *Discussioni e tendenze nel processo di codificazione del diritto civile cinese*, in *Index* 41 (2013), pp. 585 ss.; L. Colangelo, *L'introduzione del diritto romano in Cina: evoluzione storica e recenti sviluppi relativi alla traduzione e produzione di testi e all'insegnamento*, in *Roma e America. Rivista di diritto dell'integrazione e dell'unificazione del diritto in Eurasia e America Latina* 36 (2015), pp. 175 ss.; Ead., *L'introduzione del diritto romano in Cina tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX: il contributo di Kang Youwei*, in T. Pellin e G. Trentin (a cura di), *Associazione italiana di studi cinesi. Atti del XV convegno*, Venezia 2017, pp. 40 ss.; M. Timoteo, *La lunga marcia della codificazione civile nella Cina contemporanea*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 35 ss.; Xue Jun, *La codificazione del diritto civile cinese e il diritto romano*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 73 ss.

cinesi: “Yanbicheng Roma”². L’espressione, in effetti, coglieva un dato assai significativo: la circostanza, cioè, che il diritto romano, storicamente estinto, aveva dato luogo – per adoperare una formula a mio avviso di grande efficacia euristica – a “diritti neoromani”³, fondati su un comune impianto complessivo, categorie nella sostanza identiche, un linguaggio comprensibile all’interno del medesimo sistema, una tecnica di interpretazione del testo, l’esegesi, identica ovunque e, infine, l’utilizzo dello schema *genus species* nel dare ordine agli istituti⁴, ma ovviamente con rielaborazioni, adattamenti e nuove sistemazioni⁵. Un fenomeno analogo a quello suscitato dalla lingua latina da cui erano sorte le lingue neolatine, ma, in ambito giuridico, su una scala più ampia, in quanto, in buona sostanza, l’assoluta maggioranza del pianeta ha un diritto di matrice romanistica, con la rilevante eccezione di Stati Uniti, Gran Bretagna, India e le altre ex colonie britanniche, pure non privi di qualche influsso del diritto romano⁶. Si pensi, a titolo meramente esemplificativo, al caso della Russia, ove il diritto romano era giunto, per un verso, in ragione degli scambi commerciali con l’impero bizantino, per l’altro, dopo la caduta di Costantinopoli del 1453, al seguito del patriarcato stabilitosi a Mosca, che venne di rifles-

² Huang Meiling, *Yanbicheng Roma* (言必称罗马): *i fondamenti romanistici del diritto civile cinese*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 241 ss.

³ O. Diliberto, *Sulla formazione del giurista (a proposito di un saggio recente)*, in *Rivista di diritto civile* 51 (2005), p. 111; Id., *La lunga marcia. Il diritto romano nella Repubblica Popolare Cinese*, in L. Canfora e U. Cardinale (a cura di), *Disegnare il futuro con intelligenza antica. L’insegnamento del latino e del greco antico in Italia e nel mondo*, Bologna 2012, p. 58; Id., *Chiusura dei lavori. Diritto romano e codificazione cinese tra passato, presente e futuro. Alcune considerazioni*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 293 ss.

⁴ Sull’impiego di questo schema logico nell’esperienza giuridica romana si veda, senza pretese di esaustività, D. Nörr, *Divisio und Partitio: Bemerkungen zur römischen Rechtsquellenlehre und zur antiken Wissenschaftstheorie*, Berlin 1972; M. Talamasca, *Lo schema ‘genus – species’ nelle sistematiche dei giuristi romani*, in *La filosofia greca e il diritto romano*, II, Roma 1977.

⁵ In tal senso si veda A. Schiavone, *Alle origini del diritto borghese. Hegel contro Savigny*, Roma – Bari 1984, p. 62.

⁶ Cfr. F. P. Casavola, *Dal diritto romano al diritto europeo*, in *Diritto@storia* 5 (2006), <http://www.dirittoestoria.it/5/Tradizione-Romana/Casavola-Dal-Diritto-romano-al-diritto-europeo.htm>, ove si afferma che lo spirito del diritto romano si rinverrebbe maggiormente nel *Common Law* che non nel *Civil Law*.

so ribattezzata “terza Roma”⁷. A far propendere la Cina verso il diritto romano contribuì anche l’influenza della cultura giuridica giapponese, che pochi anni prima era stata impegnata nella redazione del proprio Codice Civile, pure inserito nel sistema romanistico⁸. Il dibattito interno cinese approdò quindi alla bozza del 1911, che presentava un massiccio ‘riutilizzo’ del diritto romano, secondo l’impiego che ne aveva fatto la pandettistica⁹. Il commissario Yu Liansan, nella relazione di presentazione del lavoro, del resto, affermava che l’opzione per la codificazione rappresentava un tentativo di allinearsi alla grande tradizione che derivava dal diritto romano¹⁰. Perfino nelle scelte lessicali si attingeva a piene mani dal vocabolario giuridico romanistico¹¹. Il codice non fu mai approvato a causa dei rivolgimenti politici che portarono all’instaurazione della repubblica; tuttavia ciò non pose fine alla tendenza favorevole alla codificazione. La bozza del 1911 costituì una base di lavoro per la nuova commissione istituita nello stesso anno, poco dopo la proclamazione della repubblica. I lavori si protrassero per circa un quindicennio, quando si giunse, finalmente, alla pubblicazione di due libri del progetto di codice, che, in sostanza, replicavano il precedente progetto. D’altro canto, una medesima sorte attendeva la nuova bozza: infatti, a seguito della presa del potere da parte del Guo Mindang la commissione che vi aveva lavorato fu sciol-

⁷ Recentemente V. M. Minale, *Dottrina tedesca e recezione del diritto romano in Russia*, in *Index* 38 (2010), pp. 442 ss.; G. Hamza, *Lo sviluppo e la codificazione del diritto civile e la tradizione giusromanistica in Russia e nell’Unione Sovietica*, in *Diritto@Soria* 11 (2013), <http://www.dirittoestoria.it/11/pdf/Hamza-Codificazione-diritto-privato-Russia-Unione-sovietica.pdf>; M. Avenarius, *Fremde Traditionen des römischen Rechts. Einfluß, Wahrnehmung und Argument des römischen Rechts in russischen Zarenreich des 19. Jahrhunderts*, Göttingen 2014; cfr. anche F. Lamberti, *Il diritto romano ‘oltre’ il diritto romano: i suoi destini nella Russia zarista*, in *Index* 46 (2018), pp. 559 ss.

⁸ Norio Kamiya, *Aspetti e problemi della storia giuridica in Giappone: la ricezione del diritto cinese e del sistema romanista*, in *Index* 20 (1992), pp. 365 ss.

⁹ S. Schipani, *Diritto*, cit., online; O. Diliberto, *La lunga marcia*, cit., 59; Huang Meiling, *Discussioni*, cit., 585. Sull’introduzione degli studi di diritto romano in Cina in quel torno di tempo si veda L. Colangelo, *L’introduzione*, cit., 190 ss.

¹⁰ M. Timoteo, *La lunga marcia*, cit., 36.

¹¹ Xue Jun, *La codificazione*, cit., 74; S. Porcelli, *Diritto cinese e tradizione romanistica. Terminologia e sistema*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 253 ss.

ta. Se ne nominò, però, una nuova che portò a compimento i lavori in due tappe. Nel 1929 furono promulgati i primi tre libri del codice relativi ai principi generali, alle obbligazioni e ai diritti reali; due anni dopo, nel 1931, entrarono in vigore gli ultimi due libri relativi al diritto di famiglia e alle successioni. Questo codice, l'unico fino ad ora della Cina moderna, restò in vigore sino alla fondazione della Repubblica Popolare, allorché trovò applicazione solo nell'isola di Taiwan, ove si era ritirato il governo nazionalista sconfitto¹².

2. La nascita della Repubblica Popolare Cinese segna, come del tutto evidente, una netta cesura nella storia della Cina e ciò ebbe riflessi anche sul piano giuridico. In effetti, il governo rivoluzionario, insediatosi nel 1949, abrogò tutte le leggi precedenti in quanto figlie dei rapporti di classe che con la presa del potere si intendeva sovvertire. Nonostante l'avvio di profonde trasformazioni, il processo di codificazione continuò ad essere carsico. A momenti di forte spinta, si avviavano fasi di latenza se non di vera e propria interruzione. Così, in una prima fase, precisamente nel 1954, l'Assemblea Popolare Nazionale nominò una commissione per la redazione del codice civile che concluse i lavori nel 1956 con una bozza di codice affine a quello dell'Urss; nel 1958 il processo di approvazione fu interrotto per ragioni politiche. Nel 1962 il presidente Mao Zedong espresse nuovamente l'esigenza che la Repubblica Popolare si dotasse di un codice civile: a ciò seguì la nomina di una nuova commissione che concluse i lavori nel 1964 con una nuova bozza, ma nuovamente i lavori non giunsero in porto. Nel periodo della rivoluzione culturale ebbe inizio la fase del nichilismo giuridico e il problema della codificazione fu accantonato¹³. Nel 1979 si ripropose l'ipotesi della codificazione e furono avviati i lavori per una terza bozza, pubblicata nel 1982, ma ancora una volta mai entrata in vigore. Le intrinseche difficoltà che l'accidentato percorso appena descritto rendeva evidenti, indusse a intraprendere la via delle promulgazione di singole leggi in materia civile: dal 1982

¹² S. Schipani, *Diritto*, cit., *online*; O. Diliberto, *La lunga marcia*, cit., 59; Huang Meiling, *Discussioni*, cit., 586; L. Colangelo, *L'introduzione*, cit., 195 ss.; M. Timoteo, *La lunga marcia*, cit., 36 s.; Xue Jun, *La codificazione*, cit., 74.

¹³ S. Schipani, *Diritto*, cit., *online*; L. Colangelo, *L'introduzione*, cit., 198 ss.

in avanti furono regolamentati i principali ambiti del diritto civile con singoli provvedimenti legislativi, tra i quali, meritano particolare menzione la legge sui principi generali del diritto civile del 1986, la legge sulle società, la legge sul fallimento, la legge sui contratti, la legge sui diritti reali¹⁴.

In quel torno di tempo, peraltro, apparvero due manuali di diritto romano¹⁵, a testimonianza della continua attenzione verso la materia e del riconoscimento della sua utilità ai fini della costruzione di un sistema di regole di diritto civile. D'altro canto, si verificò un evento, in apparenza secondario, ma destinato a incidere profondamente sul processo di codificazione e sul diritto romano in Cina che, come abbiamo visto, sono due facce della stessa medaglia. Sandro Schipani, allora docente di diritto romano presso l'Università di Tor Vergata, intuì che quel fermento legislativo avrebbe determinato un crescente interesse verso l'antico *ius* e la sua tradizione, del resto già in diverse fasi palesatosi, e iniziò a intraprendere contatti con le università cinesi, e in particolare, con l'Università di Scienze Politiche e Giurisprudenza di Pechino. Le relazioni costruite portarono ben presto alla sottoscrizione di un protocollo d'intesa, il che fu reso possibile anche dalla circostanza che il decano della suddetta Università cinese, il professore Jiang Ping, aveva studiato diritto romano a Mosca, ove aveva appreso l'importanza dello stesso nei processi di codificazione¹⁶. Ha avuto, così, inizio una feconda attività di scambio scientifico e accademico che, oltre all'organizzazione di importanti convegni in Italia e in Cina, ha portato nel nostro Paese un numero sempre crescente di ricercatori cinesi a studiare il diritto romano (spesso, poi, divenuti membri delle diverse commissioni per la codificazione) e, soprattutto, di numerosi giovani che svolgono il dottorato in diritto romano direttamente in Italia, trascorrendovi l'intero periodo di studi. Inoltre, si è proceduto alla traduzione in cinese di fondamentali opere della giusromanistica italiana e, soprat-

¹⁴ Su tutto ciò si veda Fei Anling, *Gli sviluppi storici del diritto cinese dal 1911 fino ad oggi. Lineamenti di un'analisi relativa al diritto privato*, in *Roma e America* 23 (2007), pp. 113 ss.; Huang Meiling, *Discussioni*, cit., p. 588; L. Colangelo, *L'introduzione*, cit., 201, pp. ss.; Xue Jun, *La codificazione*, cit., p. 74.

¹⁵ S. Schipani, *Diritto*, cit., online; O. Diliberto, *La lunga marcia*, cit., p. 60.

¹⁶ Jiang Ping, *Diritto cinese e sistema giuridico romanistico*, Torino 2008, *passim*.

tutto, alla traduzione delle principali fonti del diritto romano, dalle Istituzioni di Gaio a quelle di Giustiniano, ad alcuni libri del Digesto di Giustiniano. Ciò ha consentito ai giuristi cinesi di venire direttamente a contatto con l'enorme patrimonio del diritto romano. Sempre ad opera di Schipani, in Italia nel 2008 è stato fondato l'Osservatorio sulla codificazione e sulla formazione del giurista in Cina nel quadro del Sistema Giuridico Romanistico¹⁷. Tale intensa attività ha enormemente influenzato il dibattito tra i giuristi cinesi, al punto che il tema della codificazione è divenuto centrale nelle loro discussioni¹⁸.

Nel ripercorrere questa così significativa vicenda bisogna ora soffermarsi su un altro tornante decisivo: il 1999. In quell'anno, infatti, intervennero due ulteriori fattori decisivi. Il primo fu l'approvazione della legge sui contratti in Cina¹⁹, che portava il governo ad accettare in via definitiva l'idea di procedere alla compilazione del Codice Civile e a darle nuovo impulso²⁰. Nello stesso anno si svolse a Pechino il secondo congresso sul diritto romano e la codificazione cinese, cui prese parte Oliviero Diliberto, ordinario di diritto romano, in quel frangente Ministro della Giustizia: quest'ultima circostanza facilitò l'avvio di rapporti istituzionali tra Italia e Cina sul tema della codificazione. L'intrecciarsi di questi eventi dava nuova linfa all'intera vicenda, che proseguiva con rinnovato slancio, potenziato da ulteriori momenti di confronto e scambio. In tal senso depone il progressivo impatto delle fonti del diritto romano e degli studi romanistici nella produzione scientifica dei giuristi cinesi, ben posta in evidenza recentemente²¹. Occorre inoltre segnalare come sempre più numerosi risultino i saggi di romanisti cinesi pubblicati in Italia. Si pensi ai due contributi monografici di Zhang Lihong e Huang Meiling, rispettivamente, *I contratti innomina-*

¹⁷ Per un puntuale quadro delle molteplici attività poste in essere, la costituzione di Centri di Studio presso diverse università cinesi e i filoni lungo i quali il dialogo tra romanisti italiani e cinesi si è svolto nell'ultimo trentennio si rinvia a S. Schipani, *Fondamenti*, cit., pp. 15 ss.

¹⁸ Xue Jun, *La codificazione*, cit., p. 75.

¹⁹ Sull'influenza del diritto romano su questa legge si veda A. Saccoccio, *L'eredità del 'sistema' romano dei contratti reali: tra diritto italiano e legge cinese sui contratti*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 103 ss.

²⁰ Huang Meiling, *Discussioni*, cit., p. 588; Xue Jun, *La codificazione*, cit., p. 75.

²¹ Huang Meiling, *Yanbicheng Roma*, cit., pp. 241 ss.

ti in diritto romano. Impostazioni di Labeone e Aristone (Milano 2007) e *La promessa unilaterale come fonte di obbligazione. Dai fondamenti romanistici al prossimo Codice Civile Cinese* (Napoli 2018).

2.1. Giungiamo, così, al periodo attuale. Nell'ottobre 2014 sulla base di un documento approvato dalla quarta Sessione plenaria del 18° Comitato centrale del PCC il tema del codice civile è riportato al centro dell'agenda politica. Nel 2015 l'Assemblea Popolare Nazionale sancisce l'avvio dei lavori²². Il primo ottobre 2017 entra in vigore la Parte generale del Codice Civile della Repubblica Popolare Cinese ove è presente una notevole impronta del diritto romano²³. La volata finale del lungo e tortuoso processo di codificazione ha ulteriormente rafforzato la cooperazione scientifica. Il 3 aprile 2016 viene siglato a Wuhan (Cina) un accordo quadro tra l'Università di Roma Sapienza e la Zhongnan University of Economics and Law, ateneo che vanta la più grande facoltà giuridica d'Asia ed è tra le pochissime facoltà cinesi inserita nel sistema della "doppia eccellenza". Nel gennaio, 2017, in attuazione del predetto accordo, su iniziativa di Oliviero Diliberto nel frattempo divenuto professore *honoris causa* presso la Zhongnan University of Economics and Law di Wuhan, e del professore Xu Diyu, Preside della facoltà giuridica di quest'ultima università, è stato costituito il Centro di Studi Giuridici Italo Cinese. L'inaugurazione si è svolta alla presenza del Presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, a testimonianza dell'attenzione ai più alti livelli suscitata dall'iniziativa. Su impulso della Zhongnan University che ne ha assunto ogni onere, la sede italiana del Centro Studi è stata dotata di una biblioteca di diritto cinese, ad oggi la più grande fuori dalla Cina, inaugurata nel marzo 2017, alla presenza dell'allora Ministro italiano della Pubblica Istruzione.

La costituzione del Centro Studi ha segnato un nuovo inizio nella cooperazione nell'ambito della scienza giuridica tra i due paesi. Sul versante italiano, esso è impegnato nella diffusione della conoscenza del diritto cinese e dei suoi fondamenti romanistici attraverso l'organizza-

²² Su tutto ciò, M. Timoteo, *La lunga marcia*, cit., pp. 40 ss.

²³ Xu Guodong, *La base romanistica della parte generale del Codice Civile Cinese*, in *Bidr* 110 (2016), pp. 49 ss.

zione di convegni e seminari tenuti da alcuni tra i più autorevoli giuristi cinesi. Sul versante cinese, esso fornisce un importante impulso sul piano della codificazione, ma anche dell'ulteriore approfondimento del diritto romano e del diritto italiano. Sotto questo profilo, non solo sono già stati organizzati importanti Convegni in Cina e in Italia, ma è stato istituito presso la Zhongnan University il Corso di Alta Formazione in Diritto Romano, il più antico corso di perfezionamento post laurea dell'ordinamento universitario italiano, che ha formato generazioni di illustri studiosi²⁴. L'impresa ha riscosso notevole successo, considerato l'alto numero di partecipanti ogni anno. Presso il medesimo ateneo, inoltre, sono stati attivati corsi di italiano e latino, per consentire agli studenti di acquisire le competenze necessarie a un ulteriore approfondimento del diritto romano. Di più, a coronamento di un anno di intensissima attività giungeva, sempre nel 2017, la notizia dell'erogazione da parte della National Social Science Fund of China di un importante finanziamento per il triennio 2017 – 2020 per un progetto di ricerca concernente lo studio e la traduzione in cinese del Codice Teodosiano, presentato dalla direttrice esecutiva del Centro Studi, Huang Meiling. Si tratta, per rendere meglio l'idea, del riconoscimento da parte delle principali autorità scientifiche e accademiche cinesi della rilevanza nazionale di una ricerca sul diritto romano. Nel corso del biennio che abbiamo alle spalle, diversi professori italiani di diritto romano sono stati *visiting professor* presso la Zhongnan e alcuni giovani studiosi italiani vi si sono recati per proficui periodi di ricerca, in qualità di *visiting scholar*. Ma non era che l'inizio. Infatti, sempre sotto l'egida del Centro di Studi e con il fondamentale supporto delle autorità accademiche della Zhongnan University e della Sapienza, nell'aprile del 2019 sarà inaugurata una sede del più grande ateneo italiano nel campus della Zhongnan University. In questa 'sezione estera' della Sapienza, sarà erogato a partire dal mese di settembre il Corso di Laurea in European Comparative Law, presente nell'offerta formativa della Facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo romano.

²⁴ Per una dettagliata ricostruzione della storia del Corso si veda G. Ferri, *Origine e sviluppo dei corsi di perfezionamento in Diritto Romano dell'Università di Roma 'La Sapienza'*, in *Bidr* 105 (2011), pp. 437 ss.

3. A questa esposizione sommaria della progressiva affermazione del diritto romano in Cina, occorre aggiungere qualche considerazione finale. Il momento storico in cui la Cina ha imboccato irreversibilmente la via del codice civile, la fine degli anni '70 e i primi anni '80 del '900, in riferimento a quanto accadeva in Italia e in Occidente, è stato efficacemente definito "l'età della decodificazione"²⁵, con ciò volendosi concettualizzare quel fenomeno di progressivo aumento di leggi speciali all'interno di un ordinamento giuridico, con il conseguente venir meno della centralità del codice civile nel sistema delle fonti. Non è questa la sede per indugiare su una vicenda già ampiamente indagata, ma è interessante segnalare, per così dire, la 'controtendenza' cinese. Controtendenza le cui ragioni possono essere molteplici, anche perché, come abbiamo provato a spiegare nel corso del presente articolo, la codificazione cinese presenta peculiarità tali da non renderla pienamente equiparabile agli omonimi processi europei. Sotto questo profilo ci limitiamo a segnalare la circostanza per cui la realizzazione del codice civile in Cina sembrerebbe assumere le sembianze di una compilazione, esistendo già, come abbiamo visto, molte leggi settoriali volte a regolamentare i diversi ambiti del diritto civile. Da ciò deriva che la codificazione non comporta l'introduzione di una molteplicità di nuove regole, ma la raccolta, l'aggiornamento e il coordinamento dei materiali preesistenti. Si può dunque osservare una qualche assonanza con il modo di procedere dei commissari giustiniani nella predisposizione del *Corpus Iuris Civilis*, sicuramente maggiore di quella che con questa presentano le esperienze storiche di codificazione borghese²⁶.

La storia fin qui sommariamente raccontata, infine, parla di un diritto romano che, estinto con la fine delle esperienze politico istituzionali in cui era sorto, continua, in modi del tutto caratteristici, ad essere vigente, a vivere in tutti quegli ordinamenti che, come si diceva, ne adoperano lessico, categorie, criteri ermeneutici ed esegetici. Si tratta – è stato detto²⁷ – delle *Istituzioni di diritto romano*, le basi del diritto romano, comprensive, per un verso, di ciò che veniva insegna-

²⁵ N. Irti, *L'età della decodificazione*, Milano 1979; Id., *Codice civile e società politica*, Roma – Bari 1995.

²⁶ In tal senso Xue Jun, *La codificazione*, cit., p. 77.

²⁷ O. Diliberto, *Sulla formazione*, cit., pp. 112 ss.; Id., *La lunga marcia*, cit., pp. 58 ss.

to ai giovani che intraprendevano gli studi giuridici che conosciamo grazie al rinvenimento del palinsesto veronese contenente le Istituzioni di Gaio, scritte nel II secolo d. C., poi sostanzialmente riprese dalle Istituzioni giustinianee del VI secolo. Esse rappresentano, appunto, la cornice entro cui si collocano in maniera ordinata tutti gli istituti sulla base dello schema *genus – species*. Per altro verso, le *Istituzioni* in questa prospettiva ricomprendono pure il Digesto, la raccolta di pareri dei giuristi, che forniscono concretezza e nerbo alla cornice, sviscerando i singoli aspetti di ogni istituto giuridico in profondità. Essa offre al giurista odierno un deposito di esperienze e una tecnica esegetica ad oggi insuperata. Alla luce di tanto, si coglie anche la ragione dell'importanza, ancor oggi, dello studio del diritto romano. Conoscere, infatti, le *Istituzioni*, così intese, consente al giurista non solo di acquisire la necessaria sensibilità storica, ma anche di apprendere quel sistema e quelle tecniche esegetiche, comuni a gran parte degli ordinamenti giuridici, idonee, in ultima istanza, a renderlo all'altezza della sfida dei tempi.

SOCIETÀ

Fenomenologia del *religioso* in Romano Guardini: *il vivente e la forma simbolica*

Antonio Scoppettuolo

1. L'esistenza vivente e il religioso

Cosa c'è di fronte all'uomo quando vede la realtà? Quale significato attribuisce ad essa e a se stesso? Per Guardini la radice del religioso si cela proprio tra le pieghe di questo rapporto che intercorre tra la percezione e la visione di se stessi e il mondo e cioè tra ciò che è dentro di noi, ciò che siamo e ciò che invece percepiamo come dato esterno. Questo processo ha a che fare con la totalità del soggetto vivente, le sue proprietà, se così possiamo dire, le stratificazioni della psichicità, della sensibilità, della carnalità; in altri termini del suo essere al mondo. L'uomo interroga se stesso, scrive Guardini, perché se stessi è il dato più prossimo alla propria capacità di conoscenza eppure «proprio di se stesso egli non ha, tutto sommato, alcuna cognizione. Non comprende il suo rapporto al mondo, l'inizio dal quale proviene, il fine a cui è diretto, la via che continua a seguire, la profondità interiore al di sopra della quale vive, l'altezza da cui è sopraffatto, l'essere che egli è»¹.

L'approccio all'esistenza è quindi segnato dalla consapevolezza che una qualche forma di conoscenza intorno all'uomo deve procedere nella direzione della fatica del suo *essere al mondo* e nel suo orientamento all'interno della realtà.

¹ Guardini R., *Religion und Offenbarung. Ertser Band*, Werkbund-Verlag, Würzburg 1958, in *Romano Guardinis Gesammelte Schriften*, Verlagsgemeinschaft Matthias Grünewald-Verlag, Mainz 2010; ed. it. *Religione e rivelazione*, in *Opera Omnia*, vol. II/2, *Filosofia della Religione. Religione e Rivelazione*, Morcelliana, Brescia 2010, p. 181.

L'uomo si pensa come relazione e non come monade, si percepisce co-appartenente ad un ordine e per quanto la propria individualità possa sovrabbondare la dimensione relazionale, non lo strappa da questo rapporto. Guardini pone l'esistenza vivente, dunque, al centro di un universo segnato dalla finitezza eppure aspirante alla totalità attraverso la ricerca del senso. «L'esperienza della finitezza accompagna ogni altra esperienza, di qualunque tipo sia. In modo così assoluto e costante, che di norma non viene affatto colta in modo specifico, ma rientra nel carattere generale dell'esistenza. Questa esperienza diviene assillante per lo più soltanto nei momenti di necessità; per esempio nell'impotenza di fronte a un compito che non si è in grado di svolgere o a una perdita che non si può evitare»². L'esistenza del vivente può essere descritta come un'ininterrotta oscillazione tra la dimensione del singolare e quella della totalità; da una parte abbiamo l'aspirazione all'incontro e quindi il desiderio di appartenenza, dall'altra la difesa delle prerogative ontologiche individuali.

In questa dialettica, nella quale entrambi i termini sono irriducibili, così come nella dottrina più generale della polarità, «l'atteggiamento adottato da Guardini è da una parte, la convinzione che ogni esperienza umana non può non rivelare una struttura religiosa e teologica dell'uomo, e dall'altra parte, che non c'è realtà divina che non abbia un corrispondente riferimento nell'esistenza umana»³. Nella dialettica singolarità-totalità che si svolge su di un piano orizzontale ritroviamo verso l'alto la dialettica-relazione uomo-Dio. In questo senso, Guardini utilizza relativamente al *religioso* un linguaggio fenomenologico che si origina da un esame dell'esistenza concreta nella sua totalità; il suo approccio è soprattutto integrale e solo successivamente procede per un'anamnesi analitica delle sue intersezioni. Come scrive Miano, «Di fondamentale rilievo per Guardini appare l'approccio fenomenologico anche nell'ambito della riflessione sull'esperienza religiosa, di cui viene colto il senso vivo nel dialogo con la rivelazione cristiana, con il mistero di Cristo, riscoprendo le fonti bibliche e patristiche e il

² *Ivi*, p. 189.

³ Yeung A., *Il significato dell'esistenza per il pensiero religioso in Religione e rivelazione di Romano Guardini*, in Ascencio J.G., a cura di, *Romano Guardini e il pensiero esistenziale*, Cantagalli, Siena 2017, p. 118.

senso della liturgia»⁴. Il fenomeno viene colto all'interno di un sistema nel quale ogni stratificazione e ogni articolazione si trova in uno stato di interdipendenza. Se il religioso coinvolge l'intera persona (psichicità, corporeità) vuol dire che anche a partire da esso è possibile fare chiarezza sulla natura e su alcuni aspetti della relazionalità personale. Guardini, in questo modo ci autorizza a procedere per analogie e a ricercare nel complesso dei legami dell'esistenza umana un disegno più generale che in qualche modo ne spieghi l'andamento. La prima conseguenza è che il rapporto problematico della diade umano-divino descrive la medesima tensione insita nella dialettica tra singolarità e totalità.

Le analogie appaiono chiare: come tra singolarità-totalità, anche la relazione con il divino si svolge su di un piano di co-appartenenza e tendenza alla fuoriuscita da essa. La singolarità aspira alla completezza della totalità e allo stesso tempo se ne allontana perché richiamata da un istinto che la conduce a non disperdere la propria individualità. Le articolazioni dell'esistenza si muovono, quindi, con la medesima tensione e sul medesimo piano in una dinamica che va dall'universale al particolare e viceversa. Esiste un elemento peculiare nella relazione tra il vivente umano e il divino, il metafisico, che ne modifica qualitativamente il rapporto ed è la *forma simbolica*.

Se il religioso, come si vedrà più avanti, appare come un antico catalizzatore delle energie e delle aspirazioni dell'uomo verso la totalità, l'elemento simbolico rappresenta la strada del concreto attraverso la quale il soggetto ritorna alla dimensione metafisica altrimenti lontana dall'esperienza. La forma simbolica risponde ad un sistema il cui scopo è approssimarsi alla realtà distante del divino. Essa permette di percepire immediatamente la naturale aspirazione alla totalità della singolarità vivente pur nella distinzione che si attua nella distanza. Cogliere questo nesso permette di descrivere l'esperienza religiosa che vede l'uomo di fronte alla consapevolezza della propria inquietudine-finitezza e al dato della *non-autointelligibilità* del mondo.

Se radicalizziamo questa posizione comprendiamo bene come è proprio la distanza dalla totalità a consentire all'uomo di aspirare ad

⁴ Miano F., *Prefazione*, in Bellusci G., *La filosofia della religione di Romano Guardini*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

essa. L'impossibilità dell'*autointelligibilità* si caratterizza nell'ontologia singolare come una mancanza e dunque, un'assenza. Se tale assenza fosse colmata con un tutto presente significherebbe la dispersione della singolarità nella totalità, la dissipazione dell'esistenza vivente nella totalità divina e l'impossibilità della distinzione a partire dalla singolarità. La distanza appare allora come una garanzia della stessa vita dialettica tra le due realtà, essa rappresenta la possibilità che l'equilibrio tra singolarità e totalità venga ricercato, desiderato, ma per questo mai ottenuto definitivamente. La partecipazione della persona alla natura divina della totalità ne garantisce la co-appartenenza; in quanto si tratta di co-appartenenza non significa *reductio ad unum*, bensì una distinzione relazionale tenuta viva dalla potenza del religioso.

L'esperienza del religioso appare subito radicata nell'esistenza, essa è soprattutto un'esperienza umana e soggettiva. Da una parte, infatti, possiede qualcosa di universale, dall'altra, nelle sue articolazioni essa si dà come dato particolare perché è rinvenibile come fenomeno solo nella sensibilità singolare. Ciò che rende possibile la vibrazione di questo sentire, infatti, è l'incontro con il corporeo, il materiale: in altri termini, la soggettività nella doppia natura di spirituale e materiale, qualità ontologica e determinazione biologica.

Il religioso non agisce, allora, soltanto su di un livello spirituale, ma necessita delle stratificazioni biologiche e cognitive del vivente. «Ciò che sta alla base del comportamento religioso non sembra essere un "organo" speciale, o una particolare connessione tra passività e attività, quanto piuttosto l'uomo nella sua totalità. Tutte le particolari forme di attività – il conoscere, il volere, il riflettere, il sentire – hanno un ruolo in esso; ma oltre a questo è la totalità vivente che assume un atteggiamento religioso e dunque che compie l'esperienza religiosa. Occorre anche sottolineare, di fronte a tutti i tipi di spiritualismo, che questo atteggiamento non si fonda soltanto sullo spirito, ma che nell'atto religioso anche la corporeità dell'uomo è coinvolta»⁵.

⁵ Guardini R., *Das Phänomen der religiösen Erfahrung*, Atti del XV Convegno del Centro studi filosofici di Gallarate, Morcelliana, Brescia 1961, pp. 39-50; ora ed. it. *Il fenomeno dell'esperienza religiosa*, in *Romano Guardinis Gesammelte Schriften*, cit., p. 381.

Il religioso, dunque, in virtù della propria forza includente, rappresenta ad un livello di interezza esistenziale il richiamo al ristoro della fatica dell'esserci, la cura all'insicurezza che sorprende il soggetto nella propria singolarità, l'aspirazione alla completezza umana. Esso descrive, anche su di un piano orizzontale la dialettica esistente tra soggettività che si incontrano e che si costruiscono a partire dalla relazionalità. In questo senso, il vincolo che si costruisce nella comunità come realizzazione e scavo della co-appartenenza ad una medesima totalità, ha la funzione in un certo senso di moderare e spegnere le asperità della solitudine esistenziale. L'esperienza del religioso rappresenta ancora questa fuoriuscita dalla propria angoscia e la costruzione di una relazionalità tra l'io e il Creatore come tra l'io e il tu. «Per tutto questo al fondo del sentimento dell'esistenza sta l'angoscia, che fa la sua comparsa in molteplici forme: l'angoscia dell'uomo primitivo di fronte alla Natura non ancora compresa razionalmente, e perciò inquietante; dal punto di vista individuale l'angoscia del bambino che dal grembo protettivo della madre è proiettato in un mondo estraneo; l'angoscia dell'uomo civilizzato di fronte a ciò che di incomprendibile, ostile, insidioso, è avvertibile nella civiltà stessa; l'angoscia di fronte alla fatalità che minaccia di sorgere dalle sue stesse opere; l'angoscia dello spirito che avverte la propria vulnerabilità e non sa come difendersi dall'ambiente, fino alle forme neurotiche che si manifestano nelle manie di persecuzione, nella paura dei demoni e così via. Ma queste angosce a cui è possibile dare un nome sono la conseguenza di un'angoscia innominabile, che sta al fondo dell'animo: l'angoscia pura e semplice, quella per l'esistenza e di fronte all'esistenza»⁶.

Il religioso coinvolge l'intera esistenza vivente, la natura più recondita del soggetto con la propria domanda di infinitezza come la sensibilità che ne rimane impressionata di fronte agli stimoli che essa è in grado di cogliere. Tali stimoli non sarebbero percepibili, afferma Guardini, senza la corporeità che intende e interpreta ad un livello immediato il simbolico: «Chi ha esperienza del sacro sente nello spazio intorno a lui o accanto a lui o in lui un Qualcosa, una Potenza, una Realtà che non sarebbe mai in grado di definire concettualmente, ma la cui presenza par-

⁶ Guardini R., *Religione e rivelazione*, cit., p. 174.

ticolare gli s'impone fino a farlo rabbrivire»⁷. Tale presenza è percepibile dai sensi e assunta attraverso le forme simboliche.

Il simbolico entra ed esce dalla totalità del soggetto e lo conduce, elevandolo, alla conoscenza di ciò che è sopra e dentro al simbolo e che non ha a che fare con l'esistenza immediata. Nella sua discussione intorno al fenomeno religioso Guardini riconosce, infatti, proprio al *carattere simbolico delle cose* la capacità di restituire plasticamente ciò che invece rimarrebbe al di là della fisicità. «Ogni cosa significa se stessa, la sua natura accertabile tramite la prassi e la scienza. In certi momenti, però l'uomo dotato di sensibilità avverte in essa qualcosa di più della sua concreta figura. In tutta la sua relatività essa diviene espressione di qualcosa che è eternamente valido. Qui si mostra la radice religiosa di ciò che si chiama metafisica; si consideri, per esempio, la concezione platonica delle idee»⁸.

Per questa ragione, la mediazione simbolica tende a riavvicinare elementi ontologicamente distanti e soprattutto piani di realtà differenti, media tra l'immediato e l'altrove.

«Nella percezione simbolico-religiosa entra cioè in gioco la totalità dell'uomo vivente nella sua apprensione del reale. Ciò implica, come conseguenza, che laddove questa totalità non sia espressamente in atto, risulti mutila, anche l'esperienza religiosa tende a rarefarsi»⁹. L'esperienza del sacro si struttura come la cognizione di qualcosa di *numinoso*, inspiegabile, ma pur nella sua distanza e indeterminatezza come qualcosa di appagante, riposante e intrinseco¹⁰. Di fronte al sacro, l'uomo sente rispetto, percepisce il senso chiaro dell'ubbidienza e media con la propria insicurezza. Il religioso anticipa quindi l'aspirazione alla pienezza, il desiderio della totalità; in questo senso, «l'uomo, che sperimenta la sua finitezza e la finitezza di tutte le cose e delle persone con cui vive, anticipa con questo desiderio che la fonte della pienezza deve essere esterna a sé. Anticipa un Assoluto di valore, ma anche di potere e di preziosità»¹¹.

⁷ Guardini R., *Il fenomeno dell'esperienza religiosa*, cit., p. 377.

⁸ *Ivi*, p. 378.

⁹ Borghesi M., *Romano Guardini, Dialettica e antropologia*, Edizioni Studium, Roma 2004, p. 125.

¹⁰ Yeung A., *op. cit.*, p. 124.

¹¹ *Ivi*, p. 140.

Questa aspirazione metafisica nell'esistenza mondana non troverà compimento, ma solo delle tracce che vanno ad informare l'esperienza della realtà. Questa è anche la funzione svolta dal *mito* che germina dalla medesima radice del simbolico e che ne è una sua coniugazione; il mito è esso stesso simbolo, configurazione delle aspirazioni umane sotto forma di racconto, icona linguistica, immaginario e agisce per ripristinare la co-appartenenza perduta con Dio e sciogliere l'incomprensione della realtà. Un albero, scrive Guardini, al di là delle sue proprietà botaniche può rappresentare un sentimento e rimandare così ad una *presenza silenziosa* come è accaduto per il platano sotto il quale Socrate si fermava con i suoi discepoli. Ora, un albero è un elemento della realtà ma può diventare un'opera d'arte, un disegno, il soggetto di un racconto, di una saga: ciò che accomuna tutte queste sue differenti letture è l'elevazione di un elemento della realtà immediatamente visibile a rappresentazione di qualcosa che valica la medesima realtà per assumere contenuti differenti.

«Una simile esperienza dev'essere stata assai intensa nelle civiltà antiche. Lo dimostra il mondo delle loro forme artistiche. Ogni cosa, ogni evento possedeva una dimensione ulteriore rispetto all'esperienza che possiamo farne noi oggi (il *mana*, lo *théion*). Anche da questo è nato il mito; nel nostro caso il mito dell'albero della vita dove l'oggetto botanico diviene segno della potenza originaria della vita che cresce e porta frutto. Esperienze simili, del resto, devono stare alla base dell'arte astratta, o per essere prudenti, di quella che veramente lo è, come, per esempio quella di Paul Klee»¹².

Il mito con la sua simbologia e il suo racconto, trasforma il mondo, lo rende abitabile e intelligibile ma anche abitato dall'infinito; il mito allo stesso tempo riporta l'uomo alla realtà primigenia quando la singolarità viveva nel divino, quando l'uomo possedeva un'unica natura e non viveva la scissione creaturale dal proprio creatore. «Di quella forma di vita e della sua rovina l'umanità conserva un ricordo, che si esprime nei miti delle origini e nel peccato originale, per continuare poi nelle saghe e nelle favole. Ma di quelle prime cose esiste anche un altro *ricordo* che l'uomo conserva in fondo all'animo, nella profondità della sua essenza. Quando un bambino nella prima infanzia riceve

¹² Guardini R., *Il fenomeno dell'esperienza religiosa*, cit., p. 378.

un'impressione che non riesce a elaborare, la rimuove dalla coscienza. L'impressione sprofonda nell'inconscio e continua a esistere come una ferita o un'impressione nascosta. Come disposizione d'animo interiore essa influisce sulla sensibilità conscia; come atteggiamento pre-costituito di assenso o di rifiuto sul suo modo di rapportarsi consapevole verso gli uomini e le cose; come tendenza anteriore a tutte le esperienze successive sulla sua immagine dell'esistenza»¹³.

Di questo incontro-relazione che si riflette nella parola e nell'immaginario di un popolo esistono tracce che il soggetto pre-riconosce quando si trova dinanzi a una realtà empirica che rimandi (funzione simbolica) al carattere divino e sacro che essa possiede: «Questa storia che emerge dal ricordo intimo dell'animo e da quello oggettivo del linguaggio agisce profondamente sull'esperienza, lo sguardo, il pensiero religioso. Mette l'uomo in comunicazione con Dio, lo ammaestra oscuramente su ciò che sta al di là del suo sapere cosciente, e lo rende partecipe della profondità che sta alla base della sua piccola esperienza quotidiana. Fa sì che ogni idea particolare o ogni nuova concezione del divino, porti in sé un elemento di reminiscenza. A partire da qui risulta probabile la teoria secondo la quale la forma primitiva della coscienza religiosa non sarebbe stata quella mitica, e nemmeno quella animistica o amorfo-dinamica, bensì un semplicissimo monoteismo»¹⁴.

Tale ricerca agisce anche nel vincolo comunitario che come ogni costruzione dell'ordine sovra-individuale che tende alla totalità, rappresenta il tentativo di sfuggire all'angoscia dello spaesamento e dell'insicurezza. La tendenza alla sicurezza del vivente concreto riproduce, dunque, la medesima aspirazione alla totalità metafisica; anzi l'uomo aspira alla trascendenza in virtù di un sentimento di incompletezza esistenziale e mondano.

¹³ Guardini R., *Religione e rivelazione*, cit., p. 288.

¹⁴ *Ivi*, p. 291.

2. Il vivente e il simbolico

L'uomo è corpo ma anche potenza simbolica che si rapporta alla realtà simbolicamente¹⁵. «Tutte le cose attestano se stesse come immediatamente reali ed essenziali; allo stesso tempo, però fanno trasparire che esse non sono l'elemento definitivo, bensì piuttosto dei punti di passaggio attraverso i quali si manifesta l'elemento veramente definitivo e autentico: forme espressive che ne consentono l'apparizione. Questo significa che tutte le cose hanno un carattere simbolico. L'occhio rileva in esse un movimento peculiare: qualcosa che affiora dietro oppure sopra le cose, coglie lo spirito e attraverso le cose stesse lo riconduce là da dove esso stesso proviene. Le cose significano se stesse e nel medesimo tempo sono più di se esse. Sono realmente qualcosa, e al tempo stesso sono un simbolo. Questo elemento definitivo e autentico che sta dietro e sopra le cose; che è espresso e reso presente dalle cose, ma anche nascosto e celato; che è simile ad ogni cosa, ma anche diverso da esse; che è chiarito da ogni cosa ma anche e ogni volta oscurato e in certe condizioni falsato; che conferisce ad ogni cosa il suo senso decisivo e profondo, senza dissolversi in esso, sembra coincidere in modo definitivo con ciò che prima è stato chiamato sacro»¹⁶.

Il rapporto tra spirituale e corporeo per Guardini è innanzitutto un rapporto di relazione, ma anche di separazione. Nel concreto vivente, spirito e corporeità sono connessi in una tensione continua eppure l'esperienza che l'uomo fa di se stesso e della propria realtà è differente e contraddittoria. Nella percezione della realtà l'elemento spirituale svolge un ruolo primario nella sua comprensione; il puro materiale si può vedere ma non comprendere, senza una luce spirituale non sarebbe un *dato significativo* per l'esperienza del soggetto.

Gli scritti sulla liturgia rappresentano una fenomenologia ben strutturata del rapporto tra percezione sensibile e vita spirituale in cui l'autore riprende il concetto di *temperamento* che deriva direttamente da quello dei tipi psichici¹⁷. A questo Guardini riconduce la dialettica tra

¹⁵ Cfr. Borghesi M., *Romano Guardini, Dialettica e antropologia*, cit., p. 91.

¹⁶ Guardini R., *Religione e Rivelazione*, cit., p. 159.

¹⁷ Guardini R., *Vom Geist der Liturgie*, Herder, Freiburg 1919-1922; ed. it. *Lo spirito della Liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2007.

le due dimensioni. La relazione tra interno ed esterno, corpo e anima, viene percepita dal soggetto non in modo diretto, ma a partire dalla differente sensibilità (temperamento o predisposizione) di cui esso è formato. Abbiamo, quindi, una prima distinzione psicologica all'interno della vita dell'io che per Guardini appare essenziale per cogliere la differente sensibilità al religioso. Il fatto religioso si presenta cioè allo stesso modo dinanzi ad un organo di percezione, ma viene vissuto e interpretato in maniera eterogenea. Non si tratta di una scala graduale che ne descrive l'intensità, ma di una percezione qualitativa. Il problema che si pone all'analisi è comprendere appieno per quale motivo qualcosa di universalmente definito in sé venga avvertito soggettivamente dando luogo ad una fenomenologia diversificata; questo riconduce alla domanda intorno all'importanza dei tipi psichici e del temperamento di cui quest'ultimo è emanazione. Il *temperamento* va interpretato come una tipizzazione psicologica dell'io e consiste «nel modo in cui l'io vive nell'ambito del proprio essere spirituale-materiale, nel rapporto tra anima e corpo»¹⁸. Esso svolge un ruolo fondamentale nella sensibilità del religioso. Quest'ultimo si costruisce innanzitutto nel vivente che rappresenta l'arrivo nel quale tutto si svolge, ma si differenzia e si distingue, assumendo caratteristiche e colorazioni diversificate all'interno dell'io. Occorre considerare, infatti, che universale è il religioso in sé ma non la conclusione del processo «di ricezione e traduzione delle realtà spirituali»¹⁹. Nell'io tutto viene mediato: un'identica proceduralità nei funzionamenti psichici restituisce risultati differenti perché eterogenei sono gli attributi dell'esperienza che entrano in gioco. Ciascun soggetto avverte, infatti, la povertà e la limitatezza della propria condizione esistenziale, ciascuno è ricondotto a qualcosa di intrinseco e metafisicamente valido, ma il rapporto tra soggetto e religioso si struttura a partire dal proprio io, che è unico e nel cui alveo la ricezione del simbolico acquista significazioni e contenuti diversificati. Il problema risiede, quindi, nella sua vita intima, nella dialettica esistente tra elemento materiale ed elemento spirituale, nell'efficacia dei condizionamenti percepiti, nella forza e nell'intensità delle impressioni. L'io, infatti, appare come una declinazione specifica dell'individualità determinata dallo spirito, dove

¹⁸ *Ivi*, p. 60.

¹⁹ *Ibidem*.

per *spirito* non si intende una sostanza *spirituale* indefinita, ma lo spirito singolare, ontologico, di autocoscienza che caratterizza in modo esclusivo un soggetto anziché un altro. L'unicità dell'io non risiede solo nella sua libertà ma anche nella sua vita spirituale-psichica, nel modo in cui interpreta e vive la realtà e le sue sollecitazioni materiali e religiose. Lo psichico può essere oggetto di condizionamenti, ma mai di determinazione da parte di poteri esterni siano essi impressioni materiali o esercizi coercitivi. «Se l'Io si possiede, nessuno potrà più espropriarlo della sua identità personale o attendere ad essa. Potrà forse essere soggiogato esteriormente, schiavizzato, ma il potere altrui può esercitarsi soltanto sull'essere psico-fisico, mai potrà sequestrare l'Io personale che io sono, che nessun altro può utilizzare e che rimane solo a me e per me quale unico *finis*»²⁰.

Nell'antropologia guardiniana l'io *individuale* è uno degli strati della persona, esso descrive l'unità basilare del vivente, la sua struttura e le sue funzioni; si delinea come polo opposto al mondo esterno, rappresenta cioè l'intima vita all'interno della quale la realtà penetra e viene logicizzata, in un processo di perenne distinzione dal sé²¹. L'io personale ha, quindi, il compito di percepire, rielaborare, definire e definirsi a partire dagli elementi della realtà sia interni che esterni. Esso mescola e raffina insieme lo spirituale e il materiale. «Qui entra in gioco l'intero problema della formazione [*Bildung*]. *Formazione* significa che uno è formato a partire dall'immagine essenziale interiore, nel suo essere e nel suo fare. Ma il fatto che questa immagine dispieghi la sua azione, dipende in larghissima misura dalle condizioni ambientali: se essa viene circondata e sostenuta da un'immagine complessiva dello stesso orientamento oppure se viene intralciata e disturbata da un'immagine diversamente orientata o addirittura se viene confusa e paralizzata dalla mancanza di chiarezza e di direzione»²². I fattori

²⁰Zucal S., *L'esistenzialismo di Guardini: i nessi con il personalismo e con la filosofia dialogica*, pp. 57-78, in Ascencio J.G., a cura di, *op. cit.*, p. 62.

²¹Guardini R., *Welt und Person. Versuche zur christlichen Lehre vom Menschen*, Werkbund-Verlag, Würzburg 1939; ed.it, *Mondo e Persona. Saggio di antropologia cristiana*, Morcelliana, Brescia 2007, p. 136.

²²Guardini R., «Die Gefährdung der lebendigen Persönlichkeit», in *Die Schildgenossen*, 6, 1926; ed. it. *La minaccia alla personalità vivente*, pp. 201-222, pp. 33-52, in *Opera Omnia*, vol. VI, *Scritti politici*, Morcelliana, Brescia 2005, p. 206.

ambientali, culturali e i condizionamenti esterni rappresentano la materialità con la quale le istanze più profonde dello spirito individuale entrano in contatto. Non si tratta di una coesistenza, ma di una incidenza compartecipativa che genera anche tutto il mondo del simbolico. In questo senso, l'elemento simbolico si struttura proprio a partire dalla creatività intellettuale insita nell'io e in virtù del suo temperamento (Guardini usa anche il termine *personalità* nella sua accezione psicologica) che mescola e sceglie nella complessità così che il simbolico diventa allo stesso tempo processo e prodotto, forma e contenuto dell'elaborazione psichica²³. L'io personale si autopartiene, diventa il centro nel quale si genera il rapporto con l'alterità mediato dalla composizione-repulsione del materiale e dello spirituale. Da questo processo interno che descrive anche la sua vita più intima ne discende per Guardini l'atteggiamento che l'uomo assume rispetto al simbolico e a ciò a cui esso rimanda e cioè il religioso. Il temperamento, dunque, come componente di questo processo generativo rappresenta l'avanguardia dell'io, il termine più esterno ad esso che permette di aprirsi o chiudersi alla realtà e agli impulsi che da essa provengono. Si comprende bene come nella riflessione guardiniana proprio la qualità eterogenea del temperamento consente anche di distinguere i tipi psichici e con essi le diverse elaborazioni del religioso. La determinazione del religioso dipende, infatti, dalla preponderanza o dalla subordinazione degli elementi, vale a dire dalla forza di alcuni e dalla debolezza di altri. Se un temperamento si è strutturato a partire dalla preminenza di elementi materiali, anche la concezione del religioso sarà improntata al materiale e al corporeo; se esso invece è stato mag-

²³ «Il concetto di personalità è meno facilmente distinguibile. Contiene, in primo luogo, un momento dell'essere: il singolo essere caratterizzato; il singolo nella sua particolarità. In secondo luogo, contiene un momento assiologico, così come emerge nella proposizione: "Quest'uomo ha veramente una personalità". Infine, in tale concetto entrano in gioco i momenti della libertà spirituale, della coscienza e dell'interiorità. Di contro vi è la persona. Questo concetto è più definito. E invero la caratteristica decisiva sta nel fatto dell'autoappartenenza [*Eigengehörigkeit*]. La filosofia medioevale definì la persona come *naturae rationalis subsistentia*, sussistenza [*Eigenständigkeit*] di un libero essere razionale», in Guardini R., «Über Sozialwissenschaft und Ordnung unter Personem», in *Die Schildgenossen*, 6, 1926, pp. 125-150; ed. it. *Sulla sociologia e l'ordine fra le persone*, in *Opera Omnia*, vol. VI, *Scritti politici*, cit., p. 227.

giormente ricettivo, a causa del loro influsso, verso contenuti spirituali puri, allora, anche la propria sensibilità sarà maggiormente incline a riconoscere e porre tali elementi come fondativi dell'approccio al religioso. A partire, quindi, dalla dialettica degli elementi nella vita dell'io si danno per Guardini differenti atteggiamenti e concezioni.

Una *concezione spiritualistica* percepisce i due ordini (corporeo e spirituale) come uno accanto all'altro, ma nettamente separati e indipendenti, non comunicanti anzi per lo più confliggenti. In questo caso, si assiste ad una svalutazione del corporeo, esso è percepito come un impedimento alla verità, una tara da cui liberarsi per elevarsi verso un mondo altro privo di lacci e condizionamenti contingenti. In questo paradigma, il temperamento si andrà costituendo come centrato soprattutto su tutto ciò che di spirituale esso possiede e su cui è stato edificato, respingendo come nemica la materialità che proviene dall'esterno. Si tratta, come si comprende, di un modello chiuso che sancisce e mantiene la scissione tra i due ordini che esprime di conseguenza anche un diverso giudizio di valore rispetto agli elementi in questione. La frattura tra spirituale e corporeo, cioè, non è un semplice dato fenomenologico, ma acquista un significato valoriale che pone alla sommità della gerarchia morale la preminenza ontologica dello spirituale e più in basso il corporeo-materiale.

All'opposto troviamo un pensiero secondo cui «spirituale e materiale si trovano intimamente uniti; anzi esso inclina a una visione di due domini. Se quello tende a separare il corporeo e lo spirituale, questo si sforza invece di ridurli all'unità. Per codesto tipo l'anima diventa facilmente il semplice aspetto interiore del corpo; il corpo l'aspetto esteriore, la condensazione, la sensibilizzazione dell'anima»²⁴. Per questo temperamento, tutto ciò che avviene nella realtà a partire dagli atti e dai movimenti acquista una significazione sacra e immediatamente spirituale. Ogni atto proveniente dalle istituzioni, dalla natura, dall'autorità possiede una potenza metafisica di fronte alla quale l'unico atteggiamento possibile è il rispetto. Dove corporeo e spirituale appaiono in perenne trapasso l'uno nell'altro e dunque, indistinti, tutto può diventare simbolo di una realtà nascosta, ogni azione o evento può rivestire una valenza spirituale.

²⁴Guardini R., *Lo spirito della Liturgia. I santi segni*, cit., p. 61.

Occorre chiedersi, allora, quale dei due modelli risponda meglio alle esigenze di analisi e produzione della forma simbolica. Quale approccio cioè risulti più adeguato alla comprensione della complessità del fenomeno. La risposta secondo Guardini deve passare attraverso un'analisi ulteriore che riguarda qui una distinzione sulla natura del simbolico e su ciò che non lo è.

Innanzitutto, il processo di simbolizzazione non è autonomo, ma soggiace alla necessità della codificazione; come la liturgia, ad esempio, anche lo Stato con i suoi apparati, ha affrontato un processo di codificazione; ciò vuol dire che la simbolizzazione agisce per definizione delle forme espressive e dei contenuti e non per libere correlazioni. Il suo funzionamento riposa sulla possibilità di distinguere negli atti e nelle immagini un significato stratificato nella tradizione che rimandi perciò ad una realtà determinata e per questo comunicabile. L'aspetto simbolico circoscrive i campi di significato, si serve di un codice senza il quale perde la propria valenza. Il simbolico conosce una gradazione che può essere definita a partire dalla propria potenza evocatrice di rappresentazione e determinazione. Chiaramente esso non avrà mai il grado di precisione e corrispondenza della *sequenza discorsiva* così come sostiene, pur da un versante diverso, uno studioso delle forme simboliche come Todorov, perché la possibilità che l'immagine rimandi ad un'altra associazione rimane sempre aperta, ma il funzionamento logico al quale esso soggiace è il medesimo²⁵.

Il platonismo e l'agostinismo temperato di Guardini restringono il campo di libere associazioni tra forme simboliche e contenuti spirituali perché a pesare sulla correlazione è soprattutto la corrispondenza con la forma *eidetica*. Se il simbolico necessita di correlazione per quanto possibile univoca non è così, ad esempio, per l'allegoria, nella quale vengono poste delle relazioni aperte e autonome e non un grado di corrispondenza ontologica. La *potenza simbolizzatrice*, infatti, agisce per correlazioni tra «certi contenuti spirituali a forme esteriori determinate»²⁶.

²⁵ Cfr. Todorov T., *Symbolism et interprétation*, Édition du Seuil, Paris 1978; ed. it. *Simbolismo e interpretazione*, Guida, Napoli 1986, p. 74.

²⁶ Guardini R., *Lo spirito della Liturgia. I santi segni*, cit., p. 63.

Se il tipo psichico definito dalla concezione spiritualista dispone di una capacità simbolizzatrice limitata in quanto non coglie appieno la relazione tra spirituale e materiale ma fa soggiacere il materiale allo spirituale, e quindi delimita la co-appartenenza, «il secondo tipo di sensibilità descritta possiede la capacità di questa relazione; giacché per esso l'interno si riversa immediatamente nella forma esteriore. Gli manca, però, il senso della distinzione e della distanza. Invece, relazione e distinzione sono ambedue necessarie a creare un simbolo»²⁷.

Questo richiama anche la differenza tra simbolo e *allegoria*. Il simbolico consiste in una correlazione razionale tra l'interno e l'esterno, la sua percezione spirituale e la possibilità che essa possa essere espressa nelle forme della realtà concreta attraverso l'utilizzo della materialità. Si dà però anche il processo inverso e cioè il riconoscimento in una forma materiale di una immagine spirituale. Per questa ragione, Guardini sostiene come non esista un ordine generativo tra i due ambiti di espressione, vale a dire il materiale non deriva dallo spirituale né viceversa, ma si dà, al contrario, una composizione-corrispondenza tra i due che nasce in momenti diversi. Attuare una corrispondenza non vuol dire che ciascuno discenda da un altro in un unico processo temporale, ma semplicemente che un elemento possieda una capacità di rimando e di relazione. «Un simbolo sorge quando qualcosa d'interiore, di spirituale, trova la sua espressione nell'esteriore, nel corporeo; non quando, come nell'allegoria, qualche realtà spirituale è arbitrariamente collegata dall'esteriore corrispondenza a qualcosa di materiale, come ad esempio la *giustizia* alla figura della bilancia. Ciò ch'è interiore deve piuttosto tradursi nell'esteriore vitalmente, con necessità che scaturisce dalla sua essenza – così il corpo è il simbolo naturale dell'anima – così un movimento spontaneo è simbolo di un fatto psichico. Inoltre il simbolo nella pienezza del suo significato richiede d'essere chiaramente definito, così che la sua forma espressiva non possa valere anche per qualcosa d'altro. Esso deve parlare un linguaggio limpido e ben determinato e perciò tale, che presupposte le condizioni normali, riesca a tutti comprensibile»²⁸.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, p. 64.

L'opposizione tra allegoria e simbolo, introdotta dallo stesso Guardini, rientra soprattutto nelle filosofie romantiche, come ricostruisce dal canto suo Todorov. Essi sono gli opposti di un unico campo simbolico. Tuttavia, Guardini capovolge il significato dei due poli caratterizzando l'allegoria come aperta e indeterminata (l'immagine della bilancia), mentre il simbolo come chiuso e definito nella propria natura. «Se è vero che i romantici teorizzavano l'esistenza di due poli nel campo simbolico, che chiamavano *allegoria* e *simbolo*, la loro preferenza per quest'ultimo è tuttavia così evidente che le allegorie appaiono quasi come simboli mancati. Ora è proprio il carattere inesauribile e, quindi in traducibile dell'uno, e quello chiuso e determinato dell'altra, che pone le due forme in opposizione, qualunque siano i termini scelti per indicarle»²⁹.

Il simbolo nella filosofia guardiniana deve poter ricondurre ad un solo significato con una potenza che non può rimanere nel particolare, ma innalzarsi all'universale. La sua valenza universale riposa sul fatto che esso, come abbiamo visto, è elemento mediato tra il corporeo che rappresenta la singolarità particolare e lo spirituale che appartiene invece all'ambito del divino-totalità. Esso mette in relazione questi due ordini, fa in modo che possano ritrovare su di un piano logico-metafisico-esistenziale la propria co-appartenenza. «Così una volta configurato, possiede contemporaneamente una validità generale non di rado assai ampia, a tutti comprensibile e piena di significato ma insieme, come l'opera d'arte, deve innalzarsi al di sopra del puramente individuale. Deve esprimere non contenuti psichici unici e irripetibili, ma dire qualcosa sull'anima in universale, sulla vita dell'uomo in se stessa»³⁰.

La corretta comprensione della dimensione simbolica dipende quindi dall'accordo tra le due realtà di cui l'uomo è partecipante: lo spirituale e il materiale. Nello spirituale certamente è presente l'elevazione all'universale che nel corporeo invece è frenata dalla determinazione biologica che fino ad un certo livello appare soggettiva e particolare, ciò dipende dalla percezione del contenuto ontologico e dalla differente sensibilità-temperamento dell'io in grado di restituire la realtà appresa; ma l'accordo tra le due realtà si snoda anche attraverso una differenzia-

²⁹Todorov T., *op. cit.*, p. 74.

³⁰Guardini R., *Lo spirito della Liturgia. I santi segni*, cit., p. 64.

zione di compiti a partire dalla singola struttura: lo spirito «deve dominare con sguardo vigile e chiaroveggente ogni linea della sua creazione, discernere con sicurezza, delimitare con fine sensibilità, ponderare illuminatamente, affinché determinati contenuti spirituali ottengano la loro inequivocabile espressione sensibile. E questa figurazione simbolica ha tanto maggior valore e tanto più merita il suo nome, quanto più universalmente valida, pura, limpida, esauriente è riuscita la compenetrazione della forma sensibile da parte del rispettivo contenuto spirituale. Allora si svincola dalla creatura singola, da cui era scaturita dapprima, e diviene patrimonio della comunità; e ciò accade in tanto maggior misura, quanto più profonda è la vita da cui è sorta e quanto più chiara, per così dire, necessaria, è la forma che ha assunta»³¹.

Per Guardini, sia l'approccio secondo il quale non sussiste alcuna separazione tra spirituale e corporeo sia quello che pone una distinzione (concezione spiritualista) tra le due dimensioni sono utili per l'intelligenza del simbolico, entrambe le concezioni originatesi da differenti temperamenti contribuiscono all'intelligenza del fenomeno. «L'uno, mediante il suo sentimento dell'affinità esistente tra spirituale e corporeo, offre, per così dire, la materia, quale prima condizione preliminare della creazione simbolica. L'altro vi contribuisce con la sua capacità di distinzione e la sua consapevolezza della distanza tra i due domini, assicurando chiarezza e determinazione formale»³². Non può sfuggire però il centro del rapporto tra le due realtà che è l'interdipendenza tra un dentro e un fuori. «L'espressione simbolica, nella misura in cui traduce in un'immagine o in gesto il nesso essenziale tra interiorità ed exteriorità, è il modo proprio mediante cui la *visione* coglie la *forma vivente* la quale, in sé, è tensione di corpo (*Leib*) e anima (*Seele*), di intuizione e concetto»³³.

Una tensione che è superabile solo attraverso l'accettazione della trascendenza come esperienza integrale del soggetto e non frammentaria all'interno della quale si distingue un aspetto razionale positivista e uno soggettivo-irrazionale. L'accettazione della trascendenza rappresenta anche nella fenomenologia guardiniana quell'approccio

³¹ *Ivi*, p. 65.

³² *Ivi*, p. 66.

³³ Borghesi M., *Romano Guardini, Dialettica e antropologia*, cit., p. 71.

integrale all'uomo e alle sue articolazioni che ne determinano e ne illuminano il religioso. A tal proposito, Borghesi ritiene che quella apportata da Guardini rispetto alla considerazione e allo studio dell'esperienza del religioso sia una «*rivoluzione gnoseologica*»³⁴.

Questa svolta, a suo parere, consiste proprio nella rivalutazione della sensibilità nei processi della conoscenza che si attua nella dimensione simbolica. Un approccio che ha prodotto di fatto un superamento del dualismo tra naturale e soprannaturale e tra singolarità e totalità come specchio della dialettica tra umano e divino. Se fino ad ora la sensibilità non rappresentava né una forma né uno strumento adeguati di conoscenza del divino, il cambiamento di direzione consiste nella possibilità che essa svolga un ruolo significativo nella comprensione del soprannaturale. La sensibilità non appare più come una tenue *intuizione*, ma si staglia in tutta la propria problematicità come un apprendimento di pari dignità dello spirituale delle realtà.

L'*intuizione* è affrontata parzialmente in *Der Gegensatz*, in *Der Mensch*³⁵ e in *Das Auge und die religiöse Erkenntnis*, ma ora essa acquista un grado superiore di chiarezza divenendo, grazie al ruolo svolto dalla sensibilità, una forma di *conoscenza* che restituisce «una realtà non solo materiale»³⁶. L'esperienza del naturale rimanda così, come accade con le forme simboliche, alla realtà soprannaturale, ne richiama nella sensibilità il valore ontologico e universale, ne struttura la verità attraverso la percezione dell'immagine. «L'atto del vedere, nonché la percezione in generale, non costituisce allora una forma a priori che, kantianamente, predetermina l'oggetto, bensì, fenomeno logicamente, è la "risposta" dell'uomo al darsi del fenomeno, alla sua auto-manifestazione»³⁷.

³⁴Borghesi M., *Romano Guardini. Antinomia della vita e conoscenza affettiva*, Jaca Book, Milano 2018, p. 192.

³⁵Guardini R., *L'uomo. Fondamenti di un'antropologia cristiana*, in *Opera Omnia*, vol. III/2, Morcelliana, Brescia 2008.

³⁶Borghesi M., *Romano Guardini. Antinomia della vita e conoscenza affettiva*, cit., p. 185. Questo ovviamente non cancella la fede come elemento centrale e primario per il credente e la sua esperienza religiosa, ma dice qualcosa in più rispetto alla possibilità di conoscere lo spirituale attraverso le forme della sensibilità e allo stesso tempo vedere le forme sensibili come dotate di significazione e rimandi alla loro natura spirituale.

³⁷*Ivi*, p. 188.

Cosa vedo, si chiede Guardini, quando osservo un cristallo? Semplicemente dei colori e dei singoli elementi oppure delle *realtà formate*? La risposta alla quale da il proprio assenso è la seconda. Le *realtà formate*³⁸ rappresentano delle tangibilità a cui il soggetto, attraverso una conoscenza di tipo naturale (le forme materiali) coadiuvata dallo spirito conferisce senso e significato allo sguardo. In questo senso, abbiamo un superamento dell'empirismo e del positivismo e allo stesso tempo dello spiritualismo, allorquando lo sguardo sensoriale è già informato di senso e significato così che l'oggetto della percezione diventa immediatamente una visione unitaria. Lo sguardo sensoriale raccorda sotto un'unità significativa i frammenti dispersi della realtà e li restituisce alla coscienza come una realtà dotata di senso. Infatti, «una vera e propria coscienza si dà solo quando la percezione viene elaborata intellettualmente e conduce a capire il senso, ovvero fin dall'inizio è ordinata all'atto di capire il senso»³⁹.

La capacità simbolizzatrice dipende da questo sguardo ontologico e spirituale che procede grazie a quello sensibile; anche il simbolo rappresenta una visione plastica di spirituale e corporeo portata alle sue estreme conseguenze; quanto più esso colpisce la sensibilità chiede allo sguardo una passo indietro a favore del suo significato ulteriore. In questa dialettica, la sensibilità è ciò che rende possibile la visione, ma nel contempo è ciò che deve indietreggiare per fare in modo che essa si dispieghi. La percezione del religioso si rende presente attraverso i sensi, essa non è più autonoma, non appartiene più al puro spirito, ma si serve delle forme materiali per rendersi concreta nell'esistenza del vivente.

La ragione è che per Guardini lo spirituale non più il solo a possedere il contenuto dell'universalità, ma anche ciò che appartiene alla sfera dei sensi, e quindi del corporeo, rimanda ad esso. Il corpo-

³⁸Cfr. Guardini R., *Die Sinne und die religiöse Erkenntnis*, Arche, Zürich 1950; ed. it. Somnavilla G., a cura di, *La funzione della sensibilità nella conoscenza religiosa*, in *Scritti filosofici*, vol. II, Fabbri, Milano 1964; cfr. Zucal S., *La Weltanschauung cristiana di Romano Guardini*, Istituto Trentino di cultura, Trento 1988, p. 60; inoltre cfr. Bellusci G., *op. cit.* In merito alla riflessione sul religioso in Scheler si cfr. De Simone G., *L'amore fa vedere. Rivelazione e conoscenza nella filosofia della religione di Max Scheler*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2005.

³⁹Guardini R., *Mondo e persona*, cit., p. 141.

reo apre alla totalità, esso è la strada che permette la comprensione del senso, il suo non è un processo chiuso e determinato, ma si attua attraverso la mediazione dello spirituale. Se si afferma la possibilità di un'intuizione sensibile della realtà divina che rappresenta l'apice dell'universalità e al contempo che essa è rinvenibile anche sotto le spoglie di una conoscenza sensibile, si sta ammettendo la possibilità di un grado di universalità insito. L'oggetto della conoscenza del soprannaturale che percorre il cammino del religioso non è posto dal soggetto conoscente ma esiste in sé e per questo si rivela in tutta la propria realtà ontologica. In questo, «Guardini poteva beneficiare nella sua comprensione del religioso ancora una volta di Scheler. Era stato Scheler che, in *Vom Ewigen im Menschen*, aveva intrapreso il tentativo di una fondazione autonoma dell'esperienza religiosa unitamente alla preoccupazione di sottrarla a ogni determinazione soggettivistica»⁴⁰.

In questa luce, anche l'opposizione relazionale tra divino-umano, corporeo-spirituale non deborda dalla dialettica più generale singolarità-totalità. La ragione è che tali elementi non sono in contraddizione, ma fanno parte del circolo di un'unica conoscenza all'interno della quale i poli si integrano e si respingono senza contraddirsi. L'equilibrio dei poli, momentaneo e non definitivo, rappresenta la forma di conoscenza possibile.

3. La conoscenza etica tra simbolo e valore

Ora quale ruolo svolge questo tipo di conoscenza legata alla forma simbolica sulla vita etica del soggetto? Quale è il percorso che la conduce all'efficacia morale per l'esistenza? La risposta è nella stessa vita etica improntata al riconoscimento delle essenze e all'attuazione del valore. Come scrive nell'*Ethik*, infatti, «L'essere, o più esattamente l'ente, è ciò che viene incontro continuamente, costringendoci a constatarlo e a fare i conti con esso. Un valore è invece una caratteristica, reale o possibile, di un ente particolare, a cui il valore conferisce un particolare significato»⁴¹.

⁴⁰ Borghesi M., *Romano Guardini. Antinomia della vita e conoscenza affettiva*, cit., p. 196.

⁴¹ Guardini R., *Ethik. Vorlesungen an den Universität München (1950-1962)*,

L'uomo, in una fase preliminare della conoscenza della dimensione del religioso avverte innanzitutto il mistero come distanza che intercorre tra i tentativi di apprendimento e la sua illimitatezza. La finitudine delle capacità intellettive umane rende possibile solo un tipo di conoscenza mediata: vale a dire il sacro può essere appreso soltanto come riflesso attraverso il simbolico e non nel suo disvelamento. La sensibilità, come si è visto, rappresenta una forma di conoscenza ma non senza l'intervento e l'assistenza dello spirituale. In Guardini, infatti, «in accordo con l'ontologismo, si parla di una conoscenza immediata, non già di Dio, bensì del suo riflesso, della sua impronta nella natura. In accordo, poi con le argomentazioni razionali dell'esistenza di Dio proprie della tradizione neotomista, si conviene con la loro verità pur sottolineandone l'astrattezza laddove non siano sostenute dall'esperienza religiosa fondamentale. Il punto risiede nella comprensione della categoria di *immediato* in relazione alla conoscenza. Conoscenza *immediata* non significa a-logica, estranea all'attività intellettuale»⁴². Se Guardini da una parte compie una rivalutazione della materialità e della sensibilità come elemento anch'esso fondamentale per la comprensione della realtà umana e divina, ciò non deve condurre all'errore di ritenere che essa possa da solo procedere su questa strada. Non bisogna cioè assolutizzare un elemento a discapito di un altro.

Il sacro nella sua natura di soprannaturale, pur essendo elemento di conoscenza (imperfetta e parziale) continua ad apparire come una realtà distante rispetto alla piena comprensione, purtuttavia, l'uomo di fronte alla sua percezione è disposto anche a rinunciare ai propri scopi e alle proprie preferenze; sceglie cioè di rispondere con la vita nonostante esso risulti celato e solo intuito. Il sacro in virtù della sua *altezza* [*Hoheit*] è naturalmente collocato in alto, esso è distante; questa distanza genera rispetto [*Ehrfurcht*], unione dei termini *paura* [*Furcht*] e *onore* [*Ehre*], che crea «uno spazio spirituale in cui ciò che merita rispetto può innalzarsi, presentarsi liberamente e risplen-

Matthias-Grünwald-Verlag, Mainz 1993; ed. it. *Etica. Lezioni dell'Università di Monaco (1950-1962)*; Morcelliana, Brescia 2001, p. 25.

⁴² Borghesi M., *Romano Guardini. Antinomia della vita e conoscenza affettiva*, cit., p. 196 e p. 200.

dere. Quanto più qualcosa è di rango elevato, tanto più strettamente il sentimento del valore che essa suscita si lega con questo tenere la distanza»⁴³.

La distanza è la ragione per la quale avviene la mediazione concettuale basata su correlazioni, rimandi, simbologie e approssimazioni logiche che svolgono un ruolo fondamentale nella vita psichica ed etica del soggetto. Se esso non fosse posto in alto e non fosse distante sarebbe conoscibile nella sua interezza e senza alcun bisogno di mediazione. Ma la conoscenza dei riflessi del sacro (le forme simboliche sono suoi riflessi negli enti) avviene solo dopo un processo intellettuale di cui la mediazione simbolica è informata. Ciò avviene grazie alle immagini e le forme della materialità che una volta entrate nel processo intellettuale lasciano una propria impronta nell'universo psichico e possono orientarne anche l'azione. Il problema che si pone, quindi, è nella mediazione logica del soggetto e nell'efficacia che il dato (il riflesso divino nella forma simbolica) una volta conosciuto, esercita sulla sua unità personale: ogni valore va riconosciuto e ciò è possibile se esso è in qualche modo compreso. Dal grado di comprensione dipende anche la sua interiorizzazione e la condizione fondamentale che permette che esso possa divenire vincolante per le scelte etiche.

Come sottolineato da Cantillo, quella guardiniana è un'etica della comprensione delle essenze e del valore⁴⁴. Il bene cioè non può essere realizzato senza che prima sia stato appreso nella sua essenza. Non basta percepirlo, ma occorre che sia chiaramente conosciuto. Allo stesso tempo, il contenuto delle forme sensibili del simbolo perché sia vincolante necessita di comprensione.

Il comportamento etico, difatti, descrive il passaggio dall'interno all'esterno, ma anche dall'esterno all'interno e ciò si realizza quando il valore insito negli enti appare in tutta la propria forza e la propria verità. Antecedentemente, in ogni caso, è il dato della conoscenza a indirizzare l'intero processo, e cioè la modalità attraverso cui il soggetto conosce e ritiene per sé i valori che sono le «proprietà oggettive».

⁴³ Guardini R., *Tugendem. Meditationem über Gestalten sittlichen Lebens*, Werkbund, Würzburg 1963, 1967; ed. it. *Virtù. Meditazioni sulle forme della vita etica*, in *Opera Omnia*, vol. IV/1, *Scritti sull'etica*, Morcelliana, Brescia 2015, p. 408.

⁴⁴ Cfr. Cantillo G., *Con sé/oltre sé. Ricerche di etica*, Guida, Napoli 2009, p. 169.

ve dell'ente, che lo giustificano nel suo essere esistente, piuttosto che non esserlo. Dal punto di vista soggettivo sono invece dei punti di riferimento per il comportamento umano e delle modalità in cui la condotta si orienta e acquista il suo significato»⁴⁵. Per fare in modo che i valori abbiano efficacia occorre che abbiano significato e questo è ottenuto solo attraverso la comprensione che avviene per mezzo di un processo intellettuale nel quale spirito e materia concorrono all'esito. La comprensione errata della realtà sia essa mondana o soprannaturale, sostiene Guardini, è stata la causa della negazione da parte delle filosofie di stampo empirista dell'elemento religioso nella vita dell'uomo e di quanto esso porta con sé in termini di complessità spirituale. L'empirismo, negando la co-appartenenza dello spirituale e del sensibile nei processi intellettuali e nella vita etica, anzi eliminando del tutto la spiritualità e il religioso, ha fatto dell'uomo un assemblaggio organico mortificando le sue reali potenzialità. «Nella misura in cui lo sviluppo culturale avanzò e l'intelligenza razionale e il dominio tecnico si evolsero, l'elemento religioso passò in secondo piano. La coscienza della validità e del significato divenne dominante e determinò un atteggiamento di venerazione e di stima in cui però ancor risuonava l'antico timore: appunto il sentimento del profondo rispetto [*Ehrfurcht*] di cui stiamo parlando e che oggi ancora l'uomo rettamente educato riconosce alla grandezza»⁴⁶.

Da questo passo cogliamo che l'intelligenza della realtà, fondata sulle scienze positiviste che hanno escluso il rapporto con il divino, rappresenta, prima ancora che un impoverimento dell'immagine dell'uomo, un errore metodologico. La realtà necessita di essere conosciuta nella totalità e a ciò non sono sufficienti gli strumenti della razionalità empirica né basta ridurre il religioso a semplice effetto sulla psiche (il timore, l'arcano) di ciò che non si riesce a cogliere con la logica scientifica. Ciò conduce a due ordini di precisazioni: la prima è che il divino possiede un contenuto universale che, come abbiamo visto, non è immediatamente esperibile; la seconda, che la comprensione integrale necessita di procedimenti logici che vanno al di là della pura apprensione. Il divino, attraverso le tracce lasciate nel naturale non si trasforma macchinalmente in oggetto

⁴⁵ Guardini R., *Etica. Lezioni dell'Università di Monaco (1950-1962)*, cit., p. 30.

⁴⁶ Guardini R., *Virtù. Meditazioni sulle forme della vita etica*, cit., p. 408.

di comprensione per mezzo del puro *sentire*, esso necessita del processo conoscitivo così come il rispetto che scaturisce (la sua validità morale per le scelte dell'uomo) non deriva da un sentimento naturale, ma bisogna di un esercizio di comprensione logica. È in virtù della mediazione concettuale e dell'attività del pensiero e dello spirito che si dà il passaggio dall'ambito gnoseologico a quello della validazione morale. «Si obietterà che il comprendere è pur sempre un atto dell'anima spirituale, e questa non si vede. Certo, l'anima spirituale di per sé non si vede; ma diviene visibile nel volto e nei suoi movimenti. Non sta dietro il volto, ma in esso. Il volto è espressione, è il veicolo per rendere presente ciò che in sé stesso non lo è. Il volto umano è anima che diviene visibile, spirito che diviene intuibile. Il nostro occhio non è semplicemente un organo fisiologico ma un insieme che va dalle cellule alle funzioni ottiche fino alla ricettività del significato. Di quest'occhio l'anatomista coglie soltanto ciò che è meccanismo. Analogamente, il vedere è un atto complesso che implica processi fisici e chimici, sensazioni e impressioni, e così via fino alla comprensione dei momenti espressivi in cui si manifesta il contenuto psicologico-spirituale»⁴⁷. La riduzione della conoscenza da una parte a pura dimensione empirica e dall'altra a pura tensione spirituale rappresentano delle errate soluzioni. In particolare, l'empirismo ha fatto in modo storicamente, soprattutto nell'età moderna, che l'uomo sia cresciuto nella convinzione di essere giunto finalmente a possedere la realtà e che il religioso non abbia rappresentato nei secoli che un ostacolo alla sua conquista. «L'uomo moderno è convinto di trovarsi ora infine davanti alla realtà. Ora si apriranno a lui le fonti dell'esistenza. Le energie della natura ora rivelata si congiungeranno con quelle del suo essere e la vita si attuerà in tutta la sua ampiezza. I differenti settori della conoscenza, dell'azione e della creazione si costruiranno secondo le loro leggi; un dominio si aggiungerà all'altro; si svilupperà un tutto di imponente pienezza e unità: la *cultura* appunto ed in essa l'uomo troverà il suo compimento»⁴⁸.

Lo smarrimento moderno della dimensione del religioso e con essa quella del simbolico ha prodotto per Guardini la vera fonte dell'ango-

⁴⁷ Guardini R., *Religione e rivelazione*, cit., p. 158.

⁴⁸ Guardini R., *Das Ende der Neuzeit. Ein Versuch zur Orientierung. Die Macht. Versuch einer Wegweisung*, Hess Verlag, Basel 1950; Werkbund-Verlag, Würzburg 1951; ed. it. *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Morcelliana, Brescia 1954, p. 75.

scia dell'uomo, perdendo il religioso l'uomo ha perso gradualmente anche la capacità di essere sensibile al valore dei simboli e al loro carattere di rimando: l'angoscia «nell'uomo medioevale si connetteva certamente a quella finitezza del mondo cui si contrapponeva la sete di espansione dell'anima, sete di espansione che si placava in quel modo trascendente a cui l'uomo era incessantemente ricondotto. L'angoscia dell'uomo moderno al contrario è dovuta in gran parte al sentimento di non avere più un simbolico punto d'appoggio, un rifugio immediatamente sicuro, all'esperienza continuamente rinnovata di non trovare al mondo luogo alcuno di esistenza che appaghi lo spirito che esige un significato»⁴⁹.

Il rispetto del religioso e la sua valenza vincolante per la vita etica necessitano di essere *educati*, *ricercati* e si realizzano solo con il riconoscimento dell'essenza nel quale risiede il valore morale. Non si tratta più di un'apprensione primitiva, diretta e nascosta allo stesso tempo, ma di portare alla luce le ragioni del suo valore normativo. Se l'uomo non educato a questo rapporto simbolico lo abbandona, smarrisce anche la sensibilità verso il sacro. «Il raffreddamento della sensibilità comporta una diminuzione della capacità di cogliere i valori e gli ordinamenti di valori per come sono. Questo riguarda soprattutto i valori esistenziali: il senso dell'esistenza nella sua varietà; la maestà e la norma vincolante, tutto quello che riguarda l'unicità e l'inviolabilità della persona, libertà, l'onore, la vergogna. Chi guarda al presente senza tapparsi gli occhi, sa che l'esperienza di tutto questo perde in modo costante la sua forza e la sua univocità. Si fa più debole anche la capacità di scorgere il carattere simbolico delle cose, i gradi di significato di un fenomeno, le indicazioni che vanno oltre la realtà empirica»⁵⁰.

Il rapporto con la verticalità (lo spirituale), percepito per mezzo della conoscenza che è spirituale e sensibile, si trasforma così in orizzontalità; lo smarrimento della consapevolezza dell'incidenza del divino nell'umano e la sua significazione riporta ogni realtà alla pura fattualità e dunque, all'assenza di validità morale. Smarrito il religioso e la capacità di riconoscerlo nel simbolo, «la nostra vita non è più costituita nella forma della gerarchia dell'alto verso il basso e dal basso verso l'alto, ma da un livello dell'uno accanto all'altro [*Nebenei-*

⁴⁹ *Ivi*, p. 39.

⁵⁰ Guardini R., *Religione e Rivelazione*, cit., p. 268.

nander], democratico, e questo sempre di più...Ma la pura orizzontalità [*Nebeneinander*] è caos; e ben presto in luogo dell'ordine verso l'alto si impone la dittatura e sostituisce l'altezza [*Hohheit*] con la violenza»⁵¹.

Si scopre la complessità del rapporto tra compartecipi: Guardini conferisce al soggetto il ruolo preminente di riconoscere nella vita etica la verticalità insita nella relazione con il valore, dunque, ne sancisce l'insostituibilità per la vita morale; allo stesso tempo, non intende stabilire il valore a partire dalla posizione soggettiva. La vita morale ha un ordine proprio, il valore del bene non risiede nella deliberazione del soggetto, possiede una vita indipendente dal genere di passioni o di preferenze che l'uomo possa nutrire⁵².

La fondazione platonica di tale approccio si manifesta in tutto il proprio chiarore già nella premessa alla *Meditationem*. Platone ha dimostrato che esistono delle *validità incondizionate* «che esse possono essere riconosciute, e che dunque esiste una verità. Che esse si raccolgono insieme nell'elevatezza [*Hohheit*] di ciò che si chiama "il bene", e questo bene, a seconda delle possibilità date, può essere realizzato nella vita dell'uomo. Quella filosofia ha dimostrato che il bene si identifica con il divino; e allo stesso tempo, che la realizzazione conduce l'uomo alla sua vera umanità con il nascere della virtù: la quale virtù significa vita piena, libertà, bellezza»⁵³.

Il valore è riconosciuto grazie alla comprensione della realtà e, dunque, alla conoscenza; esso riposa però su un rapporto di compartecipazione con l'uomo: esso contiene *un'essenza* ma è anche una *forma normativa* per il comportamento morale dell'uomo⁵⁴.

La vita etica si basa, dunque, su un'antinomia: da una parte le esenze esistono indipendentemente dal fatto che siano pensate dall'uo-

⁵¹ Guardini R., *Virtù. Meditazioni sulle forme della vita etica*, cit., p. 472.

⁵² «C'è anzitutto una verità, anzi una realtà, sulla quale riposa ogni ordine dell'esistenza. È la realtà di fatto che Dio soltanto è *Dio* e che l'uomo è una sua creatura e immagine; che Dio è realmente Dio, non un anonimo fondo del mondo, non un'idea soltanto, non il mistero dell'essere, ma per se stesso realtà e vita, signore e creatore, e l'uomo invece realtà creata e legata all'obbedienza verso il Signore. Ecco l'ordine fondamentale di ogni rapporto terreno e di ogni agire terreno». *Ivi*, p. 369.

⁵³ *Ivi*, p. 362.

⁵⁴ *Ivi*, p. 366.

mo, ma dall'altra la loro validità per il comportamento morale è dipendente dalla loro conoscenza e dalla loro significazione per il soggetto: «Nasce qui l'esperienza elementare, non mai eliminata da nessuna scepse, in base alla quale le essenzialità si incontrano come tali, si sperimenta, per così dire, l'urto del loro senso, chiamano a un'obbedienza, un ascolto, in cui al tempo stesso si esprime il senso dell'esistenza personale... Dall'altro lato, è altrettanto evidente che esiste il concreto, rappresentato dalla realtà empirica, dalle cose e dai fenomeni naturali nella molteplicità delle loro proprietà specifiche, che l'uomo si trova in mezzo a questa realtà e che la sua vita si attua proprio nell'affrontare tali entità, essendo anzi solo per mezzo delle cose che all'uomo di danno le essenze»⁵⁵. Il compito del soggetto è quello di raggiungere le essenze attraverso la materialità senza poter prescindere, quindi, dalla mediazione di quest'ultima. La misura della normatività delle essenze e quindi il loro richiamo all'ubbidienza al valore dipende dal loro grado di comprensione nel mondo e, dunque, dall'elaborazione che avviene anche per mezzo della sensibilità e da «molti fattori, come ad esempio, l'impressione esercitata dall'aspetto particolare con cui il fenomeno si presenta, il personale sentimento della vita e del tempo e le esperienze concrete operative e così via»⁵⁶. Si tratta qui degli elementi che descrivono il processo intellettuale individuale dell'io attraverso cui transitano, come si è visto in precedenza, le forme simboliche, la loro efficacia che dipende dalla percezione del loro contenuto religioso vincolante e il temperamento di colui che percepisce.

Il ruolo che la sensibilità svolge nel processo che conduce alla normatività morale racchiusa nell'essenza e, quindi, rimando allo spirituale trova spazio in Guardini anche in un altro concetto che è quello dell'*affinità*. Essa rientra nell'alveo di una disposizione che il temperamento possiede, per cui «Sbaglia notevolmente chi pensa che soltanto la virtù che sgorga naturalmente dall'essenza sia genuina, come pure è falso dire che etico è soltanto ciò che si conquista con fatica. È virtù sia l'una che l'altra cosa: umanità [*Menschentum*] eticamente formata, e realizzata solo per vie diverse»⁵⁷.

⁵⁵ Guardini R., *Etica. Lezioni dell'Università di Monaco (1950-1962)*, cit., p. 34.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Guardini R., *Virtù. Meditazioni sulle forme della vita etica*, cit., p. 366.

L'affinità discende da fattori di tipo biologico e psichico allo stesso tempo e funziona come attrazione: l'esperienza del valore, scrive Guardini, «fa sì che si voglia esserne partecipi!»⁵⁸ e tale desiderio spinge l'uomo a ricercare in qualche modo la possibilità di ritrovarne in esso *un'affinità elettiva*, un cammino privilegiato che lo avvicini ad esso; esiste quindi nel vivente una naturalità che consente di sentirsi attratti dal valore e che conduce per questo ad una forma di amore.

Essa però funziona anche nel suo contrario come repulsione per cui un temperamento differente conduce il soggetto ad allontanarsi dal valore percepito. Tale dinamica nella sua determinazione attrattiva, tuttavia, è il sentire primitivo che permette all'uomo dotato del religioso di provare rispetto e fascino verso l'oscuro, il completamente altro, il totalmente distante da sé⁵⁹. Ma ciò rappresenta solo un passaggio iniziale che per giungere a compimento necessita di una comprensione più chiara. L'essere come valore si trova nella sua pura esistenza ontologica e qualitativa, prima dell'esercizio gnoseologico, ma non invece la sua significazione per la vita morale se esso non subisse nell'io individuale il processo di logicizzazione. La sua normatività, pur essendo come in Platone originaria e sussistente, non risiede perciò unicamente nell'intuizione, ma nella coscienza. È la coscienza, nella quale si svolge la vita dell'io, a riconoscere il valore, decidendone la normatività per la vita etica. Essa è la sede nella quale tutto è riportato ad unità e in cui la realtà che è di fronte e che è percepita può essere penetrata e restituita in una forma chiarificata.

Questo processo si struttura grazie all'apporto dell'*eros*-attrazione che rappresenta la cifra del desiderio e della volontà del soggetto di partecipare al valore, alla sua dignità e alla sua altezza. «Come in sede gnoseologica la conoscenza è *concreta* quando risulta dall'unità in

⁵⁸ *Ivi*, p. 408.

⁵⁹ «Cosi per chi ha un'indole socievole, incline a entrare spontaneamente in rapporto con l'altro, la virtù della comprensione è senz'altro più facile e naturale che non per l'uomo dinamico che mira ai suoi scopi; nel temperamento creativo c'è una spontaneità che sa cogliere vitalmente una situazione data, mentre quello più razionale si attiene volentieri a regole fisse». *Ivi*, p. 371.

tensione tra concetto e intuizione, la *visione* [*Anschauung*], così parimenti in sede etica l'esperienza morale è concreta nell'unità di *Gestalt* e di *Leben*, allorché emerge nella convergenza di *eros* e *coscienza*, di *valore* e di *norma*»⁶⁰. Se, dunque, il processo logico conduce alla comprensione e alla sua validazione etica, l'amore ne favorisce l'interiorizzazione nella coscienza. Logica intellettuale e coscienza rappresentano i fattori che conducono l'elemento appreso a diventare anche significativamente valido per la vita morale del soggetto. L'esperienza morale riposa sulla struttura del reale, sulla verità dell'oggetto e sulla sua significazione; essa si dispiega per mezzo della coscienza individuale, che dopo aver interiorizzato le spinte e le energie contrapposte derivanti dalla realtà (le forme simboliche) perviene ad una unità che ne struttura la gerarchia secondo l'ordine ontologico. Da tale gerarchia dipende anche la normatività che origina nel soggetto l'oggetto conosciuto e il valore che da esso è germinato: il dovere verso la propria coscienza, l'ubbidienza rispetto alla normatività di cui si scopre essere partecipi.

La relazione tra simbolo e valore in Guardini si dà anche in un'altra sottolineatura: una è l'*aspirazione*, l'altra è la *promessa*. L'*aspirazione* è quella della partecipazione alla medesima natura sostenuta dall'affinità; la *promessa* descrive la volontà di conoscenza e di condivisione che si nutre verso l'altezza del valore, il ristoro nel percepire che esso rappresenta un centro insostituibile e non transeunte nell'esistenza. Tale desiderio è contenuto nella natura morale del simbolo che è un termine medio tra una realtà rappresentata e una che si trova al di là della sua rappresentazione nella piena verità. Le simbolizzazioni raffigurano un'attesa che deriva da ciò a cui rimandano: «Dall'anelito alla giustizia, dalla contrizione, dallo spirito di sacrificio e si concludono, spesso, a loro volta in atti di carattere morale»⁶¹.

In quanto rappresentazione della dimensione spirituale sotto la forma del sensibile, il simbolo racchiude un contenuto morale definito e immutabile e per questo desiderabile. L'immagine guardiniana dello *scalino* rimanda, ad esempio, nella liturgia ad una realtà posta in alto; tale realtà è il divino nel quale il soggetto riconosce il bene con

⁶⁰ Borghesi M., *Romano Guardini, Dialettica e antropologia*, cit., p. 112.

⁶¹ Guardini R., *Lo spirito della Liturgia. I santi segni*, cit., p. 27.

il suo valore vincolante. Ora il valore del bene, che è opera di un processo intellettuale, rimanda ad una promessa della medesima qualità. Dal divino, infatti, si attendono elementi di questo stesso bene e non qualcosa ad esso contrario. Questa aspettativa si pone nella vita psichica del soggetto come valore che a sua volta diviene norma per quegli atti della medesima natura.

In un saggio del 1920 Guardini anticipa molti dei temi che avrebbe sviluppato in *Die Macht e Das Ende der Neuzeit*⁶². Lo scritto affronta l'ubbidienza (*Gehorchens*) e il rapporto tra libertà e autorità. Apparentemente in contraddizione, i termini di questa diade ricevono un senso attraverso una relazione concettuale giocata sugli opposti: «Un uomo è libero quando è interamente ciò che deve essere secondo la sua essenza. Libertà è il modo in cui un uomo è totalmente se stesso e sta in un giusto rapporto con tutte le cose. Ma a questa libertà conduce il cammino che passa attraverso l'ubbidienza»⁶³. L'uomo riconosce la realtà del divino, ne scorge l'immagine che rimanda alla *pienezza e alla sua elevatezza*, riconosce per mezzo del simbolico la promessa che esso contiene; tale atteggiamento gli permette di comprendere quale sia la distanza che intercorre tra la propria finitezza e Dio e, dunque, anche quale sia la verità sul proprio essere al mondo. In questo senso, l'ubbidienza esercitata verso ciò che è elevato e la sua promessa di bene descrive una verità, vale a dire il fenomeno oggettivo verso cui tende la propria esistenza. La libertà va a collimare con la coscienza della propria verità che è anche la conoscenza della propria essenza. L'ubbidienza diventa così un dovere etico perché nel suo esercizio essa conduce alla verità; dice cioè la verità sul proprio essere al mondo, mettendo in atto un processo di riconoscimento di ciò che è interno e sta dietro al simbolico. In questo senso, «La libertà è *autoappartenenza* del soggetto all'interno di una scelta indipendente e nell'espressione della propria istanza essenziale. Tuttavia, tale essenziale scelta ed espressione non è arbitraria. Essa è razionale, scaturisce da una critica di ciò che è dato nell'oggettivo e nel

⁶² Guardini R., «Vom Sinne des Gehorchens», in *Die Schildgenossen*, 1920, pp. 33-41; ed. it. *Il senso dell'ubbidienza*, in *Opera Omnia*, vol. VI, *Scritti politici*, cit., pp. 99-113.

⁶³ *Ivi*, p. 101.

soggettivo. È la scelta del bene (nell'oggettivo) e l'espressione di ciò che autentico (nel soggettivo)»⁶⁴.

Il riconoscimento del religioso nel mondo fonda, quindi, anche l'immagine che l'uomo ha di sé. Come sostiene Guardini, «In ciò che l'uomo pensa di Dio c'è la sua storia. Se si presta bene attenzione alla reciproca dipendenza tra i diversi elementi che concorrono alla comprensione dell'esistenza, si arriva ad un risultato di grande chiarezza: l'immagine che l'uomo ha di sé non viene determinata, in definitiva, dal basso, cioè dal modo di comprendere la propria natura, ma dalla sua idea di Dio. Espresso in altri termini: la sua idea di Dio rappresenta la risposta a come egli, l'uomo, vuole comprendere se stesso»⁶⁵.

4. Eclissi del religioso e dimensione simbolica

Questa dimensione storica dell'immagine che l'uomo costruisce di sé procede nelle forme esteriori in virtù della sua sensibilità religiosa e simbolica. Si tratta di un processo di carattere culturale che per Guardini contiene un rischio insito nelle stesse condizioni temporali a cui la natura del religioso è sottoposta. «Tutti questi fenomeni si collegano in una totalità che prende il nome di cultura religiosa. L'uomo che fa continuamente esperienza del religioso nelle forme più diverse, che viene toccato, interpellato dalla realtà religiosa e che si sente coinvolto in un rapporto di partecipazione, cerca di chiarire, esprimere, realizzare questa esperienza per mezzo di ogni forma del vivere e del fare. La cultura umana era originariamente di natura schiettamente religiosa. Solo molto tardivamente ne è stata elaborata una che era puramente profana»⁶⁶. Il disincanto dell'epoca contemporanea ha prodotto delle profonde trasformazioni di carattere pedagogico, nei costumi e soprattutto ha generato un aumento e insieme un mutamento di alcuni stimoli e impulsi esteriori. Come abbiamo visto, l'intero proces-

⁶⁴ Guardini R., «Zum Begriff der sittlichen Freiheit», in *Pharus. Katholische Monatschrift für Orientierung in der gesamten Pädagogik*, 7, 1916, pp. 977-989; ed. it. *Il concetto di libertà morale*, pp. 99-117, in *Opera omnia*, IV/I, *Scritti sull'etica*, Morcelliana, Brescia 2015, p. 115; Guardini R., *Il senso dell'ubbidienza*, cit., pp. 101-102.

⁶⁵ Guardini R., *Religione e Rivelazione*, cit., p. 293.

⁶⁶ *Ivi*, p. 296.

so che conduce alla conoscenza del religioso transita attraverso le forme del simbolico, ma le forme di quest'ultimo non rimangono uguali nel tempo. La loro produzione e validità dipendono dai processi interni alla psiche, ma anche dagli elementi che l'io riceve esternamente. Così, se il desiderio del religioso e il richiamo all'arcano possono essere percepiti in modo universale, la loro considerazione, l'efficacia e la validità nella vita morale possono diminuire di intensità fino a spegnersi quando l'esteriore conculca l'interiorità. Dopo aver affrontato questo tema, in *Religion und Offenbarung* e in tanti altri scritti, Guardini, giunto ormai alla piena maturità, lo riprende in una conferenza nella quale esamina il rapporto tra dimensione storica e fede⁶⁷. Per il pensatore italo-tedesco, sempre conscio dei rischi del sopravanzare dello sviluppo tecnico della contemporaneità che si staglia ormai come dimensione preponderante dell'umano, anche il religioso diventa un elemento che cambia nel tempo, non solo, esso diminuisce e probabilmente diminuirà negli anni a venire. «Il fattore *religiosità* è un momento psicologico-culturale che, come tale, muta con la storia e precisamente in un modo che, se io vedo giusto, decresce costantemente in intensità, ricchezza ed energia creatrice. L'evoluzione della *ratio* e dell'energia tecnica lo indebolisce e appiattisce; è una realtà di fatto la quale, dove venga meno la capacità – e la volontà – di distinguere, conduce all'assioma che l'uomo razionalmente e tecnicamente evoluto diventa per necessità *irreligioso*»⁶⁸. L'uomo è giunto a cancellare il mistero dal proprio orizzonte, la dimensione del *fare il mondo* ha sostituito quella della conoscenza delle essenze nascosta nella creazione. Il religioso, il culto, la sua profondità simbolica diventano così inutili per la coscienza moderna: «Insorge l'impressione che tutte queste cose siano in fondo superflue; che il mondo cammini anche senza di esse; che la vita divenga più adulta, più onesta, più seria, se vengono eliminati»⁶⁹.

L'aumento di alcuni stimoli (quelli generati dalla tecnica) e la decrescita di altri (quelli offerti nella dimensione del religioso) influen-

⁶⁷ Guardini R., *Sorge um den Menschen*, Band II, Werkbund-Verlag, Würzburg 1966; ed. it. *Ansia per l'uomo*, Morcelliana, Brescia 1969.

⁶⁸ *Ivi*, p. 165.

⁶⁹ *Ivi*, p. 169.

scono qualitativamente sulla capacità plastica del soggetto, ne impregnano la simbolizzazione, fanno in modo che essa possa sbiadire ed eclissarsi del tutto. Si tratta di stimoli estrinseci all'io personale e che si inseriscono nella coscienza, assumendo un ruolo non marginale nel temperamento stesso del soggetto. Il temperamento, come abbiamo visto precedentemente, predispone al religioso, rende il soggetto capace di apprezzarne alcuni aspetti e significazioni o al contrario, fa in modo che esso rifiuti il suo contenuto e la sua promessa. «La molteplicità delle impressioni e degli stimoli non solo attenua la intensità dei processi spirituali, ma distrugge l'elemento del misterioso e del miracoloso, la cui esperienza è legata alle condizioni del silenzio interiore, della rarità. Solo sul piano meccanico ogni aumento dell'impressione ingrandisce proporzionalmente l'effetto; sul piano invece del vitale e dello spirituale non è così. Fino a un certo limite il crescere dello stimolo eleva e differenzia l'impressione, suscita più profonda commozione, più forte stupore; ma oltre questo limite – che naturalmente è diverso a seconda delle diverse strutture – subentra l'abitudine. L'impressione si ottunde; l'apporto psicologico-spirituale diminuisce. Soprattutto scompare il fattore dell'arcano ovunque presente nell'anteriore esperienza del mondo. Una dimensione dell'esistere va perduta»⁷⁰. Guardini indica in realtà due ordini di problemi per la sensibilità religiosa: uno è quello legato alla sovrabbondanza degli stimoli, l'altro è che tali stimoli siano contrari in maniera assoluta a qualsiasi richiamo allo spirituale e per questo allontanino l'uomo dal suo desiderio e dalla sua percezione. Si tratta di due rischi contenuti in ogni riduzione dell'uomo ad una sola dimensione ed entrambi rispondono al pericolo che un solo ordine di elementi prenda il sopravvento nella dialettica tra interno ed esterno, impoverendo così la capacità di mediazione logica tra sensibile e spirituale.

La diminuzione della facoltà simbolizzatrice sta ad indicare che la capacità intellettuale del soggetto (grazie alla quale si attuano le correlazioni) subisce dei condizionamenti nel processo di logicizzazione a cui la realtà viene sottoposta. Il soggetto *vede*, intellettualizzando il contenuto spirituale del simbolo; ma il suo vedere si pone sotto il segno di un'*energia creatrice* che media, trasforma, crea significazio-

⁷⁰ *Ivi*, p. 166.

ni culturali. In questo senso, il simbolo, pur rispondendo ad una codificazione fissa, non è immune dal vivere una nuova esistenza nello psichico e nelle forme che esso produce. Lo sviluppo della civiltà, assieme al sorgere di nuovi indirizzi comporta la possibilità di una moltiplicazione dell'immaginario simbolico, di una sua alterazione e al contempo di una sua relativizzazione. L'aumento del campo simbolico dipende dalla capacità generatrice del soggetto di creare e ricreare relazioni con idee e oggetti che gradualmente va scoprendo grazie all'affinamento delle proprie capacità, ma anche dalla discrezione degli stimoli stessi. Quando essi sopravanzano le possibilità di mediazione non fanno altro che irretire le facoltà del soggetto. La capacità simbolizzatrice può, quindi, anestetizzarsi o uscire completamente dall'ambito del religioso se quest'ultimo non è più avvertito come una dimensione profonda dell'esistenza. Se l'occhio non è uno strumento meccanico, ma ordinante, in quanto impregnato di energia spirituale-logica, rileva la realtà istituendo relazioni e significati, ricreandola allo stesso modo di un'artista che ricrea la materialità. *Vedere* è, quindi, un processo di significazione culturale che poggia su un'*energia creatrice*. Se l'essenza del trascendente è immutabile, cangiante invece è la disponibilità del soggetto a coglierlo in virtù delle sua struttura simbolica. Il ricongiungimento tra queste due dimensioni si attua quando l'immagine (l'opera d'arte, il simbolo) dice la verità su se stessa, ma anche sul soggetto e risveglia il *nucleo significante*; «vediamo una cosa, ne percepiamo la caratteristica peculiare, la grandezza, la bellezza, la necessità e subito, come un'eco vivente, qualcosa in noi stessi, si rideda, s'innalza, si sviluppa. In realtà si può appunto definire l'uomo come quell'ente che è capace col suo essere interno di rispondere alle cose del mondo e, proprio in tal modo, di attuarsi»⁷¹. L'essenza è nascosta, va svelata ma ciò non è possibile senza che tutto l'ente attraverso le maglie dell'intelletto il quale media, riordina e sistematizza. Si tratta di un processo che però può lasciare spazio ad altre significazioni se il centro dell'esistenza si perde negli stimoli esterni e in una forma di razionalità che esclude dal campo dell'io qualsiasi rimando al divino. Questo processo si struttura a partire dall'incontro tra ragione, trascendenza e le tracce che essa lascia nella realtà, tuttavia, es-

⁷¹ *Ivi*, p. 18.

so non è avulso dalla possibilità che tali tracce rimangano degli stimoli isolati. «Il religioso era la forza unificatrice fino all'inizio dell'epoca moderna. Da esso provenivano i significati decisivi dei singoli ambiti di vita individuale e collettiva. In esso si integrava, in definitiva, la molteplicità dell'esistenza. A mano a mano che ha perduto la sua importanza, l'istanza capace di trovare unità ha dovuto essere cercata altrove»⁷². Il religioso possiede, quindi, una potenza creatrice di forme ma anche una qualità ordinante in unità dell'esistenza umana. «Noi, uomini moderni, non ne siamo più consapevoli; tuttavia a volte intravediamo qualcosa dell'antico significato: per esempio quando due persone si scambiano gli anelli o in un momento denso di esperienza l'una invita l'altra a percorrere insieme un tratto di strada. Ambedue avvertono allora un significato che non proviene dal senso più ovvio dell'avvenimento, ma sgorga dal profondo»⁷³. La codificazione del simbolico per Guardini non è una cristallizzazione; il suo essere sottoposto alla temporalità colloca il simbolo in una dimensione di cangiante, ma occorre uno sguardo attento perché esso possa essere riconosciuto come traccia e rimando ad un dato di realtà ulteriore. Il trascendente è una fonte di vita, si dona nel nascondimento, interagisce con la capacità sensibile da cui dipende anche la gradazione del religioso; si incarna nella storicità senza per questo modificare la propria essenza, ma le sue tracce si danno come esperienza la quale consente di avvertire ciò che di grande c'è dietro la forma materiale. Simbolizzazione e produzione artistica seguono le medesime ragioni, condividono un'analogia che riposa sulla significazione. «Così l'arte delinea in anticipo qualcosa che non è ancora presente. Essa non può dire come diventerà; tuttavia garantisce in modo misteriosamente consolante che avverrà. Dietro ogni opera d'arte si dischiude per così dire qualcosa. Qualcosa s'innalza. Non si sa né che cosa, né dove, ma nel più profondo si sente la promessa»⁷⁴. Di fronte ad una sensibilità chiusa, però, avverte Guardini, anche la promessa più rassicurante diventa qualcosa di estraneo alla propria vita. «Se tutto ciò è esatto, nasce la domanda su quali fondamenti psicologici riposi ciò che si chiama

⁷² Guardini R., *Religione e Rivelazione*, cit., p. 298.

⁷³ *Ivi*, p. 24.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 47-48.

disponibilità, attitudine, decisione nei riguardi della Rivelazione, ossia, in una parola *fedè*. Un esame più attento conduce al sospetto che molto di ciò che in un senso sommario si definiva *religione*, che anzi lo stesso atto di fede consisteva, in parte più o meno grande, di elementi religiosi. Così insorge il problema se la Rivelazione e la fede debbano esse stesse decrescere con il decrescere delle esperienze e degli atti vitali religiosi»⁷⁵. La domanda fondamentale posta al termine della sua trattazione richiama il religioso in tutti i suoi aspetti conoscibili, ne invoca la sua afferenza alla sfera dello spirito e a quella della materia, si appella alla capacità simbolica dell'uomo e al suo temperamento e pone il problema della validità normativa per la vita morale. La risposta di Guardini, che deriva dalla comprensione del mondo nel quale sviluppa la propria riflessione, non indica strade alternative: il religioso, smarrita la propria potenza vincolante per l'esistenza dell'uomo, non ha altra possibilità che richiamarsi alla dimensione etica della fedeltà alla fede. Esso cioè deve indietreggiare per lasciare il posto a ciò che fino ad ora aveva indicato con i propri rimandi di natura culturale. In questo senso, la fede dovrà basarsi non più sulla dimensione filosofica della comprensione, ma sulla sua *nudità*; il suo semplice essere speranza e consolazione fuori dalla dimensione del vissuto. Il religioso dovrà trasformarsi in fede *senza esperienza religiosa*. Il valore, la verità dovranno essere trattati dal punto di vista etico non come qualcosa di esperibile, anche se parzialmente, ma «con una veracità e con un rigore di coscienza che elimina tutto ciò che si chiama suggestione, *Erlebnis*, religioso. Qui soprattutto si chiarisce ciò che la teologia intende quando chiama la fede una *virtù*»⁷⁶.

La conclusione suggerisce di guardare ad una dimensione non più mediata dalla sensibilità; la fede sarà per questo pura altezza spirituale, abbandono alla sua essenza. La dimensione mediata dovrà lasciare il posto a quella sperata, le sensibilità diventerà inconsistente, nessuna forma di conoscenza potrà essere esperibile: la dimensione filosofica dovrà ritirarsi per permettere a quella mistica di sopravanzare. La fede, quindi, almeno in una dimensione generale, sarà meno dimensione culturale, così come scrive in *Glaube und Offenbarung*:

⁷⁵ Guardini R., *Ansia per l'uomo*, cit., p. 167.

⁷⁶ *Ivi*, p. 170.

«La differenza non è soltanto quella tra *religioso* e *non religioso*. La *religiosità* dipende dal talento e il talento è stato profuso da tutte le religioni nella maniera più intensa e creativa possibile. *Fede* significa qualcosa che è possibile soltanto come risposta alla Rivelazione del Dio personale e santo. Esiste anche una fede senza l'ausilio dell'esperienza religiosa. Forse il nostro tempo è in generale un tempo di fede *austera* [*hart*]»⁷⁷.

⁷⁷ Guardini R., *Glaube und Offenbarung*, in *Die Existenz des Christen*; ed. it. *Fede e Rivelazione*, in *Opera Omnia*, vol. II/2, *Filosofia della Religione. Religione e Rivelazione*, cit., p. 402.

SOCIETÀ

Il “gambero burocratico”.

A quarant'anni dal *Rapporto Giannini*

Stefano Sepe

1. Questione amministrativa e iniquità sociale

La riforma “impantanata” della p.a. Questo il titolo di un *Rapporto*¹, pubblicato nel 2010 dall’Istituto di Studi sulle relazioni industriali e di lavoro. Sintesi a dir poco sconcertante, emersa non casualmente negli “anni ruggenti” del Piano industriale della pubblica amministrazione e dell’invenita crociata condotta dall’allora ministro per la Funzione pubblica contro i “fannulloni”. Ancor più del titolo, colpivano le argomentazioni del rapporto. La riforma dell’amministrazione veniva «presentata agli occhi dell’opinione pubblica» prevalentemente come azione tendente alla modifica dei «comportamenti del dipendente pubblico», cristallizzato nell’immagine del «fannullone» in quella del «burocrate intollerante»². Prospettiva riduttiva e fuorviante, quella del Governo, poiché metteva «in ombra i vincoli giuridici ordinamentali, le disfunzioni strutturali, le forme di invadenza della politica». Tutti fattori che alimentavano le inefficienze del sistema e che avrebbero dovuto non ridursi alla creazione di un «nuovo linguaggio ormai entrato nel vocabolario»³ del dibattito politico e del dialogo pubblico.

I giudizi dell’Isril mettevano in rilievo, con particolare efficacia, tutti i limiti di un approccio completamente sbagliato al problema della qualità dei servizi resi dalle pubbliche amministrazioni, teso più a demonizzare – per ragioni di immediato consenso politico – i pub-

¹ *La riforma “impantanata” della p.a.*, ISRIL on line, newsletter n. 1, 2010, http://www.isril.it/images/newsletter/2010/isril_newsletter_2010_01.pdf.

² *Ivi*, p. 1.

³ *Ibidem*.

blici dipendenti, piuttosto che cercare di affrontare e risolvere, sulla base di una accurata analisi del funzionamento delle organizzazioni pubbliche, le inefficienze del sistema pubblico. Una *policy* “retorica” che riusciva soltanto a creare polveroni, a erigere un muro di frontale contrapposizione con i pubblici funzionari e, infine, a soffocare con una selva infinita di adempimenti l’azione degli uffici pubblici. Cinque anni più tardi – da angolo visuale diverso, ma non meno suggestivo – la rivista *Internazionale* riprendeva un tema antico (la connessione tra comando politico e azione delle pubbliche amministrazioni), sottolineando che «il potere si è sempre servito della burocrazia». A sostegno di tale conclusione pubblicava le opinioni dell’antropologo David Graeber⁴, a giudizio del quale viviamo in un’epoca di «burocratizzazione totale». Espressione da non accogliere soltanto nella sua accezione negativa⁵, quanto piuttosto da considerare mera rilevazione di una situazione di fatto, di un ineluttabile risvolto della complessità delle società contemporanee⁶.

Le affermazioni, apparentemente paradossali, di Graeber aiutano a sfatare alcuni miti e a dare un salutare scossone ad alcuni luoghi comuni, che negli ultimi decenni hanno affollato – non soltanto nel nostro paese – sia le scelte dei governi, sia il dibattito pubblico. Occorre, infatti, riuscire a liberarsi dall’idea che la burocrazia sia una sorta di male oscuro che affligge e avviluppa le società, le quali senza di essa funzionerebbero a meraviglia, come orologi svizzeri. Affermazione tanto diffusa e perennemente presente nella percezione comune, quanto impropria e fuorviante. Ancor più occorrerebbe soffermarsi a valutare quanto sia (e sia stata nel tempo) devastante la convinzione che lo Stato sia solo un ingombrante orpello, destinato a frenare gli “spiriti” del libero mercato. A vedere bene, infatti, le ricette liberiste e neo-liberiste – che hanno imperversato in particolare dagli anni ’80 dello scorso secolo nelle economie dei paesi avanzati – hanno prodot-

⁴ Graeber D., «L’utopia delle regole», in *Internazionale*, 29 maggio / 4 giugno 2015, pp. 42-46.

⁵ «La burocrazia è diventata l’acqua in cui nuotiamo: ci riempie le giornate con le sue scartoffie e con i suoi moduli sempre più lunghi e complicati»; *Ivi*, p. 42.

⁶ «Non ci sono ormai molti dubbi sul fatto che per mandare avanti un’economia di mercato servono mille volte più scartoffie che nella monarchia assoluta di Luigi XIV»; *Ibidem*.

to preminentemente il risultato di alimentare le disuguaglianze sociali, di allargare le distanze tra un numero sempre più ristretto di possessori di immense ricchezze a scapito di un esercito crescente di poveri e di disagiati. Le ineguaglianze sociali sono diventate il "marchio" della realtà attuale, in società nelle quali le conquiste del Welfare State sembrano destinate ad essere spazzate via senza rimedio.

In tale quadro il tema della qualità delle amministrazioni pubbliche – a cominciare proprio da quelle (sanità, istruzione, previdenza) che risultano maggiormente intaccate dalla crisi dell'imperante modello di capitalismo finanziario – risulta nodale per individuare una direzione di "senso" al ruolo dei poteri pubblici quale fattore di equilibrio sociale, di tutela dei diritti, di giustizia sociale. In stringata sintesi, di democrazia sostanziale.

2. La breve stagione del "professore"

È all'interno di tale contesto che vale la pena di ricordare quanto lungimirante fosse il progetto di ridisegno del sistema amministrativo immaginato quarant'anni fa dall'allora ministro per la Funzione pubblica, Massimo Severo Giannini, e quale sia stato il significato dell'entusiasmante, ma troppo breve, stagione che lo vide protagonista. Il "professore" (questa l'accezione con la quale è entrato nella storia dell'amministrazione italiana) entrò a far parte del primo Governo Cossiga con l'incarico di ministro per la Funzione pubblica. Fu subito chiaro che la permanenza di Giannini a palazzo Vidoni avrebbe lasciato il segno. Egli aveva chiaro che gli insuccessi dei suoi predecessori nel pervenire a una trasformazione effettiva nel funzionamento del sistema amministrativo derivavano in larga misura dal mancato raccordo con il Parlamento. Le proposte avanzate nei decenni precedenti da commissioni di studio anche importanti (come quella guidata all'inizio degli anni Sessanta da Antonio Medici) erano rimaste sostanzialmente inascoltate, perché i governi non si erano preoccupati di coinvolgere l'attore primario di riforme che dovevano essere, in primo luogo (se non altro cronologicamente), normative. Giannini – in accordo con il presidente del consiglio, Cossiga, con il ministro del Tesoro, Pandolfi, e con il ministro di Grazia e Giustizia, Morlino – pre-

dispose un *Rapporto sui principali problemi dell'amministrazione dello Stato* inviato al Parlamento il 16 novembre 1979, che chiedeva espressamente al Parlamento «atti di indirizzo» mediante i quali il Governo potesse intraprendere un'azione di riforma complessiva e condivisa dalle forze politiche

La scelta aveva il preciso obiettivo di attivare un circuito decisionale “forte” in grado di produrre risultati migliori di quelli ottenuti nei precedenti trent'anni di vita repubblicana. Era, soprattutto, il tentativo di “stanare” il ceto politico tanto pronto a parlare di esigenza di riformare l'amministrazione, quanto assai poco incline a farsi carico di leggi che innovassero realmente un sistema amministrativo uscito praticamente indenne dal periodo fascista e rimasto ancorato ai modelli organizzativi e alle norme procedurali solidificatisi negli anni Trenta. A giudizio di Giannini la necessità di «insistere in modo particolare» sulla richiesta di indirizzo⁷, derivava dal fatto che quello era il solo modo per considerare «chiuso il passato» e per aprire la strada a «provvedere al futuro». Non, quindi, analisi astratte sulla «situazione di grave disfunzionamento» delle amministrazioni pubbliche, ma proposte da sottoporre al vaglio del decisore politico.

Dopo avere sottolineato che l'Italia era uno dei paesi rivelatisi incapaci di fronteggiare il mutamento di ruolo delle amministrazioni pubbliche, il *Rapporto* insisteva sull'esigenza di un «ripensamento generale» della posizione degli apparati pubblici negli Stati contemporanei. I processi di modernizzazione delle strutture pubbliche – sottolineava Giannini – dovevano avere «come guida» la consapevolezza che i sistemi pubblici avevano accentuato il carattere di «azienda di attività terziaria». Lo Stato non si presentava – scriveva Giannini – come «un amico sicuro ed autorevole, ma [come] una creatura ambigua, irragionevole, lontana». Distacco generato, in larga parte, dalle leggi, molte delle quali non erano «rispettose della garanzia della libertà dei cittadini, tra cui prima la libertà di essere informati circa i fatti dei poteri pubblici».

La risposta politica fu, nei fatti, assai deludente. L'ottimismo durò lo spazio di un mattino. Nel luglio del 1980 il Senato votò un ordine del giorno, assai impegnativo, nel quale molte delle proposte di Gian-

⁷ Cfr. *Rapporto sui principali problemi della amministrazione dello Stato*, Tipografia del Senato, Roma 1979.

nini vennero riprese e formalmente condivise. Ma la risoluzione rimase lettera morta. Dal canto suo la Camera limitò la sua attenzione al tema del pubblico impiego, scartando la soluzione (avanzata dal *Rapporto*) di una sua parziale privatizzazione. Se il Parlamento scelse la via del disinteresse, da altre parti arrivarono opposizioni più nette. Esse trovarono coagulo e autorevole espressione nel Consiglio di Stato, il quale – nel parere reso nell'aprile 1980 – giudicò «approssimative» alcune indicazioni del *Rapporto*, affermando inoltre che «talune soluzioni» (in esso prospettate) non erano «mature». In particolare il Consiglio di Stato si mostrò nettamente contrario all'ipotesi di un ulteriore trasferimento di funzioni amministrative alle regioni.

La mancata riconferma di Giannini nel successivo governo fece il resto. Il progetto politico di trasformazione del sistema amministrativo si arenò del tutto. Così, tramontò rapidamente la più intensa stagione di tentativi di riforma del periodo repubblicano. Rimasero in piedi – lasciando duraturo segno e costituendo una formidabile base di lavoro per le riforme successive – le commissioni di studio nominate da Giannini.

3. Semper reformanda: la pubblica amministrazione e il messaggio inascoltato

In Italia il problema della riforma amministrativa ha dato vita a incessanti propositi di riforma ai quali è corrisposta una cronica carenza di iniziative coerenti. Non vi è stato governo che non abbia posto tra i suoi obiettivi primari la migliore funzionalità del sistema amministrativo sottolineando come il "buon governo" fosse prodotto, e insieme, fonte di buona amministrazione.

L'arco di tempo intercorso dal *Rapporto* ai nostri giorni può essere diviso quasi esattamente a metà, essendo stato scandito non soltanto da due fasi politico-istituzionali assai diverse, ma anche da approcci e risultati largamente diseguali. Gli anni Settanta, infatti, erano stati contraddistinti, sul piano legislativo, da una coraggiosa serie di innovazioni. In primo luogo la nascita delle regioni a statuto ordinario. Con alcuni decenni di ritardo rispetto alla previsione costituzionale, allo Stato si affiancavano organismi politici con un proprio ambito di potestà legislativa. Conseguente il disegno di attuare un consisten-

te passaggio di funzioni amministrative dallo Stato alle regioni. Nello stesso decennio erano state approvate alcune importanti riforme “di struttura” che avrebbero dovuto, da un lato, incidere nel funzionamento dei poteri pubblici, e, dall’altro, incentivare la partecipazione democratica. Nel giro di pochi anni aveva visto la luce la riforma tributaria (1971-1973), si era avuta la creazione degli organi collegiali della scuola ed era stato portato a compimento l’ambizioso progetto di istituzione di un servizio sanitario nazionale.

A un così vasto impegno riformatore non era, però, seguita alcuna significativa trasformazione nell’attività delle amministrazioni. Esse mostravano – allora più che in altri momenti – una genetica idiosincrasia ad assecondare lo sviluppo. In particolare le amministrazioni statali difendevano con le unghie le loro attribuzioni rispetto alle competenze regionali. Dal canto loro, le regioni mostravano non poche difficoltà a mettersi in moto. Nei fatti la gran parte di esse non avrebbe dato gran prova, vanificando le aspettative di “rifondazione” dello Stato in senso regionalista.

Fino alla fine degli anni Ottanta non vi fu alcun progetto significativo di riforma complessiva del sistema amministrativo. I cambiamenti avvenuti non rispondevano all’idea del ripensamento complessivo del sistema, ma erano frutto di una sorta di navigazione a vista con trasformazioni senza bussola che videro l’inizio del processo di arretramento dello Stato dalle gestioni nei grandi servizi a rete e l’affacciarsi delle ipotesi di “privatizzazione” (tanto delle attività pubbliche, quanto dei pubblici dipendenti).

Tutt’altra la vicenda del decennio successivo, nel quale si registrò un impulso politico che produsse una forte accelerazione nei tentativi di riforma. La riforma amministrativa iniziava a essere posta come questione europea, almeno nelle reciproche interferenze tra livelli nazionali di azione in ambito comunitario. Di conseguenza, l’analisi delle esigenze di riordino delle amministrazioni partiva dalla considerazione che «la cronica inefficienza degli apparati pubblici» aveva raggiunto dimensioni tali da rendere «indifferibili ed urgenti» gli «interventi riformatori»⁸. Il conferimento di funzioni a regioni ed enti locali era, quindi, conse-

⁸ Cfr. Piazza A., *Lo stato dell’amministrazione pubblica a vent’anni dal Rapporto Giannini. Rapporto introduttivo*, Roma 1999.

guenza necessaria, così come lo snellimento degli apparati centrali. La considerazione che lo Stato si occupasse «di troppe cose» e lo facesse con «procedimenti, complicati, lunghi, sovrapposti gli uni agli altri» dava risalto al valore delle norme di semplificazione, viste come elemento di «garanzia effettiva dei diritti dei cittadini».

L'inizio del processo riformatore si ebbe con due leggi (la 142 e la 241 del 1990), la prima delle quali dava, con quattro decenni di ritardo, attuazione al principio contenuto nell'articolo 5 della Costituzione, la seconda era il frutto delle proposte della commissione Nigro sul procedimento amministrativo. La crisi finanziaria del 1992 rese necessario un piano straordinario di risanamento al quale non fu estraneo il settore pubblico. I tentativi sviluppati negli anni Novanta suscitarono, tra gli studiosi, gli addetti e financo nell'opinione pubblica, diffuse speranze. Nel 1993 il ministro per la Funzione pubblica, Cassese, fece stilare un *Rapporto* che prendeva le mosse dal giudizio dei cittadini sull'operato delle pubbliche amministrazioni. Tra gli anni 1996-1999 venne varato un insieme di leggi-delega (le due più importanti furono la legge 59 e la legge 127, entrambe del 1997), nonché di decreti delegati, centrati sullo spostamento di funzioni dal centro alla periferia e destinati, nelle intenzioni dell'esecutivo, a semplificare l'azione amministrativa. L'intenso lavoro progettuale di quel periodo fu guidato dal ministro per la Funzione pubblica, Bassanini, il quale – per predisporre le proposte presentate in Parlamento – si valse degli studi compiuti dalla Commissione per l'innovazione amministrativa, insediata dal presidente del Consiglio, Prodi.

Sotto il profilo normativo, nell'arco di quattro anni, gli assetti organizzativi degli apparati, le norme procedurali del loro funzionamento, nonché le modalità di gestione del personale furono sottoposti a una revisione radicale. Dalle leggi emergeva il disegno di un sistema pubblico più leggero, perché orientato a “regolare”, piuttosto che a gestire. Con le amministrazioni dello Stato chiamate a svolgere il ruolo di centrali di comandi, piuttosto che di gestori diretti di funzioni amministrative. E, di riflesso, con un sistema delle autonomie territoriali (dalle regioni, agli enti locali) chiamato a dar prova di saper essere il fulcro delle attività rimaste ai poteri pubblici.

Proprio in ragione di un così ambizioso programma, si deve amaramente concludere che la montagna delle leggi partorì il topolino di

modifiche del tutto inadeguate a risolvere i problemi di funzionalità del sistema pubblico. In particolare, lo smantellamento dei sistemi di controllo e lo speculare fallimento dei criteri di valutazione previsti dalle leggi finirono per peggiorare, invece che migliorare, la tenuta delle amministrazioni. L'idolatria normativistica fece ritenere vinta la battaglia riformatrice, causando scarsa attenzione e dedizione alla fase di applicazione di apparati normativi particolarmente complessi. Il vizio più grave si rivelò nel progressivo, e sempre più marcato, distacco tra leggi e applicazione amministrativa. In sintesi, un cumulo di riforme legislative senza riformismo sostanziale.

Infine, con la legge costituzionale 3 del 2001 fu operata una fatale forzatura, che ha avuto effetti sostanzialmente contrari alle intenzioni, poiché ha contribuito alla disarticolazione del sistema precedente senza che ne sorgesse uno in grado di reggere. La riforma del Titolo V, invece di produrre la stabilizzazione delle leggi emanate nel decennio precedente, diede la stura a un incremento esponenziale dei ricorsi alla Corte costituzionale, creando sfiducia crescente tra i cittadini e gli stessi dipendenti pubblici.

L'ipotesi di "riforma generale" venne ripresa alla fine dello scorso decennio dall'allora ministro per la Funzione pubblica, Brunetta. A lui si deve l'idea di un "piano industriale" teso, nelle intenzioni, a dare maggiore dinamicità ed efficienza al settore pubblico. Il fulcro dell'azione di riforma fu la legge 4 marzo del 2009 n. 15. Nelle disordinate maglie della legge 15 vi era una norma che avrebbe potuto favorire un processo di conoscenza e una base di partenza per i cambiamenti da operare nell'azione delle amministrazioni. La legge affidava al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro la redazione di una Relazione annuale sulla qualità dei servizi resi dalle pubbliche amministrazioni. Per alcuni anni il Cnel svolse in maniera egregia il mandato affidatogli, ma successivamente la crisi profonda che lo investì vanificò i risultati iniziali. Sulla progressiva perdita di quota del progetto di riforma ebbe il suo peso l'improvvisa crociata contro i "fannulloni". Tale scelta (e l'abuso di proclami e reprimende contro gli impiegati pubblici) finì per produrre un muro contro muro con le amministrazioni senza apprezzabili miglioramenti nella qualità dell'azione pubblica. In più, il profluvio di norme regolamentari, legate alla legge delega, finì per ingabbiare le amministrazioni pubbliche in una camicia di Nesso di adempimenti. Le ammi-

nizzazioni si videro costrette a predisporre ossessivamente piani, programmi (triennali, annuali, semestrali, mensili, ecc.) sulle questioni più disparate. Una mole di procedure formali in grado di schiantare anche le organizzazioni meglio attrezzate.

L'ultimo tentativo in ordine di tempo, operato dal governo Renzi, venne ammantato di enorme enfasi (il presidente del Consiglio la definì «madre di tutte le riforme») e trovò sbocco nella legge 7 agosto 2015, n. 124. Sulla base di tale delega venne emanata una serie di decreti legislativi, diversi dei quali sono incappati nel giudizio negativo della Corte costituzionale, con la conseguente abrogazione delle norme ritenute incostituzionali. Per raggiungere l'obiettivo sbandierato – prima ancora dell'approvazione della legge 124 (con una lettera ai dipendenti pubblici) – sarebbe stata necessaria un'attrezzatura tecnica di prim'ordine e una direzione politica (da parte della Funzione pubblica) di particolare competenza. Entrambe le circostanze non si sono avverate: il tutto si è dimostrato un caso esemplare di "retorica politica".

4. Gli scenari della riforma: il passo del gambero

Pur con prudenza di giudizio, è lecito sostenere che la riforma amministrativa da troppi anni si muove per "forza di *inezia*". Un percorso di propositi slegati, privi di un disegno complessivo. Decenni di occasioni mancate, dunque? Difficile dirlo. Eppure si fa fatica a sfuggire all'impressione che si sarebbe potuto pervenire a risultati molto più soddisfacenti (e duraturi) di quelli ottenuti. Alla lunga – innanzi a questa interminabile sequela di isolate vittorie in un campo di innumerevoli sconfitte⁹ – occorre prendere atto che le riforme, tanto invocate e sovente proclamate come avvenute, non sono riuscite a produrre effettivamente un cambio di marcia nella qualità del sistema pubblico. Al contrario, le disfunzioni e i ritardi sembrano – in rapporto alle trasformazioni rapidissime intervenute nei sistemi economici e nelle dinamiche sociali – ancora più marcati e visibili.

⁹ Rolando S. (con Sepe S.), *Il dilemma del Re dell'Epiro*, Editoriale scientifica, Napoli 2018.

La riforma, sempre solennemente promessa, sistematicamente sbandierata come prossima, più volte data per fatta, è ancora di là da venire. Resta la “riforma che verrà”, ma che non si vede mai, similmente al Godot di Samuel Beckett. Con un’avvertenza: in realtà, il Godot/amministrazione ogni tanto è apparso sulla scena in forma di “grande legge” con pennacchi e orpelli da parata: leggi-fiume con le quali si norma quasi tutto e il contrario di tutto. Mastodontiche macchine da guerra che si impantanano quasi sempre come automobili nel fango. Più roboanti e perentori erano gli slogan, tanto più scarso è stato l’impatto reale. Con una proporzionalità inversa tra potenza del boato iniziale e obiettivi raggiunti. Lo iato, tra proclami e risultati, finisce per creare inevitabilmente conseguenze¹⁰. Che possono essere così riassunte: disillusione sempre più accentuata riguardo alle possibilità di cambiamento; perdita di credibilità dei governi e del ceto politico nel suo insieme; crescente delegittimazione delle burocrazie, indicate come principale responsabile dell’insoddisfacente qualità dei servizi resi dalle amministrazioni pubbliche.

Di fronte a tale situazione, le lezioni della storia sono state quasi del tutto inutili. I decisori politici sembrano vivere in uno scenario che non contempla il valore del passato in una realtà tutta giocata sul presente. Senza la percezione che ciò impedisce anche di guardare al futuro con lo spessore di analisi che serve a cambiare realmente. Nel ventre molle dell’inefficienza di molta parte dell’amministrazione, la cultura aziendalistica ha costituito uno specchio per le allodole, proponendo semplicistiche trasposizioni al settore pubblico di criteri adottati nel mondo aziendale. L’accettazione acritica dei modelli aziendalistici, per come è stata praticata, ha determinato una sorta di flagello biblico, che non soltanto non ha dato gli sfolgoranti risultati promessi, ma che ha inceppato ancor più i tentativi di semplificare e migliorare l’azione degli apparati pubblici.

¹⁰ Scriveva venti anni fa Amartya Sen: «Una riforma decisa per decreto, frutto esclusivamente di una decisione di governo – fondata su alcune ragioni tecniche e molto poco sulla consultazione – è tutt’altra cosa rispetto un processo di riforma che nasce da un pubblico dibattito sulla necessità di scegliere quella determinata via».

SOCIETÀ

Il diritto al tempo della tecnoburocrazia: la *reflexive law* strumento giuridico dello scientismo tecnocratico e la solitudine del giurista

Giandomenico Barcellona

Ho imparato che il mondo degli uomini così com'è oggi è una burocrazia. È una verità ovvia, certo, per quanto ignorarla provochi grandi sofferenze. Ma ho anche scoperto, nell'unico modo in cui un uomo impara sul serio le cose importanti, la vera dote richiesta per fare strada in una burocrazia. Per fare strada sul serio, dico: fai bene, distinguiti, servi. Ho scoperto la chiave. La chiave non è l'efficienza, o la rettitudine, o l'intuizione, o la saggezza. Non è l'astuzia politica, la capacità di relazione, la pura intelligenza, la lealtà, la lungimiranza o una qualsiasi delle qualità che il mondo burocratico chiama virtù e mette alla prova. La chiave è una certa capacità alla base di tutte queste qualità, più o meno come la capacità di respirare e pompare il sangue sta alla base di tutti i pensieri e le azioni. La chiave burocratica alla base di tutto è la capacità di avere a che fare con la noia. Di operare efficacemente in un ambiente che preclude tutto quanto è vitale e umano. Di respirare, per così dire, senz'aria. La chiave è la capacità, innata o acquisita, di trovare l'altra faccia della ripetizione meccanica, dell'inezia, dell'insignificante, del ripetitivo, dell'inutilmente complesso. Essere, in una parola, inannoabile. Ho conosciuto, tra il 1984 e l'85, due uomini così. È la chiave della vita moderna. Se sei immune alla noia, non c'è letteralmente nulla che tu non possa fare¹.

Una volta ottenuta la laurea in giurisprudenza decisi di spendere un anno della mia vita esclusivamente in studi di approfondimento. Ricordo distintamente quella che fu per me una scelta di filosofia di vita: mi trovai di fronte a due libri, il primo di procedura civile e precisamente un trattato sul procedimento esecutivo suddiviso in tre tomi, il primo dei quali dedicato in buona parte al solo atto di precetto. Il secondo era *Lo sguardo da lontano* di Claude Lévi-Strauss². Mi chiesi

¹ D. Foster Wallace, *Il re pallido*, Einaudi, Torino 2011.

² C. Lévi-Strauss, *Lo sguardo da lontano*, il Saggiatore, Milano 1983.

quale dei volumi mi avrebbe aiutato nel mio tentativo di diventare un buon avvocato, e non ebbi dubbi: la risposta fu il secondo. E da allora ho sempre cercato di ampliare il mio orizzonte critico. Addirittura, piuttosto perplesso mi chiedevo cosa potesse muovere un individuo a dedicare uno studio così ampio all'atto di precetto. Non che abbia mai ritenuto poco importante la *téchne*, ma certamente la mia aspirazione era inquadrarla in una visione culturale per comprendere il senso del mondo; pensando che solo così si possa comprendere l'essenza, la direzione e l'interpretazione del fare. Insomma, approfondire la procedura civile, come il diritto commerciale o altre branche della legge, era necessario ed interessante; ma al contempo consideravo (e considero) essenziale inquadrare le materie giuridiche nelle scienze sociali ed umane: storia, sociologia, antropologia, politica, psicologia, filosofia e quant'altro. Perché solo così si può cogliere il significato ampio delle regole delle condotte umane, come le radici ideologiche delle attività tecniche. Volevo, insomma, essere consapevole delle azioni che avrei compiuto nell'esercizio dell'attività professionale.

Nell'ambito di quest'ultima, in sede teorica e pratica, mi sono poi venuto a specializzare in diritto sanitario, e sono lieto che ciò sia avvenuto. Chi si occupa di diritto sanitario, disciplina sommamente trasversale, deve confrontarsi col diritto costituzionale (diritto alla salute come bene fondamentale), diritto pubblico (ordinamento sanitario), diritto amministrativo (organizzazione del servizio), diritto privato (rapporto medico paziente, responsabilità professionale, bioetica), diritto commerciale e della concorrenza (dal punto di vista degli operatori privati), diritto finanziario (direzione e gestione dei flussi finanziari connessi alle attività sanitarie). Accanto alla necessaria attenzione a tutti questi temi (opera ben gravosa e di difficile realizzazione; né voglio lodarmi affermando che ci sia ben riuscito) ho dovuto ovviamente trattare con particolare attenzione l'ordinamento di settore: dal testo unico delle leggi sanitarie del 1934 al sistema degli enti mutualistici; dalla introduzione del servizio sanitario nazionale (legge 833 del 1978) sino alla riforma del 1992 (d.lgs. 502 del 1992 e ss.mm.ii.). Come se ciò non bastasse, si aggiungevano le leggi e le delibere regionali che costringevano ad ulteriore studio. Era poi necessario uno sguardo comparativo ai sistemi sanitari esteri ed alla normativa sovranazionale.

Piano piano ero diventato un tecnico, rimanendo però anche un generalista sia per vocazione sia perché costretto, per quanto detto, dalla mia specializzazione. Al contempo, in una visione concentrica (non dogmaticamente) della cultura, sempre cercando di riportare il mondo del diritto armonicamente nell'ambito delle scienze sociali. Come infatti disgiungere la stessa idea del diritto alla salute dalla considerazione che una cultura ed una società hanno dell'individuo, del potere e dei rapporti sociali? Si potrebbe obiettare che ciò è quel che fanno molti operando nel loro campo del sapere specifico, e concordo. Il dato saliente però è che questa attitudine oggi è oramai impraticabile.

Perché se sino ad un certo momento, seppure non senza difficoltà, si poteva riuscire ad ordinare i singoli elementi oggetto di studio in un quadro unitario ordinato, ad un certo punto, con la proliferazione normativa e lo sviluppo abnorme di forme e fonti giuridiche (anche informali), mantenere un contatto tra micro e macro non è stato più possibile. Tanto per ragioni di tempo (troppa produzione di norme da troppe fonti del diritto) che per ragioni di nesso. Il fecondo dialogo tra saper fare e filosofia del fare si è interrotto. L'estrema tecnicizzazione e la regolamentazione dell'infinitesimale ha reso quasi impossibile mantenere il legame tra caso concreto e concetto, lacerando il rapporto tra particolare e generale. Se ad esempio si legge un qualsiasi famigerato "dca" (decreto del commissario ad acta; si tratta dei decreti emanati dai commissari nominati dal governo al fine dell'attuazione dei piani sanitari finalizzati al rientro dal disavanzo da parte di alcune regioni), decreti di numero pressoché illimitato e sconosciuto se non forse a pochi illuminati (o magari si potrà istituire un master in "storia dei dca"), si vedrà che richiamano un numero enorme di provvedimenti normativi di vario livello; perché evidentemente si deve studiare per anni anche solo prima di potere emettere qualsiasi provvedimento (evenienza che contrasta di tutta evidenza con la realtà e con il ritmo col quale tali provvedimenti vengono emessi). Curiosamente si noterà anche che essi sono preceduti da una serie di "visto, considerato, premesso, ritenuto, tenuto conto" etc. che ricalcano (direi "scimmiettano") l'inconfondibile stile delle direttive dell'Unione Europea.

Il fenomeno che descrivo, non a caso avvenuto in concomitanza temporale (ma non solo temporale) con la capillare diffusione della

cultura del diritto di tipo comunitario, costituisce il riflesso nel campo giuridico di quello che oggi viene definito in modo dispregiativo l'ordoliberalismo (modificando il nome originario della dottrina economica dell'ordoliberalismo). Premesso che l'ordoliberalismo, nella sua dottrina originaria e nel contesto di riferimento, è una visione seria e rispettabile, ed è – favorevoli o contrari che si possa essere – qualcosa di ben diverso dalla sua attuale degenerazione (quante belle teorie degenerano nella pratica!), accogliamo – con i precedenti distinguo – il termine nel senso polemico che ha assunto, per definirlo come un eccesso di regole capziose e minuziose destinate a strutturare un quadro formale proteso ad implementare sempre di più il massimo sviluppo della concorrenza. Ebbene, nel modo con il quale odiernamente si intende l'attività normativa, siamo di tutta evidenza di fronte ad una attuazione estremizzata di questa idea come anche (forse soprattutto) ad una visione distorta e riduzionista della stessa idea di concorrenza ispiratrice della legislazione che dovrebbe favorirla. In quanto un mercato concorrenziale dovrebbe ampliare la libertà di scelta e di offerta, cioè proprio il contrario della attuale idea che consiste, detto in parole povere ma efficaci, nel produrre tutti gli stessi prodotti con identico standard in condizioni identiche per vedere chi è il più bravo. Qui l'idea di concorrenza si fonde con quella di eguaglianza ed in particolar modo con l'eguaglianza delle condizioni di partenza. La quale però ha senso solo se si parte dalla premessa (errata) che il punto di arrivo sia il medesimo per tutti (proprio come se la vita fosse una competizione amministrata).

Vero è invece che la regolamentazione capziosa uniforme ed ingessa molto più di quanto liberi e permetta il funzionamento del mercato. Ci si trova in realtà, all'interno dello stesso pensiero liberale, di fronte a due concezioni molto diverse del mercato: luogo imperfetto dello svolgersi dell'azione umana dove è proprio l'imperfezione che lascia la possibilità della scoperta che avviene tramite un processo di azione e correzione diffusa e continua da parte della moltitudine degli attori (concezione della scuola austriaca) od arena approntata dal regolatore all'interno della quale costruire il mondo della concorrenza perfetta (concezione ordoliberalista). Mentre la prima concezione, una epistemologia economica, lascia libere le persone di sperimentare il mondo

ed anche di sbagliare (l'errore è considerato una fase di apprendimento del processo di conoscenza diffusa; ecco giungere l'eco del conflitto tra libertà e sicurezza), la seconda non può che creare campi di battaglia sempre più competitivi e spietati nonché astio e revanscismo verso chi appartiene al novero dei regolatori che da quella concorrenza sempre crescente e sempre più perfetta sono del tutto esenti. Va poi aggiunto che la concorrenza perfetta è pura mitologia e la neutralità delle regole concorrenziali non è affatto tale. Come è sotto lo sguardo di tutti, dietro tale dogma agiscono interessi lobbistici finalizzati ad influenzare il quadro regolatorio a proprio esclusivo vantaggio, tra affari ed ideologia. Inoltre utilizzare strumenti concettuali di una teoria che si svolge in un immaginato contesto in un contesto affatto diverso è opera mistificatoria che dà luogo ad errori e conseguenze incongrue: siccome si è di fronte a sistemi complessi, mutando alcune delle condizioni iniziali mutano radicalmente gli esiti, e tutto l'insieme andrebbe ridiscusso.

Ovviamente di fronte a questo atteggiarsi dell'idea di legge mi fa addirittura sorridere il ricordo della prima lezione di diritto privato che ho ricevuto all'università dal prof. Nicolò Lipari, il quale parlò della generalità e dell'astrattezza come criteri della norma nelle società liberali. Asserzione che oggi equivale ad una favola. Questa *Weltanschauung* (non uso il termine a caso, data la matrice germanica dell'ordoliberalismo) ha dato luogo ad un fenomeno nuovo e molto rilevante nel diritto quale costruzione del mondo: la tecnoburocrazia, ovvero l'arte di saper impedire³, mezzo per l'instaurazione di regimi autoritari seppur formalmente democratici. La prescrizione ossessiva della regola come mezzo preciso da seguire per il raggiungimento del fine ha infatti avuto due conseguenze. La prima è l'aver ridotto la concorrenza a semplice metodo di miglioramento della performance nel conseguimento dell'obiettivo indicato dalla pianificazione normativa, contrariamente all'idea originaria della concorrenza come scoperta di qualcosa di nuo-

³ Soprattutto in paesi come l'Italia la tecnoburocrazia esplica il massimo del possibile disvalore in quanto si innesta su una visione dello Stato fondata sul diritto amministrativo. Tralascio in questa sede di approfondire il tema, che ci porterebbe in altro argomento.

vo. La seconda è l'aver estroiettato la procedura burocratica dall'apparato sulla persona dell'"agente": chi intende perseguire un qualsiasi fine avente qualsiasi rilevanza giuridica è chiamato ad una serie di incombenze di difficile conoscenza ed ancor più difficile implementazione. La tradizionale classe burocratica dei funzionari, originariamente detentrici del compito della realizzazione del fine collettivo e del sapere procedimentale, si trova oggi non solo ad essere ipertrofica (Klitsche De La Grange, 2013) ma ad aver via via mutato pelle per divenire a tutti gli effetti il censore di pressoché ogni attività umana. Qualche norma violata si trova sempre. Affrontare l'ordinamento giuridico è divenuto opera talmente complicata che il tentativo di semplificarla ha generato, per paradossale conseguenza, gli esperti in semplificazioni. Così sono nati appositi master universitari in materia⁴.

Ovviamente per nemesi questo atteggiarsi della scienza giuridica si rivolge anche contro coloro che la impongono. Se solo chi non ha peccato può scagliare la prima pietra, solo il controllore che non ha mai sbagliato di fronte ad un coacervo normativo degno di Cnosso potrà sanzionare ai sensi di legge senza il rischio di vedere poi annullato il suo sforzo in sede giurisdizionale. Ma anche il Giudice a sua volta erra, e la percentuale di sentenze riformate in secondo e poi terzo grado è impressionante. Si è così venuta a perdere ogni certezza del diritto.

Se stiamo dunque assistendo, come mi sembra, alla morte del diritto inteso come interrogativo costante sull'idea di giustizia ed enigma escatologico, testimoniata dalla recessività della filosofia del diritto e dal confinamento dell'oggetto dei suoi studi (difatti se si deve pensare a filosofi del diritto di grande respiro ancora oggi vengono in mente i maestri che hanno operato più che altro nella prima metà del XX secolo: Santi Romano, Kelsen, Schmitt) come dalla rarefazione della sua area di "pensiero alto" (conseguenza del restringimento dell'élite – in questo caso di quella abilitata al pensiero – anche nel settore giuridico), l'arma del delitto – posto quanto sopra – è la *compliance*.

⁴ Si veda ad esempio, e non è il solo, https://www.unitelmasapienza.it/sites/default/files/mediaroot/documenti/master/mased_inps.pdf (ultimo accesso il 29 luglio 2018, come per gli altri URL indicati nelle successive note a piè di pagina, salvo dove precisato diversamente).

La figura dell'avvocato, che una volta con le sue tesi e le sue idee contribuiva alla creazione delle norme giuridiche nella loro effettività, sta divenendo (al netto di uno spazio residuo) quella di una sorta di ragioniere normativo (con tutto il rispetto per i ragionieri); intendendo per tale qualcuno che individua a vantaggio del suo cliente la precisa modalità di condotta da tenere per raggiungere un determinato fine in ossequio alla regola minuziosa. Nello stesso modo preciso e puntuale di come si opera con la contabilità e la partita doppia.

Le attività umane vengono sempre più enumerate dal legislatore per un sempre più permeante processo di controllo sociale. Nella fragile illusione di poterle elencare seppure in un numero enorme e sempre crescente. Sovente il consulente legale (in aderenza al mutamento dell'oggetto dell'attività professionale sta cambiando anche la denominazione del soggetto che la svolge, ed il termine avvocato sa di antico) opera in un preciso e limitato ambito collezionando e collazionando una enorme mole di produzione normativa primaria (leggi e decreti legislativi nazionali, leggi regionali, direttive e regolamenti comunitari, trattati internazionali), secondaria (decreti, delibere, etc.) e sub-secondaria (circolari interpretative, prassi, etc.). Per non parlare dell'elaborazione giurisprudenziale a diversi livelli. La gerarchia delle fonti è sfumata e non di rado discussa; gli enunciati esaminati sono spesso poco chiari quando non contraddittori sia rispetto alle regole disciplinanti altri settori (che pur vengono in rilievo dato che nessuna condotta umana complessa esaurisce la sua azione in un ambito tecnico limitato) sia all'interno dello stesso settore di riferimento a causa della stratificazione normativa e del linguaggio.

Quest'ultimo manifesta appieno lo scollamento tra prassi e concetti generali: esiste una classe di tecnocrati di secondo livello, magari carente di cultura generale ma che nel settore di competenza sembra onnisciente. Questa classe si esprime ricorrendo continuamente a sigle, acronimi, formule, grafici ed a terminologia così astrusa da diventare inutile in quanto il linguaggio non è più idoneo a comunicare col resto del mondo, così il sapere venendosi a distaccare dal fine.

Qui bisogna fare una distinzione tra scienze naturali e scienze sociali, il cui specifico statuto epistemologico risulta tuttora incerto (Gismondi, 2002). Nel mentre per le prime la creazione di linguaggi

estremamente specifici può rivelarsi inevitabile, per le seconde ed in specie per la scienza del diritto, che è comunque una scienza costruita dall'essere umano, fondata sulla prassi delle condotte umane, tale modo di agire appare deleterio costruttivismo. Ciò perché dalla costante creazione di eccessivi sotto-linguaggi (appunto creati, e non derivati dall'osservazione, come nelle scienze naturali) deriva la perdita di quello tecnico concettuale generale e perciò la perdita della stessa scientificità. La diluizione estrema della sfera conoscitiva è qui un processo politico e non una necessità epistemologica. Ma per ricostruire una unità di insieme ed imprimere il senso e la direzione, c'è sempre bisogno di qualcuno che utilizzi lo sguardo da lontano; la questione è dunque politica, e la domanda è da dove proviene la legittimazione al potere. Il neolinguaggio settoriale assume propria vita e valenza in una sorta di mondo chiuso, di talché gli operatori sovente non riconoscono il linguaggio giuridico generale ed i relativi concetti. Lo stesso termine può inoltre assumere diversi significati a seconda dello specifico contesto normativo. Questa ultima caratteristica, tipica del linguaggio in generale, diviene anch'essa imprecisione quando si discute di linguaggio tecnico, nella specie giuridico. Perché non tutti hanno l'elasticità mentale necessaria all'adeguamento del significato nel confronto tra contesti e la confusione impedisce una identificazione precisa della fattispecie. Insomma, si sono venuti a creare sub-tecnicismi settoriali che vanificano la riconduzione ad unità del discorso giuridico ed all'interno dei quali il linguaggio diviene talmente articolato da risultare in pratica disarticolato nel confronto con la disciplina madre.

Non avviene poi di rado che la prassi degli uffici con cui ci si imbatte sia una vera e propria invenzione dell'organo amministrativo applicativo: in ogni campo interessante della vita economica e – più in generale – dell'agire, ci si interfaccia con un numero enorme di funzionari che non fanno altro che emanare direttive e dare interpretazioni le più astruse e disparate ma con le quali ci si deve necessariamente confrontare. Questi funzionari, anche deputati a gestire pratiche di rilevante importanza, spendono la loro vita per il compimento della loro missione. Non sono solo "esperti" del settore di loro competenza, spesso minimo in virtù dell'estremo frazionamento delle attività assoggettate a controllo, quanto creatori della prassi giuridica ritenuta

(da loro stessi) ortodossa. Altrettanto spesso (non sempre, fortunatamente, non mancando persone di valore) sono del tutto a digiuno dei concetti fondamentali del diritto, della capacità di sussunzione, della teoria dell'interpretazione, di capacità logiche e di confronto. Magari difetta anche la terminologia generale giuridica. Neppure la colpa è loro: assunti per il compito nel quale si immergono, sono costretti – vittime e carnefici – ad acquisire una tale sotto-specializzazione che non permette materialmente di affinare al contempo altre capacità, più speculative e generali. E comunque non si rivelano mai “abbastanza” esperti, dato che i modelli di riferimento cambiano in continuazione. Direi che sono, *si parva licet componere magnis*, un esempio della banalità del male applicata al procedimento. Ma non è che si possa pensare di contrastare tale fiume in piena: la disparità di forza economica, del numero di persone a disposizione della tecnoburocrazia e la quantità di autorità amministrative più o meno indipendenti a livello nazionale, come anche sovranazionale, sono tali da sconsigliare qualsiasi confronto. Che può semmai essere retto solo da una grande impresa multinazionale. Per non parlare poi dei tempi della giustizia, della qualità della stessa e della sua capacità effettiva di rendere ragione in modo efficace. Cosicché, anche quando magari si avrebbe ragione, ci si adegua all'autorità di turno.

Adeguarsi, d'altra parte, esime da responsabilità. E ciò vale sia per il controllore che per il controllato. Uno dei primi grandi temi oggetto di procedure di salvaguardia in ambito sanitario fu l'acquisizione del consenso informato all'atto medico e, più in generale, il meccanismo della medicina preventiva. Oggi la colpa medica è tendenzialmente esclusa dall'adeguamento alle linee guida (legge 24 del 8/3/2017). Come altri esempi ricordiamo l'istituzione di un organismo di vigilanza (d. lgs. 231 del 8/6/2001) quale presupposto per l'esclusione della responsabilità amministrativa di enti e società. Per quanto riguarda la disciplina europea sulla tutela dei dati personali (regolamento UE 2016/679) «l'applicazione da parte del responsabile del trattamento di un codice di condotta approvato o di un meccanismo di certificazione approvato può essere utilizzata come elemento per dimostrare il rispetto degli obblighi da parte del titolare del trattamento» (ottantunesimo “considerando” dell'introduzione al regolamento. Ottantun-

nesimo! E che non sfugga!). Si è partiti dalle società di revisione, si è passati dalla certificazione della qualità, si è giunti alla capillarizzazione dei doveri di tutela dei dati personali. Quello che è avvenuto in pratica con l'introduzione del citato Gdpr è emblematico: una moltitudine di soggetti ha inviato in automatico ad altri delle mail tramite le quali si avvertiva che si era proceduto ad aggiornare l'informativa sulla privacy. Tali mail, regolarmente cestinate anche qui in automatico, hanno solo generato traffico sui server. E non è mancato chi ha provveduto a rispondere "grazie, anche io ho aggiornato l'informativa sulla privacy" (allegando il nuovo modulo preparato) in un tourbillon di informative mai lette da nessuno. Nella teoria della comunicazione, troppa informazione diviene rumore e non serve più a nulla. Se non al controllo dei sottoposti alla regolamentazione.

Non è che questo paradigma riguardi esclusivamente la pubblica amministrazione ed i suoi derivati: anche il grande privato ha adottato come modello la procedimentalizzazione, ben al di fuori dei meccanismi cui è soggetto per obbligo. Basta osservare le istruzioni vincolanti su come ci si deve comportare per un reso od un cambio merce in caso di acquisto sul web. Assistiamo a società private che emanano regolamenti pensando così di diventare fonte di diritto. Ad esempio, persino una società dalla statura locale quale la Cervino spa (che gestisce gli impianti dell'area sciistica di quella montagna) ha emanato un suo regolamento⁵ e, pensandosi legislatore, ritiene di poterlo imporre agli utenti. D'altra parte, è il regolamento! Già il termine è funzionale ad incutere soggezione. Chissà, ove mai una norma ivi contenuta venisse in contestazione giudiziaria, magari un giorno la detta società potrebbe anche trovare un giudice disposto a darle ragione. Ma intanto, fino ad una eventuale sentenza in un eventuale giudizio, l'utente soggiace. Perché difficilmente intenterà controversia essendo più economico (in relazione a sforzi, costi e benefici) rinunciare ad una eventuale pretesa di rimborso dello ski-pass. In una sorta di rivincita sul consumatore, a tutela del quale le società private devono uniformarsi a modelli di *compliance* legislativamente imposti, il grande privato, adottando il modello psicologico dell'identificazione con l'aggresso-

⁵ Cfr. <https://www.cervinia.it/file/7076>.

re (il meccanismo descritto da Anna Freud [2012] per il quale la vittima introietta l'aggressore assimilando l'esperienza angosciante e così, identificandosi, assume il ruolo dell'aggressore ed i suoi attributi per trasformarsi da minacciato in minacciante) non si limita più solo ad intervenire lobbisticamente sulle fonti normative (attività ben utile alla creazione di forti barriere all'ingresso di concorrenti) ma tende a divenire egli stesso fonte di diritto. Il più forte legifera (in ciò consiste – tanto per utilizzare un enunciato magico – il far west normativo?).

La consulenza sulla *compliance* è ben pagata: nel settore finanziario si prevede il raddoppio dei costi per il 2022⁶. Così schiere di studi legali internazionali si attrezzano per il business. È esclusivamente all'interno della rete di questi grandi studi che (a parte in residue materie lasciate fuori, almeno per il momento, dal grande business) oggi si può svolgere con sicurezza economica la carriera dell'avvocato. Ma ognuno può assumere il ruolo di vittima e di carnefice: l'avvocato stesso, che fa consulenza per altri in materia, non è certo esente a sua volta. Il Tribunale di Roma, unitamente al consiglio dell'ordine degli avvocati, ha emanato un protocollo contenente indicazioni sulle modalità ortodosse per la redazione degli atti processuali di primo grado⁷. Siccome però altri Tribunali hanno emanato i loro protocolli (tra cui Milano, Torino, Reggio Emilia), ovviamente diversi, visto il rischio di far diventare la procedura civile una materia locale, l'osservatorio della giustizia civile di Roma (uno dei tanti enti autoreferenziali⁸ del variegato panorama associativo del mondo giuridico, composto da avvocati e magistrati del foro di Roma) ha a sua volta rilanciato ed ha quindi proposto una bozza di protocollo unico⁹. Si resta in fervida attesa che un altro legislatore volontario emani un protocollo di unificazione europea. Ovviamente non mancano le direttive per la redazione del ricorso in Cassazione, contenute nel protocollo d'intesa tra la Su-

⁶ Cfr. <https://www.fnlonon.com/articles/compliance-costs-to-more-than-double-by-2022-survey-finds-20170427>.

⁷ Cfr. http://www.tribunale.roma.it/allegatinews/A_17138.pdf.

⁸ Pur se non autoreferenziale quanto il famoso "Osservatorio per i diritti umani in Siria", composto da una sola persona che opera da casa sua a Coventry, uk. Si tratta di un altro fulgido esempio di auto-istituzionalizzazione, questa volta sul piano della comunicazione e non della legislazione.

⁹ Cfr. http://www.tribunale.roma.it/documentazione/D_10510.pdf.

prema Corte ed il Consiglio Nazionale Forense¹⁰, nel quale si suggerisce caldamente (unitamente ad indicazioni maggiormente pregnanti) di utilizzare «caratteri del tipo Times New Roman, Courier, Arial o simili». Chissà che qualcuno nella stesura del ricorso abbia mai utilizzato il carattere Braggadocio o Lucida Blackletter o simili illeggibili. Nel protocollo si precisano altresì dimensioni, interlinea e margini. Mi si potrebbe obiettare che un articolo destinato ad una seria rivista giuridica non dovrebbe occuparsi di tali inezie, ma è facile controbattere che se se ne occupa la Cassazione vuol dire che ciò di cui si parla non è considerato tanto un'inezia. E d'altra parte a canoni simili ma specifici si deve informare l'autore che su questa rivista scrive.

Insomma, il diritto sta diventando meno pensante e più denso di formule e formulari. Meno riflessione e più automatismo dal sapore pragmatico. La prova definitiva dell'esautoramento del momento meditativo nel lavoro dell'avvocato è l'avvento dell'avvocato robot: software che effettuano ricerche giurisprudenziali (Ross, lo stesso cognome del filosofo del diritto danese), rivedono contratti e clausole (Kira), e soprattutto riescono a fare annullare le multe stradali (Do not pay)¹¹. Fino alla distopia del giudice algoritmo, che si prende per qualcosa di serio, un argomento sul quale addirittura si tengono convegni¹². Chissà come sarebbe affrontata in quell'ambito la questione del *revirement*, forse introducendo una variabile stocastica; si può quindi sempre sperare di vincere alla lotteria della giustizia!

Tralasciando qui le ricadute occupazionali dello sviluppo dell'automazione, va sottolineato che si va ben oltre la robotica nel lavoro manuale, ma si entra nel tempio una volta riservato alla riflessione profonda, del lavoro intellettuale e di concetto. È l'intelligenza artificiale ad essersi sviluppata sino a questo punto o piuttosto è regredito il concetto di attività intellettuale? Personalmente ho paura (eufemi-

¹⁰ Cfr. http://www.cortedicassazione.it/cassazione-resources/resources/cms/documents/2015_ProtocolloIntesa_CSC_CNF.pdf.

¹¹ Software del genere sono rinvenibili rispettivamente presso i siti <https://rosintelligence.com>, <https://kirasystems.com> e <https://www.donotpay.com>.

¹² Cfr. <http://media.mimesi.com/cacheServer/servlet/CropServer?date=20181018&idArticle=402890673&idFolder=0&authCookie=2385934&trc=pMailCN-t20181018-a402890673-h19103-c1921-f4557-n3-u2277>, ultimo accesso il 21 ottobre 2018.

simo) che la risposta corretta sia la seconda. E sottolineo che il trend in esame, tendente ad ordinare l'esistente, ha come effetto collaterale di espungere dal mondo il pensiero quale fonte di innovazione; altro che facilitare la concorrenza. Si tratta dello stadio successivo dell'alienazione, non nella concezione strettamente marxista, quanto di quella teorizzata da Marcuse (1967) e da Fromm (1995) di sconnessione dagli altri, da sé stessi, dalla natura e dai sentimenti. E poi magari ci si lamenta della crisi della giustizia, dimenticandosi che giustizia è innanzi tutto sostantivo evocativo di sentimento morale. Forse in futuro avremo sentenze molto più veloci (prima di tutto, la velocità), ma non è affatto detto che avremo sentenze più giuste. In questo contesto il giurista, inteso come colui che elabora in concetti il dato formale della legge in modo tale che divenga diritto, ovvero aspirazione all'idea di giustizia, sovente parla da solo. Perché parla un altro linguaggio, oramai incomprensibile ai più. Fatto ancora di interpretazione letterale, teleologica, sistematica, adeguatrice, di ermeneutica ed esegesi, di unitarietà dell'ordinamento giuridico. Proprio come parla da solo quel descritto funzionario che, alienato dal mondo, ripete il suo verso declamando termini densi di tale specificità da essere privi di significato al di fuori di ogni altro contesto. Più che un dialogo tra sordi è la torre di Babele.

Il medesimo copione ovviamente si ripropone anche al di fuori del mondo giuridico, dato che si tratta di una modalità che definisce il nuovo standard comportamentale globale nell'era della tecnoburocrazia. Ne costituisce un lampante esempio l'emanazione ed il continuo aggiornamento dei DSM, i cataloghi della malattia mentale ad opera dell'*American Psychiatric Association*, i cui effetti devastanti (ad esempio in tema di diagnosi di bipolarismo infantile, aumentate di quaranta volte con prescrizione di antipsicotici a bambini anche sotto i tre anni) sono denunciati anche da chi ha contribuito alla loro redazione (Allen, 2013). Questo genere di documenti sembrano essi stessi più una manifestazione del disturbo ossessivo compulsivo di ordinare l'esistente, che un'opera tesa all'effettivo miglioramento della salute psichica dei pazienti. Cosicché sovviene l'enunciato *medice, cura te ipsum*.

Ovviamente non che si debba gettar via il bambino con l'acqua sporca, né in tema psichiatrico né in altri campi. Ma non è possibile

sempre restare prigionieri degli estremi: tecnicismo esasperato autoreferenziale o negazione di qualsiasi principio di autorevolezza e competenza. L'oscillazione tra estremi trova peraltro applicazione in politica, economia, medicina come in numerosi altri settori. Sembra in effetti che la vera battaglia consista nella conquista della dominanza ideologica. Ed al momento credo ci si trovi di fronte ad una eccessiva preponderanza dell'ideologia della tecnica, parendo in effetti che il mondo sia in ogni settore alla ricerca dell'"algoritmo definitivo" (Domingos, 2016).

Se dunque l'arma del delitto è la *compliance*, e l'esecutore e la classe dei tecnoburocrati, il mandante è la reviviscenza culturale dello scientismo, pensiero proprio del progressismo ideologico. Il neo-scientismo si colloca al di là del giusto valore della tecnica quale saper fare. Va ben oltre lo spazio di competenza di colui che ha acquisito capacità ed arti che gli consentono di parlare ed agire a ragion veduta. Va persino oltre l'idea del potere ai tecnici (tecnocrazia) come distopia dell'esautorazione del politico (e già ciò non è realizzabile né auspicabile dato che i fini, frutto del pensiero morale, non possono mai venire meno, mentre con la tecnocrazia vengono in modo deleterio rimosi e mascherati): invero un'ideologia totalitaria.

Lo scientismo è stato nel tempo già oggetto di critiche da epistemologi come Hayek (1942) e Popper (1984) il quale preconizzava un esasperato aumento del tecnicismo e lo indicava quale «grande pericolo nell'aumento della specializzazione, che è anch'esso un fatto storico innegabile: un pericolo per la scienza e, in verità, anche per la nostra civiltà nonché presupposto del totalitarismo». Ma attenzione che non si tratta di un ritorno ingenuo ed inconsapevole, perché il neoscientismo è dotato di un suo retropensiero che consiste propriamente nella ricerca del superamento delle radici stesse dell'essere umano e nell'esaltazione massima della tecnica come volontà di potenza cui lo stesso capitalismo è fatalmente asservito (Severino, 2013)! Si entra qui nei terreni solo apparentemente confliggenti con la scienza dell'esoterismo e del transumanesimo: solo agli iniziati è concesso poter pensare, gli altri devono eseguire. Il metodo di selezione delle élites è quello sinarchico.

Nel 1958 il sociologo laburista Michael D. Young scrive un saggio distopico tratteggiando una società nell'anno 2033 nella quale gli

esperti e gli scienziati governano dall'alto dell'indiscutibile fondamento scientifico del loro sapere. Le classi inferiori non possono interloquire, non potendo conversare con chi usa un altro linguaggio, ricco ed accurato; chi non ha passato un sufficiente numero di test ed esami o non è dotato di un certo q.i. è un inferiore, con poco rispetto e dignità; la nuova classe meritocratica ha non solo denaro, successo e potere ma detiene anche la potestà decisionale di stabilire chi potrà avere accesso all'élite, escludendo qualsiasi appartenenza o pensiero che sia dissimile. Mi pare che l'autore preconizzò molto bene. La meritocrazia si è quindi in pratica rivelata nemica della diversità che difende a parole (Dahrendorf, 2005). Applicati al diritto (perché la pretesa dello scientismo è di informare le scienze sociali ed umane al pari di quelle naturali) lo scientismo e la meritocrazia si riflettono appieno con la legislazione che abbiamo definito 'ordoliberalista' la quale appunto ingabbia ogni azione in una forma ortodossa. Queste forme sono poi "di fonte informale", nel senso che la prassi è dominata in alto dall'autorità centrale ed in basso dall'esperto di turno (e della reale competenza di tutti questi esperti ci sarebbe molto da dubitare), che in virtù di una posizione fattuale di fonte del diritto le rimodella a sua immagine e somiglianza per poi rimandarle alla fonte normativa di rango superiore.

Siamo di fronte ad una nuova filosofia del legiferare, che è stata definita da un giurista germanico, Teubner, *reflexive law* (sul tema si vedano Dorf, 2003 e Teubner, 2006) e che ha avuto un certo seguito teorico tanto da essere stata esplicitamente sponsorizzata anche in ambito anglosassone ed in specie in campo ambientale. Il termine si riferisce ad un'idea di legge che si auto-corregge continuamente ed in pratica consiste nella redazione di standard comportamentali (la norma diviene perciò essenzialmente etica) da parte di un'autorità centrale che vincola tutti gli agenti in quel determinato dominio. Gli attori, amministratori e controllori locali poi trasmettono le risposte ed i dati rilevati nella pratica attuazione delle indicazioni ricevute al regolatore centrale, il quale verifica ed aggiorna continuamente i requisiti di possesso ed i modelli di comportamento; in un continuo flusso di dati che vanno sia in direzione *top-down* che *bottom-up*, laddove per *bottom-up* tuttavia si intende l'ultimo anello della catena burocratica, anche fosse il privato *captive*, e non il feedback di adeguamento

volontario degli attori sociali derivante dalle libere interazioni e scelte degli individui. Si generano al contempo accentramento e polverizzazione della sovranità. Ma è una polverizzazione selettiva: sono i corpi intermedi qualificati che divengono co-creatori del discorso normativo. È stato al proposito efficacemente descritto come «i soggetti privati, facendosi legislatori, possono provare a parlare non solo in nome di interessi privati, ma anche attraverso il linguaggio degli ‘argomenti’ e dei ‘diritti’...», con «procedure di governance che li vedono partecipare attivamente a decisioni pubbliche, sia all’interno degli Stati, sia in ambito internazionale» (Ferrarese, 2011).

Quel che può sembrare autoregolamentazione è quindi solo il dominio dei tecnici sugli uomini, perché non si realizza la conoscenza diffusa, ma si impone la conoscenza posseduta, quella certificata e accertata come vera dagli esperti. Una sorta di evoluzione della *lex mercatoria* nell’epoca della tecnica. La diffusione dei prescrittori etici settoriali comporta al contempo la recessività dell’importanza della *Rule of law* come regola generale emanata dopo un processo formale dagli organi deputati in favore di un fiorire di codici di condotta, raccomandazioni, pareri, comitati etici, organismi di autogoverno (in verità assai avulsi dal corpo associativo di riferimento), autorità amministrative c.d. “neutre”, che introducono modalità di comportamento sempre più minuziose previste per ogni singola evenienza. E visto il numero e la pervasività di tali organismi normativi la nuova “legge” è comunque destinata pressoché a tutti. Non appena ci si trovasse di fronte ad una situazione nuova, subito qualche consesso di esperti provvederebbe a regolarla. Un ruolo centrale in questo processo gioca anche la *soft law*¹³, tramite la *moral suasion*, i media, i personaggi pubblici, che tendono a sanzionare moralmente gli autori delle violazioni del discorso pubblico accettato. Il modello normativo è circolare, ma completamente autoreferenziale e riservato agli insider. Il disturbatore, fosse anche il legislatore democraticamente eletto, viene depotenziato e delegittimato.

¹³ Uno studio sul ruolo della *soft law*, che a mio avviso può considerarsi parte della *reflexive law* in ambito europeo e sull’incidenza della stessa sullo spiegare della democrazia negli Stati nazionali è fatto da Algostino (2016).

Viene allora in mente il monito di un grande giurista, il quale disse che «il dialogo dell'economia non si dovrà svolgere tra iniziativa privata e pianificazione ma tra pianificazione privata e pianificazione pubblica» (Ascarelli, 1960, p. 88). Ecco quindi che alla luce dell'ideologia scienziata e del dominio della tecnica (anche sul capitale) si spiega il *favor* verso la grande impresa, la produzione secondo standard via via sempre più elevati dal decisore, la *reflexive law* come nuovo metodo di legiferare. Di fronte a questo dualismo pianificatorio, venendo meno il tratto che distingueva il privato dal pubblico (l'esternalizzazione del rischio), è lecito ripensare anche il dualismo pubblico/privato e persino il modello di emissione monetaria.

Certamente è difficile dire se il descritto *megatrend* sia in assoluto benefico o malefico. La specializzazione è un bene, talora inestimabile (si pensi alla medicina); ed esiste invero anche l'oggettiva necessità di governare un sistema altamente complesso com'è la società contemporanea, occorrendo però consapevolezza del fatto che oltre un certo livello di complessità il sistema diviene troppo pesante, disfunzionale e soggetto a potenziale collasso. Molto dipende dall'evoluzione nella pratica, dal modo di implementazione, dai valori di riferimento di chi valuta, dalla situazione geografica, economica e politica di partenza. Soprattutto dalla misura e dall'equilibrio. Perché Chesterton (1926), il padre del distributismo, spiegava che «troppo capitalismo non significa troppi capitalisti, ma troppo pochi capitalisti» ed il rischio che deriva è appunto quello della eccessiva concentrazione della ricchezza (il capitale creato dalle banche si dirige solo verso pochi soggetti), della distruzione dell'impresa medio piccola (con il venir meno della conoscenza diffusa e della creatività individuale) e della classe media (con correlativo arretramento intellettuale e culturale delle masse). Siamo di fronte ad un processo ideologico ed imposto di rimodellamento della società sin dalle sue fondamenta, e tale processo può essere particolarmente doloroso laddove il tessuto sociale è diversamente impostato. Di certo poi l'uniformità eccessiva che si vede lascia pensare. Ecco quindi che lo stesso modello politico democratico e persino il suffragio universale, una volta totem ideologici dell'Occidente, vengono messi in discussione, resistendo solo come simulacri utili all'occorrenza.

Altrettanto difficile, cambiando prospettiva ma sempre discorrendo del medesimo fenomeno, dire in assoluto se abbia ragione Lasch quando denuncia la rivolta delle élites contro l'uomo comune alienato e disprezzato ed il tradimento della democrazia (2001) oppure Rorty nella sua replica dalle colonne del *New York Times*¹⁴ che rivendica, anche con alcune ragioni, il ruolo fondamentale delle stesse élites contro le pulsioni più grette – fino al razzismo – da parte delle masse (ma dimenticando il sostegno che molti nell'élite intellettuale hanno dato ai regimi oppressivi comunisti od a regimi teocratici come quello iraniano degli ayatollah), tuttavia d'altra parte al contempo mostrando davvero (proprio come sostiene Lasch) un enorme disprezzo verso l'uomo comune. Quanto sopra ha molto a che vedere con la modalità della divisione della società in classi, con la diffusione di una elevata classe media e con la visione che si ha della borghesia come classe innovatrice, operosa e colonna portante della società od invece classe con mentalità egoista, avida, ristretta. Come poi se le cose fossero bianche o nere o (detto altrimenti) di borghesia ce ne fosse una sola.

Più facile è invece capire in concreto a che punto si trova l'oscillante pendolo della storia, da quale parte sia lo sbilanciamento. Posto che ora come allora *in medio stat virtus*, che la democrazia rappresentativa è tale proprio perché include misurati elementi di elitismo, che i sistemi sono sempre misti e perciò vengono previsti istituti di bilanciamento del potere, che non si può né fermare i cambiamenti né farsi travolgere dagli stessi, che ogni prospettiva se assolutizzata diventa pericolosa, dato che l'umanità è un legno storto (Berlin, 1994), a me sembra che oggi il pendolo oscilli pericolosamente nella direzione denunciata da Lasch, cui allo stato vanno le mie preferenze (modificabili se la mia impressione dovesse mutare). Credo che oggi gli estremisti siano le élites più che i cosiddetti 'populisti'. Ed inoltre queste élites, pur con tutto il loro accresciuto potere, non riescono neppure a produrre sistemi di governance adeguati; addirittura si ha l'impressione che creino i problemi piuttosto che risolverli, per inadeguatezza o per-

¹⁴ Il dibattito è riportato da Claudio Giunta in un articolo de *Il foglio* del 17 dicembre 2016, rinvenibile all'indirizzo web <http://www.claudiogiunta.it/2017/01/no-non-aveva-capito-tutto-su-christopher-lasch/>, ultimo accesso il 28 settembre 2018.

ché la direzione presa è errata o per deliberata scelta di lungo termine. L'acredine, il risentimento, l'assenza di contatto comunitario, la carica di aggressività interpersonale che si trovano negli agglomerati della città occidentali è senza precedenti dalla fine della guerra mondiale. Mi pare che nell'eterna lotta tra élite ("parte innovatrice della società e mosca cocchiera del cambiamento" o di converso "classe sfruttatrice") e popolazione ("classe lavoratrice che crea la ricchezza reale" o di converso "parassiti pretensivi che reclamano diritti senza volere assumere obblighi") sia la prima ad avere un poco troppo la meglio. Mi pare anche che l'armata della tecnoburocrazia sia la risposta sul campo ad una stagione di decostruttivismo sociale ed eccessiva creatività, che ha avuto referenti sulla scena giuridica in Italia i Pretori d'assalto e i movimenti come Magistratura Democratica che hanno forzato il modo di intendere l'azione ed il ruolo della giurisprudenza¹⁵. Le forze sovvertitrici dell'ordine costituito sono state in qualche modo, e con forza restauratrice, introiettate dal potere dominante che ora utilizza la tecnoburocrazia ed il caos pianificato che ne deriva come mezzo di blocco. Il cambiamento è divenuto istituzione e conservazione, sulla scorta dell'ideologia scienziata, sostitutiva della decaduta "autorità": ancora una volta cambiare tutto per non cambiare niente. Ecco spiegato l'assoluto rispetto verso l'autorità tecnica, questa volta transitato dal settore conservatore (autoritarismo) a quello "progressista" (camuffato da sinistra) guidato dai tecnocrati appunto in nome dell'ideologia del progresso. Dalla "fantasia al potere", motto del '68, al potere assoluto dello specialista il passo, avvenuto in così poco tempo, è stato troppo lungo ed azzardato.

Infatti tutta questa iperspecializzazione e tutta questa *compliance* in fondo non sono tanto un mezzo di prevenzione come dichiarano di essere (con esito dubbio; d'altra parte riguardano quasi sempre aspetti di

¹⁵ Questo lo dice la stessa associazione nella mozione costitutiva secondo la quale «la funzione giurisdizionale, quale momento della più generale funzione di indirizzo politico, mentre parrebbe doversi atteggiare a funzione subordinata e accessoria rispetto a quella legislativa, è stata al contrario posta (*nella costituzione*) alla pari della funzione legislativa». (cfr. <http://www.magistraturademocratica.it/mdem/materiale/1964.pdf>, ultimo accesso il 29 luglio 2018). Qui il punto non è la rivendicazione dell'autonomia, ma della funzione di indirizzo politico da parte di ordine professionale non elettivo.

dettaglio e non le norme fondamentali dalle quali derivano le storture che non vengono mai veramente poste in discussione) quanto un mezzo di governo. Così infatti ci si assicura lo status quo: la tecnoburocrazia ingabbia il diritto (e non solo) in modo tale da non permettere che esso devii dal *conventional wisdom* (prendo in prestito il termine da Galbraith – 2014 – che lo ha utilizzato inizialmente nel 1958 in *The same society* per descrivere le idee ritenute stimate e ritenute comunemente accettabili nel dibattito pubblico, con correlativo stigma ed ostracismo verso coloro che se ne discostano); così cristallizzando il potere costituito rappresentato dagli esperti e dall'ideologia dominante. Certo, non si tratta di un conservatorismo di ritorno alla tradizione ma sempre di conservatorismo si tratta, talora più spietato delle peggiori forme di quello classico. Traggo conferma di queste mie impressioni ancora una volta raccordando particolare e generale: esaminando da tecnico il mondo del diritto assisto alla de-formalizzazione delle fonti, al venire meno della *Rule of law* a favore della nebulosa *Reflexive law*.

Ebbene, di fronte ad una giuridicità che ha perso le forme per assumere il formalismo¹⁶, che ha frazionato i contenuti, che ha smarrito i concetti, ecco, di fronte a tutto ciò, alla domanda se ora abbiamo un diritto migliore la mia risposta è negativa. Nella sua pratica applicazione, nella giurisprudenza come nella prassi, il nuovo diritto vivente si mostra capriccioso, superficiale, fazioso, incolto, occasionale, cervelotico, escludente, plutocratico. In una parola, iniquo. Forse è più efficiente. Entro certi circoli distaccati dal circuito ufficiale (grandi studi legali, consessi arbitrali internazionali etc.) è probabilmente più preciso, ma a livello diffuso il cammino per migliorare (sempre che sia possibile, e ne dubito) questa modalità nuova di intendere la legge è molto lungo. Si è invero smarrito il buon senso, il senso della giustizia, che alla base ha sempre il sentimento reale che viene invece sostituito da una surrettizia logica formale e da una fasullo afflato etico quasi sempre errati ma declamati con terminologia ingannevole da apparire veri. Solo chi ha conosciuto e compreso il meccanismo ne può svelare

¹⁶ Una cosa è infatti utilizzare delle forme di base per costruire contenuti e raggiungere fini con un certo grado di libertà. Altro è identificare un rigido e dettagliato percorso, unico e necessario modo per il raggiungimento di un determinato fine.

la fallacia, mentre la maggioranza delle persone comprende per istinto che qualcosa non va ma, non sapendo spiegare cosa, reagisce visceralmente e viene così facilmente accusata con i più vari epiteti.

Di fronte a tutto ciò il giurista, non più pensante ma pensoso ed inerme, cerca invano la giustizia come Diogene cercava l'uomo. E se non si può trovare ciò di cui si è scordata l'esistenza, si può contribuire alla comprensione dello *Zeitgeist* e della direzione presa, almeno per poter correggere gli eccessi che sempre si manifestano nello spirito del tempo. E magari provare almeno ad allargare il numero di coloro che decidono la direzione. Tuttavia quando ciò avviene subito si urla al populismo, che invece a ben vedere oggi non è che resistenza (*catéchon*) all'autorità scienziata ed agli eccessi del progressismo tecnocratico. E se invece che a pericolosi populisti fossimo di fronte ai tribuni della plebe? Oggi i movimenti etichettati come populistici incanalano quelle pulsioni istintive di sopravvivenza, naturali e di buon senso, che nessun meccanismo di controllo sociale potrà mai riuscire a distruggere. E se sono (come è vero) per certi aspetti pure pericolosi, ciò è perché sono il *blowback* (l'ennesimo della storia) alla repressione dell'uomo qualunque.

C'è sempre bisogno di un nuovo equilibrio: per ora nessuno è riuscito a risolvere il trilemma di Rodrik, ma non è tollerabile rimanere schiacciati nel dilemma impero/feudo, obbligati a scegliere tra ordine mondiale unificato ed *ancien régime* o restare imprigionati tra la magnifiche sorti progressive e la parte più retriva della tradizione. Equilibrio, cautela e ragionevolezza sono la guida e la soluzione. Tuttavia, al contrario, ancora domina eccessivamente l'ideologia, che sempre ritorna sotto nuove sembianze e che, seppure cieca, pretende di vedere benissimo.

Bibliografia

- Algotino A. (2016), «La soft law comunitaria ed il diritto statale: conflitto fra ordinamenti o fine del conflitto democratico?» in *costituzionalismo.it*, n. 3 (testo disponibile all'indirizzo web: http://www.costituzionalismo.it/download/Costituzionalismo_201603_593.pdf, ultimo accesso il 31 luglio 2018).
- Allen F. (2013), *Primo, non curare chi è normale. Contro l'invenzione delle malattie*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Ascarelli T. (1960), *Teoria della concorrenza e dei beni immateriali: istituzioni di diritto industriale*, Giuffrè, Milano.
- Berlin I. (2004), *Il legno storto dell'umanità*, Adelphi, Milano.
- Chesterton G.K. (2011), *Il profilo della ragionevolezza*, Lindau, Torino.
- Dahrendorf R. (2005), «The rise and fall of meritocracy», in *Project Syndicate* (testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.project-syndicate.org/commentary/the-rise-and-fall-of-meritocracy?barrier=accesspaylog>, ultimo accesso il 31 luglio 2018).
- Domingos P. (2016), *L'algoritmo definitivo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Dorf M. C. (2003), *The Domain of Reflexive Law*, Cornell Law Faculty Publications, Paper 86 (testo disponibile all'indirizzo web: <https://scholarship.law.cornell.edu/cgi/viewcontent.cgi?referer=https://www.google.com/&httpsredir=1&article=1085&context=facpub>, ultimo accesso il 28 settembre 2018).
- Ferrarese M.R. (2011), voce 'Globalizzazione giuridica' in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano.
- Freud A. (2012), *L'io e i meccanismi di difesa*, Giunti, Firenze.
- Fromm E. (1995), *Psicoanalisi della società contemporanea*, Mondadori, Milano.
- Galbraith J.K. (2014), *La società opulenta*, Edizioni di comunità, Roma.
- Gismondi G. (2002), *Epistemologia*, testo disponibile all'indirizzo web: <http://disf.org/epistemologia> (ultimo accesso il 31 luglio 2018).
- Klitsche De La Grange T. (2013), *Funzionarismo*, Liberlibri, Macerata.
- Lasch C. (2001), *La ribellione delle élites. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Lévi-Strauss C. (1984), *Lo sguardo da lontano*, Einaudi, Torino.
- Marcuse H. (1968), *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino.
- Popper K. (1984), *La scienza normale e i suoi pericoli*, in AA.VV., *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano.
- Severino E. (2012), *Capitalismo senza futuro*, Rizzoli, Milano.
- Teubner G. (2006), *Substantive and Reflexive Elements in Modern Law*, testo disponibile all'indirizzo web: https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=896509 (ultimo accesso il 31 luglio 2018).
- von Hayek F. (1942), «Scientism and the Study of Society. Part I», in *Economica*, , v. 9, n. 35.
- Young M.D. (2014), *L'avvento della meritocrazia*, Edizioni di comunità, Roma.

Libri consigliati



Philippe Godard

Il consenso nell'epoca del terrorismo

Elèuthera, Milano 2018, pp. 184 – € 15,00

Capita di ritrovarsi alle prese con un messaggio inafferrabile, che procede in direzioni contrastanti e, proprio per questo, difficile da etichettare. È il caso di questo veloce pamphlet di Philippe Godard, *Il consenso nell'epoca del terrorismo* (elèuthera 2018, pp. 184, 15 euro). L'autore è un insegnante francese dedito da tempo alla divulgazione pedagogica per ragazzi. Una certa pedagogia sociale emerge anche in questo lavoro, che ha però altro obiettivo: svelare la corruzione del messaggio antiterrorista, strumento di potere narrativo attraverso cui stabilire una gerarchia discorsiva volta alla coesione sociale. Se ogni regime democratico si fonda in ultima istanza sul consenso, cioè su una certa condivisione – ancorché mediata – di particolari orizzonti valoriali, la crisi delle democrazie occidentali, argomento fin troppo abusato per essere qui ricordato, è dovuta proprio all'alterazione di questo consenso. Viviamo in società dal consenso debole. Venuti meno ideali collettivi ed etiche condivise (definizioni, evidentemente, da accogliere tra virgolette, neanche troppe a ben guardare), non rimane che una coesione derivata per sottrazione: «il consenso che ancora funziona è solo negativo: incapace di definire valori comuni, indica

solo capri espiatori». L'autore centra una delle questioni dirimenti dei nostri tempi, ma si astiene dal precisarla. Occorre dunque dire di più.

Limitandoci alle società politiche originate dal secondo dopoguerra, bisogna effettivamente riconoscere che la costruzione del consenso di massa costituiva uno dei caratteri determinanti dell'Occidente tra l'inizio e la fine della Guerra fredda. Connettere la popolazione al potere politico, legittimarlo attraverso una partecipazione ideale attiva, è stato per lungo tempo l'inevitabile compito delle democrazie liberali. Il consenso si configurava come strategia di controllo, come (dispendioso) investimento affinché popolo e potere marciassero approssimativamente nella stessa direzione. L'alternativa materiale dell'eventuale distacco non era tanto una delegittimazione del potere stesso – questione non decisiva, come possiamo riconoscere oggi – quanto il possibile, temibile, *cambio di campo*. La presenza dell'Unione sovietica e la forza concreta del movimento operaio rendevano possibile – quantomeno pensabile – l'orizzonte alternativo. La caduta dell'Urss e la sostanziale scomparsa del movimento operaio ha trascinato con sé anche l'immediata materialità di ogni alternativa. Al realismo dei rapporti di forza della Guerra fredda è subentrata – per meglio dire: è tornata – una fase in cui permane una critica del modello produttivo retrocessa a pura idealità. Concretamente, nessun potere effettivamente alternativo è capace di sostituirsi all'attuale sistema di rapporti produttivi, politici e culturali. Anche il costoso meccanismo della produzione di consenso è dunque venuto meno. Una recessione silenziosa, opportunamente senza fuochi d'artificio reazionari. Eppure, progressiva. Giorno dopo giorno la grande impalcatura nazionale, l'insieme cioè di valori perpetuati per mano di una redistribuzione economico-sociale reale, si è andata distaccando dallo Stato. Venuta meno la “nazione”, non per questo è dileguato lo Stato, come pure più di qualcuno, a sinistra, andava celebrando.

Lo Stato senza nazione ha comunque bisogno di escogitare meccanismi di controllo alternativi alla mera repressione. Nessun potere può reggersi di sola polizia, in effetti. Abbiamo capito, da Foucault in poi, che il sovrano per continuare a regnare ha bisogno di nascondersi, mutando di significato apparente, celandosi dietro prose critiche e celebrando così la propria natura democratica. Il potere moder-

no è tale proprio in quanto comprende in sé anche una certa critica del potere: il dissenso serve costitutivamente al consenso. Si è dunque costruito un nuovo tipo di consenso, in realtà sempre presente ma secondario: «si è identificato un avversario, il cui rifiuto ha creato consenso». Non sappiamo più, con ogni evidenza, chi siamo, ma sappiamo – ancora – chi non vogliamo essere. Le società vengono tenute vagamente coese contro qualcuno. Di qui il significato della «lotta al terrore» che, come giustamente ricorda Godard, non ha l'obiettivo di contenere il terrorismo o assicurare la popolazione, ma di mobilitare (unicamente in via ideale, *ca va sans dire*, visto che la mobilitazione concreta è ormai appaltata alla milizia privata dei *contractors*) la popolazione in difesa dello status quo, magari insoddisfacente ma sicuramente migliore dei "tagliagole islamici".

Il consenso debole incrina la qualità della democrazia, ma permette al sovrano di rimanere sul trono. Di questi tempi, non è poca cosa. E in effetti, ricorda ancora l'autore, «il terrorismo rafforza la società: la vera questione è se vogliamo finalmente capire su quali basi si verifica questo "rafforzamento" illusorio del legame sociale. Non si tratta forse di nascondere la faccia mostruosa di una società democratica che è sul punto di rinunciare alla sua conquista principale, ovvero la democrazia?». Anche in questo caso Godard centra uno dei nodi dirimenti dell'attuale crisi democratica. Il rapporto tra terrorismo e "lotta al terrorismo" (definizione, questa sì, da accogliere tra molte virgolette) vela attraverso nebbie retoriche e ordini del discorso "ideologicamente anti-ideologici" i problemi sociali che stanno alla base dell'affanno occidentale. Impedisce alla società di "guardarsi allo specchio", riconoscendo dentro di sé quei mali che proietta all'esterno, su di un "nemico" utilizzato in funzione di collante valoriale. In uno dei passaggi iniziali del libro viene posta la questione decisiva: «in una società di notabili dominata da idee borghesi, nessun consenso può essere basato su una perfetta identità di valori, per la semplice ragione che la contraddizione tra l'uguaglianza proclamata e la gerarchia sociale stabilita e mantenuta con ogni mezzo non è mai stata sciolta e in questo sistema non potrà mai esserlo». La presenza di uno scarto tra valori sociali e autorità politica è probabilmente connaturato alla logica del potere. Eppure ciò che stiamo vivendo in questi anni mette in crisi questa

fisiologica(?) distanza. Siamo in presenza cioè di una plateale contraddizione tra un discorso liberale, che si presenta come universalisticamente fondato sulla dignità dell'uomo, e questa stessa dignità, oggi a dir poco dispersa non solo nei rapporti tra Occidente e resto del mondo (motivo che pure dovrebbe mettere in crisi il sistema valoriale presuntamente universale su cui poggiano le ragioni dell'Occidente), quanto – qui il nodo – nel ventre della metropoli capitalista. È nel cuore della civiltà liberale che questi diritti promessi non trovano attuazione, e che anzi retrocedono giorno dopo giorno. Non è nè potrà mai essere una difficoltà puramente economica, legata cioè alla crisi produttiva e finanziaria dello scorso decennio e di cui ancora soffriamo le conseguenze. Per quanto in crisi di valorizzazione, il capitalismo occidentale contiene così gran parte della ricchezza materiale prodotta globalmente che la sua mancata redistribuzione concerne l'essenza di questo modello, non una sua fase stagnante.

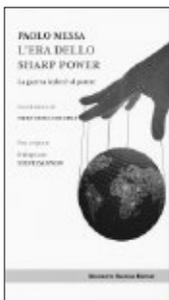
Viviamo dunque in democrazie che non sanno – non sanno perché non possono – porsi questioni radicali. Lo status quo, anche quando questo si presenta attraverso i caratteri dello scontento di massa, è l'orizzonte di senso entro cui pensare il futuro. Senza accennare ad un concetto come quello di rivoluzione, persino il significativo (ormai svuotato) di «riforma» perde non solo di efficacia, ma di contenuto. Ogni qual volta esce fuori la fatidica parola «riforma», siamo in presenza in realtà di una qualche concreta contro-riforma, oppure di un'operazione di maquillage burocratico che non intercede, neanche nei propositi, con quella redistribuzione della ricchezza che pure dovrebbe costituire l'obiettivo prioritario di ogni azione riformista. Obiettivo del libro è allora quello dichiarato di «dissipare le illusioni», procedere cioè verso il disvelamento dell'esistente in modo da fugare ogni possibile fiducia nell'autoriforma del sistema stesso. Come correttamente ricorda Godard, la disillusione è alla radice di ogni vera presa di coscienza, a differenza della rassegnazione, che è invece la vesta (im)politica della disperazione. Il disperato non crede, il disilluso crede in un futuro che può realizzarsi solo abolendo l'attuale presente.

Se tutto ciò contribuisce a rendere questo pamphlet utile ad alimentare il sacro fuoco della disillusione, a mancare sono proprio le proposte. L'aggancio storico che l'autore indica quale momento fondati-

vo di un certo governo del terrore viene individuato nella Rivoluzione francese, e in particolare – ovviamente – nel biennio 1793-'94 (gran parte del saggio è rivolto allo “smascheramento” del carattere democratico della Rivoluzione). È in questo tornante storicamente decisivo che viene istruita una scienza del terrorismo che di lì in poi verrà utilizzata con profitto da ogni altro potere costituito. Troppo semplice. Troppo, cioè, in linea con la volgarizzazione semi-culturale in voga in questi anni. Non c'è dubbio che il Terrore trova in quel frangente una sua “tecnicizzazione”, stravolta di segno dalla Restaurazione ma non per questo obliterata, divenendo, dunque, terrorismo di Stato. Eppure, a venire meno in un'ottica simile è il significato storico della violenza. Dice bene Godard quando ricorda che «la violenza è la via regia dell'azione politica», facendo meritoria opera di storicizzazione di questo particolare strumento dell'azione politica. Oppure, ancora, quando rammenta che «nessuna violenza è indesiderabile in via definitiva». Di qui però l'autore manca il riconoscimento della verità posta alla base delle differenti tipizzazioni della forza. Proprio per questo, può affermare che «occorrerebbe dimostrare l'indimostrabile: che la legittimità attiene alla verità e l'illegittimità all'errore». Abrogata la verità, non rimane che un discorso contrario alla violenza in quanto tale, e che infatti erige il solito Pantheon di regimi violenti in cui viene posto tutto e il contrario di tutto, in scia col discorso medio liberale che si autopromuove proprio in contrapposizione alla categoria del «totalitarismo», equivoco concettuale entro cui trovano posto tutti i regimi politici contrari al liberalismo stesso. Le conclusioni non possono che seguire un'impostazione programmaticamente debole: «studiare», «acculturarsi», «riscoprire l'interesse per la storia» e altre amenità simili tanto ovvie quanto impotenti, e che infatti non possono che portare all'ideale (per Godard) di «un consenso basato sul conflitto di idee, sul desiderio di discutere nel merito e sulla speranza che l'alternativa non sia limitata a una scelta tra il fascismo e la continuazione dell'esistente». Un appello, come lo definisce l'autore, ad un «dissenso consapevole». Ma se, con Marcuse, abbiamo finalmente preso atto della “monodimensionalità” capitalistica (cioè la sua assenza totalizzante) che prevede costitutivamente il dissenso quale rafforzamento del potere, non sarà certo per mezzo di questo che potrà

sorgere un'alternativa alla barbarie odierna. Occorrerà, con ogni evidenza, qualcos'altro, più prossimo al conflitto che allo scambio consapevole di opinioni divergenti.

Alessandro Barile



Paolo Messa

L'era dello Sharp Power. La guerra (cyber) al potere

Università Bocconi Editore, Milano, 2018, pp. 180 – € 16,50

Non c'è bisogno di grandi pedagogisti, ogni buon genitore può sperimentare con i figli la maggiore efficacia delle misure persuasive rispetto alle maniere forti. Da questo insegnamento dell'esperienza comune parte il libro di Paolo Messa *L'era dello sharp power. La guerra (cyber) al potere*, recentemente pubblicato dall'Università Bocconi editore. Per fortuna le grandi potenze hanno capito che ci sono “armi” diverse dalla guerra, ma non meno invasive, per ampliare la propria sfera di influenza. In questo quadro l'Italia, come emerso di recente in occasione della firma del memorandum sulla “Via della seta” da parte del governo italiano, occupa una posizione di grande importanza strategica, ma anche di particolare vulnerabilità per ragioni geografiche e geo-politiche. Messa è fondatore di «Formiche», ex consigliere di amministrazione della Rai e attuale direttore delle relazioni istituzionali Italia del gruppo Leonardo Finmeccanica. È inoltre stato fino a pochi mesi, fa direttore del Centro studi americani, ospite del quale – in occasione della celebrazione dei 70 anni della Nato – l'ambasciatore Lewis Eisenberg ha lanciato un allarme sulla sicurezza in Italia, proprio in relazione al memorandum Italia-Cina. E, non a caso probabilmente, il diplomatico americano ha voluto incontrare, in quella stessa fase, i principali partiti di opposizione, e ha visto in due diversi incontri il neo segretario del Pd Nicola Zingaretti e i deputati di Forza Italia.

Perché sulla sicurezza delle informazioni, come sulle influenze possibili sul normale dibattito democratico di un paese, non si scherza, come insegna la recente vicenda della Brexit e come emerso anche dalle elezioni americane. «I sintomi di una sorta di secondo tempo della Guerra Fredda ci sono tutti. Potenze come Russia, Cina e Iran

sono impegnate a dimostrare che il loro posto nella storia e nella geografia del mondo non è ai margini degli Stati Uniti. Mosca, a dispetto di una linea apparentemente più permissiva dell'amministrazione di Donald Trump, insidia gli americani su più fronti», scrive nella prefazione Francesco Bechis.

La politica, che nel quarto di secolo trascorso ha subito in modo massiccio l'influenza dei meccanismi televisivi, e l'Italia ne sa qualcosa, fa ora i conti con una nuova rivoluzione, che viene dalla rete, ma che è dettata da un fenomeno affermatosi poderosamente solo nell'ultimo quinquennio, quello dei social. Una realtà che consente di raggiungere in pochi minuti un'utenza inimmaginabile con gli strumenti di soli 10 anni fa, con grande abbassamento dei costi ma anche delle "difese immunitarie" rispetto alla disinformazione. Anche in Italia ce ne siamo accorti, quando persino un bunker ritenuto invalicabile come il Quirinale è entrato nel mirino di un'offensiva ostile e apertamente artefatta, partita probabilmente dall'estero (con l'ingresso sulla scena, in una notte, di circa 3-4 mila profili falsi in grado di condizionare, per contaminazione, una vastissima area di consenso) e l'hashtag #*mattarelladimettiti* è diventato virale nel giro di poche ore, a cavalcare l'improvvisa richiesta di *impeachment* affacciata, e subito ritirata dal M5S, dopo la bocciatura del primo tentativo di Giuseppe Conte sul caso di Paolo Savona all'Economia.

Il volume di Messa parte dall'esame del fenomeno del *soft power*. Strumento antico, perché sin dall'antica Roma la cultura e il diritto poterono non meno delle armi, come dimostrato dalla cultura persiana che si prese una rivincita incruenta dopo l'assoggettamento da parte delle truppe di Alessandro Magno e dall'espansionismo francese che si avvale in larga misura del fascino della *grandeur* per affermarsi.

Cosicché oggi l'espansionismo cinese punta in modo massiccio sui programmi culturali e sull'enorme flusso di studenti che hanno letteralmente invaso Asia, Europa e America. L'attuale presidente cinese Xi Jinping, «cita esplicitamente il *soft power* come una risorsa utile a sigillare il posto della Cina fra le potenze mondiali».

Sport, arte, cultura si sono ritagliati un ruolo crescente. Ma l'ingresso dello *sharp power* sulla scena delle relazioni internazionali, ricostruisce Messa, è avvenuto ad opera degli Stati Uniti e data dal novembre 2017, quando un gruppo di studiosi ha analizzato questa forma di po-

tere che si inserisce nelle relazioni internazionali «come un coltello affilato, che trafigge, penetra o perfora il contesto mediatico e politico nei paesi presi di mira». Il lungo rapporto *Sharp Power. Rising Authoritarian Influence* del National Endowment for Democracy (NED), fondazione americana impegnata nell'analisi dei processi democratici, «è entrato nel dibattito internazionale come un fulmine a ciel sereno».

Il rapporto denuncia «il tentativo di Russia e Cina di estendere la propria influenza all'estero con un'opera di propaganda tanto silenziosa quanto efficace», sfruttando «un'asimmetria macroscopica». In casa loro questi Stati «limitano la libertà di espressione, censurano il dissenso, ostacolano il mercato con monopoli statali, chiedendo agli investitori stranieri di pagare il prezzo di una pesante condivisione di know-how tecnologico per poter lavorare nel Paese». All'estero invece, annota Messa «possono godere indisturbati, o quasi, di tutte le opportunità che ha portato con sé la globalizzazione culturale e finanziaria».

L'attuale scenario vede la Russia impegnata nel tentativo di riprendersi quel ruolo di superpotenza che la storia le ha tradizionalmente assegnato, mentre la Cina, al pari dell'Iran, è impegnata ad affrancarsi dal colonialismo occidentale che ha caratterizzato la storia passate e recente. Anche gli Usa di Trump, imparata la lezione, non sono da meno nel ruolo di superpotenza per antonomasia.

La svolta cinese è legata all'ascesa ai vertici del Partito comunista di Xi con la solenne promessa di rinnovare il «sogno cinese» di una Cina protagonista sul piano globale. «Siamo di fronte a una rivoluzione nella scienza delle relazioni internazionali: l'immagine dell'uomo forte, la creazione di un nemico comune, la narrazione del "noi contro di loro" promosse da regimi illiberali che esercitano un'attrazione sempre più forte sulle opinioni pubbliche di tutto il mondo». «La lotta per la leadership globale viene quindi "combattuta" a colpi di *fake news*, manipolazione e controllo: a fronteggiarsi non sono solo gruppi di *troll* – ossia profili falsi – o *hacker* con il tacito benestare dei governi di riferimento, ma anche vere e proprie unità militari create *ad hoc*». Una guerra digitale e d'informazione a tutto campo che minaccia anche, si potrebbe dire soprattutto, il nostro paese. Che allarma le cancellerie europee soprattutto quando si svolgono elezioni.

Il volume di Messa se ne occupa anche dando la parola a un attore importante che gioca in Europa una partita dai contorni ancora non

definiti, non si sa quanto in relazione con l'amministrazione Trump, di cui è stato stretto consigliere, ossia Steve Bannon: «Oggi la guerra si può fare in tanti modi. C'è la guerra informativa, quella economica e quella fatta con un fucile in mano. Lo *sharp power* riunisce tutte e tre le dimensioni. Stati Uniti e Cina sono nel bel mezzo di una guerra informativa ed economica. Da quindici anni gli States devono fare i conti con un'offensiva commerciale della Cina, le cui politiche mercantilistiche hanno gravemente danneggiato il lavoro e la crescita americana». Ma Trump prima ancora di diventarne vittima, è stato beneficiario, di questa "rivoluzione". «È grazie a ciò che la Cina è riuscita a fare agli Stati Uniti con l'aiuto delle élite americane – ammette Bannon – che è diventato presidente». E ora è uno degli attori principali di questa guerra mondiale combattuta senza armi.

Angelo Picariello



Giordano Merlicco

Luglio 1914: l'Italia e la crisi austro-serba

Nuova Cultura, Roma 2018, pp. 336 – € 26,00

Il volume ricostruisce, sulla base di un'ampia documentazione, la crisi tra Serbia e Austria-Ungheria che costituì il detonatore della guerra mondiale. L'autore passa in rassegna sia le fonti di attrito tra Vienna e Belgrado, che le divisioni interne ai due paesi, offrendo un'analisi efficace delle manovre degli attori coinvolti.

Il risveglio nazionale delle nazionalità “minori” dell'impero minacciava alle radici la tenuta dell'impero danubiano e, già nel 1903, un diplomatico italiano aveva indicato: «il cardine della politica estera dell'Impero austriaco coincide col cardine della sua politica interna: il mantenimento del suo territorio». Vienna aveva puntato a dividere su base confessionale le popolazioni jugoslave. Al loro interno, però, cresceva una tendenza alla riunificazione, manifestatasi tra l'altro con la creazione della Coalizione croato-serba, che divenne maggioritaria nel parlamento di Zagabria. Come notò il giornalista britannico Sted, ciò «neutralizzava la vecchia politica asburgica di usare uno contro l'altro» serbi e croati.

Nel frattempo, la Serbia si era affermata come un modello per l'emancipazione degli jugoslavi sottoposti a dominio straniero. «La dominazione della Monarchia sulle popolazioni serbo-croate dell'Istria, Carniola, Croazia, Slavonia, Dalmazia e Bosnia-Erzegovina è [...] poco sicura fintanto che esisterà [...] uno stato nazionale serbo che possa essere il nucleo d'uno Stato indipendente», spiegò nel 1910 l'ambasciatore italiano a Vienna, Avarna. Questi ne dedusse che se la situazione, per Vienna, fosse peggiorata, «l'occupazione [austro-ungarica] della Serbia sarebbe [...] un'eventualità non improbabile». Di lì a poco vennero le guerre balcaniche. Belgrado subì grandi perdite umane e materiali, ma aumentò il suo territorio e conquistò le simpatie dei sudditi jugoslavi degli Asburgo.

In questo contesto giunse l'attentato di Sarajevo. Esso mostrò l'instabilità del dominio austro-ungarico, ma offrì anche un pretesto alle sfere governanti asburgiche, ormai concordi che la guerra fosse necessaria per arrestare la disgregazione dell'impero. Il libro si sofferma sulle misure propedeutiche alla guerra: dall'organizzazione di manifestazioni popolari anti-serbe, alla costruzione del *casus belli*, dalla propaganda sui giornali, fino alla demonizzazione della Serbia. C'è un taglio politologico in queste parti dell'opera, che assume un valore pressoché emblematico, utile non solo a ricostruire il conflitto austro-serbo, ma anche a delineare gli strumenti cui il potere ricorre per convincere l'opinione pubblica dell'inevitabilità della guerra.

Nello stesso periodo, i Balcani rappresentavano lo scenario principale delle frizioni italo-austriache, dalla contesa per l'Adriatico all'Albania, passando per il Montenegro. La crisi austro-serba si aggiunse alle tensioni preesistenti, cui contribuiva anche la questione dei territori italiani irredenti. Il ministro degli esteri San Giuliano riteneva «difficilissimo, forse impossibile, certo pericoloso, trascinare l'Italia a prender parte ad una eventuale guerra provocata dall'Austria e fatta nell'interesse dell'Austria». Ma contemplò la possibilità di sostenere l'alleata in cambio della «cessione in nostro favore di una delle provincie di lingua italiana dell'Austria». Il rifiuto austriaco di riconoscere compensi a Roma determinò non solo il rifiuto italiano di appoggiarla, ma la crisi della stessa alleanza. Poiché schiacciando Belgrado, Vienna avrebbe conquistato un'egemonia regionale incompatibile con gli interessi italiani. Come disse lucidamente San Giuliano, «l'esistenza di una Serbia forte ed indipendente come contrappeso elemento d'equilibrio e baluardo contro la eventuale espansione conquistatrice austriaca nella penisola balcanica» era essenziale per Roma, mentre «i buoni rapporti con un'Austria troppo forte e perciò tentata ad usarci prepotenze sarebbero difficili a mantenersi».

Aleksandra Kolaković

Note biografiche

Alessandro Albanese Ginammi

Ricercatore in Storia economica presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università Europea di Roma e docente a contratto in Storia della finanza presso la Scuola di Economia e Studi Aziendali dell'Università Roma Tre. Ha studiato in Belgio, Turchia, Grecia e negli Stati Uniti, dove è stato *Visiting Scholar* presso l'Institute for European, Russian and Eurasian Studies (IERES), della Elliott School of International Affairs, alla George Washington University. È coautore del volume *L'Odissea del debito: le crisi finanziarie in Grecia dal 1821 a oggi* (In Edibus 2015).

Giandomenico Barcellona

Avvocato in Roma, patrocinante innanzi alle Giurisdizioni superiori, è esperto di diritto sanitario (casi e questioni relativi ai sistemi sanitari e al Servizio Sanitario Nazionale). Ha seguito corsi di specializzazione in *finance and banking*, in diritto comunitario e in bioetica presso Sapienza Università di Roma. Autore di pubblicazioni in materia di diritto sanitario e di sociologia giuridica, è stato docente presso scuole universitarie di specializzazione e presso la Scuola di liberalismo, facente capo alla Fondazione Einaudi, nonché relatore a convegni ed eventi di formazione continua.

Alessandro Barile

Laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali e in Storia e culture dell'età medievale, moderna e contemporanea in entrambi i casi presso "Sapienza" Università di Roma, è dottorando di ricerca in *Storia, Antropologia Religioni* presso la Facoltà di Lettere e Filosofia

di “Sapienza” Università di Roma. Si occupa di storia del movimento operaio del Novecento e di sociologia urbana. Autore de *Il fronte rosso. Storia popolare della guerra civile spagnola* (RedStarPress, 2014), della postfazione di *No Pasaràn* (RedStarPress, 2015), dell'introduzione al *Diario della Guerra di Spagna* di Michail Koltsov (Edizioni PGreco, 2016), de *Pietro Secchia. Rivoluzionario eretico* (Bordeaux Edizioni, 2016). Collabora con *il Manifesto* e *Le Monde Diplomatique*, fa parte della redazione della *Rivista di Studi Politici*.

Francesco Battaglia

Ricercatore a tempo determinato, tipologia B, di Diritto dell'Unione europea presso il Dipartimento di Scienze politiche della Sapienza Università di Roma. Nella stessa, ha ottenuto, nel 2011, il dottorato di ricerca in Ordine internazionale e diritti umani. Nel 2014 ha conseguito l'abilitazione scientifica nazionale di II fascia in Diritto internazionale e dell'Unione europea. È autore di una monografia sul terrorismo internazionale e di numerose opere minori di diritto dell'Unione europea e di diritto internazionale.

Giampaolo Conte

Ricercatore e docente in Storia Economica presso l'Università Roma Tre. Si è formato presso le università di Roma, Gerusalemme, Montréal, Istanbul e Cambridge. È stato *Visiting Fellow* presso la London School of Economics (LSE). È coautore del volume *L'Odissea del debito: le crisi finanziarie in Grecia dal 1821 a oggi* (In Edibus 2015) e autore del volume *Il Tesoro del Sultano: l'Italia, le grandi potenze e le finanze ottomane 1881-1914* (Textus 2018).

Domenico Dursi

Nel 2010 ha conseguito *cum laude* la laurea magistrale in Giurisprudenza, presso l'Università degli Studi di Roma Sapienza, sotto la supervisione del prof. Diliberto. Nel 2013 ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense presso la Corte d'Appello di Roma e, nel 2015, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso la Sapienza, con una dissertazione dal titolo “Studi in tema di *res*

communes omnium". Dal giugno 2016 partecipa al progetto di ricerca Erc Advanced Grant "*Scriptores iuris romani*", diretto dal prof. Schiavone, ove si occupa delle Istituzioni del giurista severiano Elio Marciano. È stato *visiting scholar* presso la Zhongnan University of Economics and Law di Wuhan (Cina). È membro del Comitato di Redazione del *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano (BIDR)* e del Centro di Studi Giuridici Italo – Cinese. Tra le sue pubblicazioni si segnalano le monografie *Res communes omnium. Dalle necessità economiche alla disciplina giuridica* (Napoli 2017) e *Le Istituzioni di Elio Marciano. Libri I – V* (in corso di pubblicazione).

Aleksandra Kolaković

Ricercatrice presso l'Istituto di studi politici di Belgrado.

Lorenzo Manca

Ricercatore confermato di Diritto internazionale presso il Dipartimento di Scienze Politiche della Sapienza Università di Roma, dove insegna Diritto internazionale dei diritti umani. È autore di diverse pubblicazioni, con particolare riferimento alla tutela dei diritti umani.

Diego Pagliarulo

Ha svolto attività di insegnamento presso la Temple University Rome Campus. Le sue ricerche vertono principalmente sulla politica estera americana, la politica europea e mediterranea, e la geopolitica delle risorse energetiche. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze Politiche (Studi Europei e Internazionali) presso l'Università degli Studi Roma Tre, ed è stato Jr. Scholar per il Wilson Center di Washington DC.

Angelo Picariello

Giornalista, ha lavorato per Il Giornale del Popolo di Lugano, per La Discussione e Sat 2000. Attualmente è redattore parlamentare e quirinalista di Avvenire. Segue con particolare attenzione il problema del terrorismo vecchio e nuovo e degli anni di piombo, nell'ottica di un pieno recupero sociale degli ex militanti della lotta armata in una prospettiva di riconciliazione con le vittime del terrorismo. Nel 2007

ha curato per le edizioni San Paolo una biografia dell'ultimo questore di Fiume italiana Giovanni Palatucci, che salvò migliaia di ebrei dalla deportazione, dal titolo *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*.

Antonio Scoppettuolo

Dottore di ricerca in Filosofia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Tra le sue ultime pubblicazioni: *Etica economica e teoria dell'azione. Ragione, individuo e società in Raymond Boudon* (Rubbettino, 2010); «Bene morale e bene sociale in Antonio Genovesi», in *Rivista di Studi Politici*, n. 4, 2017 pp. 171-192.

Stefano Sepe

Già docente presso la LUISS – “Guido Carli” e la Scuola nazionale dell'Amministrazione, è uno studioso di problemi di storia dell'amministrazione. Giornalista e commentatore radiofonico, fa parte del Consiglio scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla Legalità dell'Istituto di Studi Politici “S. Pio V”. Ha recentemente curato, con Caterina Cittadino, *L'Europa in Comune. Opportunità e limiti tra città italiane e UE* (Editrice Apes, 2017).